

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO - PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

ORIENTE CRISTIANO



Anno XIV

LUGLIO - SETTEMBRE 1974

3

NUMERO SPECIALE

NICOLA FERRANTE

Santi Italo-Greci
nel
REGGINO

ORIENTE CRISTIANO ANNO XIV N. 3

«Unisci, o Padre, gli uni con gli altri, nello Spirito del tuo amore, noi tutti che partecipiamo a un unico Pane, e a un unico Calice, che è il Corpo e il Sangue del tuo Figlio».

(S. Basilio)

- Le foto riprodotte in questo numero sono state fornite dall'Autore del testo, Sac. Nicola Ferrante, Rettore del Seminario Arciv. di Reggio Calabria.
- Hanno anche collaborato il Prof. Domenico Minuto che, oltre alla presentazione, ha steso anche alcune didascalie.

Hanno coadiuvato l'Autore, con preziosi consigli e suggerimenti, particolarmente Giorgio Barone e Pappas Antonio Scordino di Reggio Cal. nonché P. Giacomo Hengels, oggi al servizio del monastero di Chevetogne (Belgio).

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XIV **3**
LUGLIO - SETTEMBRE 1974

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 2.500 annue; Estero L. 6.000 annue; Sostenitore L. 10.000 annue.

S O M M A R I O

	pagina
Ai nostri Lettori	4
Presentazione	5
<i>Introduzione</i>	11
Il monachesimo greco in Calabria	15
Gli Scriptoria	20
Le opere d'arte	22
La decadenza	26
<i>Bibliografia</i>	33
<i>Santi italo-greci nel reggino:</i>	
Un raggio splendente di luce: <i>S. Fantino</i>	37
Il santo asceterio di Terreti. <i>S. Cirillo, S. Leone, S. Tommaso</i>	45
Le incancellabili orme di un asceta siciliano nel reggino: <i>S. Elia « Il giovane »</i>	50
Un santo prete di Armo: <i>S. Arsenio</i>	58
Un reggino «tutto serafico in ardore»: <i>S. Elia «Lo Speleota»</i>	63
Il profeta di Mammola: <i>S. Nicodemo</i>	71
Un grande maestro spirituale: <i>L'Egumeno S. Fantino</i>	74
Il mietitore di Stilo: <i>S. Giovanni Terestì</i>	78
Un modello di umiltà e laboriosità: <i>S. Filarete di Seminara</i>	85
Un vigile custode delle tradizioni italo-greche: <i>S. Luca</i> di Melicuccà	88
Il portatore di resina: <i>S. Leo</i>	93
Un predicatore infaticabile: <i>S. Luca Vesc. di Bova</i>	98
Santi venerati nel Valletuccio: <i>S. Gerasimo, S. Giorgio</i>	106
Un santo medico eremita: <i>S. Cipriano</i>	111

Ai nostri Lettori

La monografia sui « Santi italo-greci nel Reggino », cioè su coloro che hanno testimoniato Cristo e sono vissuti attorno alla odierna Reggio Calabria, nell'impervio Aspromonte o lungo le meravigliose coste dello Ionio e del Tirreno, propaggini di quel selvoso Appennino, e con le loro virtù e spiritualità tipicamente bizantine hanno illustrato quella regione, costituisce la materia di questo numero della nostra Rivista.

Abbiamo aderito così al desiderio del Sac. Nicola Ferrante, autore della pubblicazione, ma anche a quello di tanti amici reggini, nella certezza che i nostri Lettori daranno benevola accoglienza a questo lavoro curato — com'è nostra prassi — con dovizia di illustrazioni, sì da essere scorrevole e intelligibile, alla portata di tutti.

Soprattutto, però, con questo numero abbiamo inteso offrire un servizio alle Chiese d'Oriente e d'Occidente, a quella Reggina in particolare. Il mondo greco, poi, e specialmente le popolazioni dell'Aspromonte « grecanico » direttamente interessate, sensibili al loro passato storico, rivivendo tradizioni e spiritualità bizantine caratterizzanti l'epoca gloriosa della Chiesa indivisa, ci auguriamo che sappiano cogliere quel significato profondo che sia di promozione e di guida al rinnovamento ecclesiale da loro unanimamente auspicato.

È nel nostro programma che a questa seguano altre pubblicazioni, in modo che presto venga completata la serie della lunga ed eletta schiera dei Santi italo-greci.

Damiano Como

PRESENTAZIONE

Ciò che in questa rivista (cfr. Oriente Cristiano XIV (1974), 1, p. 20) Giorgio Barone ha detto a proposito delle chiese calabro-sicule mi sembra che sintetizzi bene le convinzioni alle quali siamo giunti tutti quelli che lavoriamo in tale campo in Calabria: « La santità italo-greca rappresenta il più grande patrimonio spirituale della Calabria... la riscoperta della spiritualità appare particolarmente ricca di sviluppo, perché potrà reinserire, dopo secoli di oblio, la venerazione dei conterranei che hanno profondamente contribuito allo sviluppo della spiritualità bizantina »; onde la proposta di tenere conto di ciò nelle preparazioni dei nuovi calendari diocesani e regionali.

Il primo asserto è ovvio per ragioni storiche: in Calabria, dopo i Bizantini, non c'è stata nessun'altra civiltà che si sia pienamente fusa con tutti i caratteri fisici, psicologici e spirituali della nostra gente; anzi, almeno dagli Angioini fino agli Italiani, chi ci ha invaso ha operato con successo in senso opposto.

Si può ricordare a tal proposito la netta contrapposizione dei calabresi romei ai ditikì del resto d'Italia o la dichiarazione dello anonimo libello contra Francos del sec. XI sulla piena ortodossia dei calabresi « educati secondo i costumi della nostra chiesa apostolica ».

Anche i secoli di oblio sono noti dalla storia, una triste storia di abbandono e violenze; prima le commende dei beni sacri, poi l'impresa tridentina della « ridottione di Greci » alla cosiddetta unità (cfr. il documentatissimo studio di V. PERI, chiesa latina e chiesa greca nell'Italia postridentina in « La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo », I, Padova 1973, pp. 261 - 469), poi la « Cassa Sacra », ecc.: oggi, la quasi completa eliminazione anche dei ruderi

architettonici, cioè delle vestigia che, pur nell'accorato lamento, aveva ancora la consolazione di vedere presenti due secoli fa un nostro grande dotto, l'albanese di Calabria Pietro Pompilio Rodotà: « Non sono che infausti monumenti dell'estinto rito — egli scrisse parlando di Bova, dove il rito greco fu soppresso nel 1573 — e il titolo della chiesa cattedrale di S. Maria dell'Isodia, cioè della Presentazione; e gli altri titoli delle chiese parrocchiali della città, dedicate in onore dei santi greci, Teodoro e Trifonio martiri, di S. Costantino imperatore, e di S. Caterina V. e M. L'altra chiesa con greco nome detta Theotòcos, cioè Deipara, in cui si venera una divota ed antica immagine della B. Vergine, era stata data in cura de' monaci greci, i quali vi celebravano le sacre adunanze nel proprio rito . . . Dolorose memorie dell'abbattuto rito greco, e soggetti miserabili e dolenti, sono tuttavia nella diocesi di Bova, e l'uso della greca favella fra gli abitatori di Mottarichudi, di Roccaforte, di Gallicianò, della città stessa di Bova, di Condofuri e di Ammendola; ed i vestigi altresì del grecismo lasciati impressi nell'idioma italiano, che unito al greco è frequentato in quest'ultimi indicati luoghi . . . Risvegliano la memoria del popolo greco sparso una volta per la diocesi di Bova, i Tempi da lui innalzati e consecrati al culto de' Santi; che con ispezialità onorati un tempo dalla nazione, la greca denominazione tuttavia ritengono. Tali sono le chiese dei SS. Nicolò, Sotira, Giorgio, Pancrazio, Procopio, di Stavrò, e di Maria Santissima sotto il titolo di Panagia e di Avthenta. Della funesta tragedia della suppressione del rito orientale, testimoni finalmente sono i matrimoni che si contraevano dai Sacerdoti greci, dei quali occorre bene spesso menzionare negli antichi libri parrocchiali, dove si legge: « Le reverenda vedova del quondam Abbate Giovanni Ferrante Siviglia. La reverenda vedova del quondam abbate Lanatà . . . » (P.P. RODOTÀ, dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, I, Roma 1758, pp. 420-422).

Ma negli ultimi dieci anni si è manifestata a noi con profonda semplicità e meravigliosa evidenza la spiritualità greca della nostra gente d'Aspromonte.

Padre Giacomo Hengels, Giorgio Barone, Antonio Scordino ed altri collaboratori, con la benedizione del Presule reggino, mons. Giovanni Ferro, e la stupefacente simpatia di tutto il clero, si son fatti promotori di un ripristino del rito greco, dopo tre secoli di interruzione, nella vallata dell'Ammendolea, particolarmente nei villaggi di Richudi, Chorio tu Richudiu e Gallicianò (cfr. Oriente Cristiano XII (1972) 1, pp. 39-45).

Se l'affettuosa simpatia con cui tutti i Greci di Calabria hanno partecipato a queste manifestazioni può sembrare scontata, dato il carattere delle genti meridionali, il terribile abbandono in cui versano questi villaggi e la riconoscenza meravigliata del nostro popolo quando qualcuno gli si avvicina non per rapinarlo ma per stimarlo, non facilmente si può interpretare con tali parametri la rapida identificazione nel rito greco della pietà, che la gente sentiva latente nell'esigenza del cuore o vulgata nelle ataviche tradizioni (il silenzio popolare delle quaresime, il bisogno di pregare cantando, la venerazione delle immagini, le veglie notturne, il culto della Madonna, ecc.) e che l'avvento di Padre Giacomo ha permesso di estrinsecare e precisare.

Da allora i Greci di Calabria ritengono questo rito come loro proprio e lo richiedono nella « lutrughia », nei battesimi, nei matrimoni; i giovanotti, che non avevano mai cantato canzoni religiose, hanno appreso in pochi giorni a rispondere cantando durante le liturgie e le paraclisi.

La risonanza che tali manifestazioni suscitano fra le altre popolazioni dello Aspromonte non più di lingua greca può essere messa in luce con alcuni aneddoti. L'anno scorso, durante la festa di S. Giovanni a Gallicianò suonava la banda di un altro paese; quando i suonatori hanno assistito alla liturgia di padre Giacomo, lo hanno pregato di inserire anche il loro paese nei suoi giri liturgici. Il mese scorso, ai primi di settembre del '74, padre Giacomo e Giorgio hanno cantato per tutta una notte fino all'alba inoltrata nel santuario di Polsi, sprofondato nell'Aspromonte, il più celebre luogo di culto della Calabria Meridionale e della Sicilia Occidentale: avevano cominciato a sera, per un tentativo, ma i pellegrini, di ogni parte della Calabria, non permisero più che smettessero. E papà A. Scordino che in quest'anno dopo la chirotonia ha celebrato a Reggio, a Palmi e in tanti altri luoghi della nostra terra, ha potuto anch'egli constatare con quanta gioia il popolo lo ha seguito, anche se era un rito inconsueto, e se l'uso della lingua italiana talvolta appannava la bellezza delle preghiere, la melodia dei canti. Sembrava che negli astanti si aprisse un più profondo spiraglio nel cuore, e che ciascuno intuisse in quale senso profondo apparteneva al popolo di Calabria, il suo più vero senso ecclesiale.

Al tempo in cui furono levate le dolorose scomuniche fra Roma e Costantinopoli, il metropolita ortodosso della Calabria Emilianòs Timiadis era a Reggio, ospite festeggiato del metropolita latino di Reggio, Giovanni Ferro; egli si recò anche a Gallicianò, dove con-

versò amabilmente con il popolo nella comune lingua greca e ricevette il dono del pane con l'olio e il sale. Io credo che simili episodi siano significativi di una realtà che si evince dalle precedenti considerazioni: il nostro popolo, cresciuto nella fede dei padri, ha subito gravi vicissitudini di sovrapposte politiche, laiche o religiose che siano, e un tremendo abbandono; ma proprio la lontananza della sua ingenua e pur genuina cultura dalle disposizioni amministrative provenienti dall'alto, ha salvato la sua integrità spirituale, per quanto riguarda il sentire profondo, anche se è stata causa di deviazioni e aberrazioni nelle forme appariscenti e pubbliche della religiosità.

È un popolo potenzialmente già disposto al vento di rinnovamento che oggi soffia nella Chiesa, secondo il significato di ciò che diceva il vescovo di Piana degli Albanesi, mons. G. Perniciaro, accogliendo nella sua Chiesa la Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia, il 12 ottobre 1973: « E se solo contingenze varie, dovute principalmente ad impossibilità di comunicazioni pratiche, hanno impedito altri sviluppi, i legami dello Spirito sono rimasti ben saldi: ci si è sentiti sempre fratelli, alimentati dalla stessa spiritualità, ancorati alla comune tradizione, gloria dell'Oriente cristiano. Del resto è questa la comunione che unisce tutte le Chiese bizantine alla loro Madre, la Grande Chiesa di Costantinopoli; ed è stato sempre su questo tipo di unione, più che con legami di giurisdizione, che Bisanzio è rimasta legata con i popoli che ha evangelizzato. Ecco il volto genuino delle nostre Comunità, ecco il volto della Chiesa di Dio pellegrina in Piana ». (Cfr. Oriente Cristiano, XIII (1973), 4, p. 112).

Quando nel mese di aprile del 1974 trenta Greci di Calabria, ospiti ad Atene dei fratelli di Grecia si sono abbracciati con il papàs di Calavria, sembrava che il Signore avesse riversato su tutti abbondante il dono delle sante lacrime. Da allora si sono simbolicamente riaperte le vie che per un millennio, nelle fatiche, nelle sofferenze, e anche nelle persecuzioni, dal 700 al 1700, hanno allacciato i Romeni di Calabria ai fratelli della santa chiesa d'Oriente.

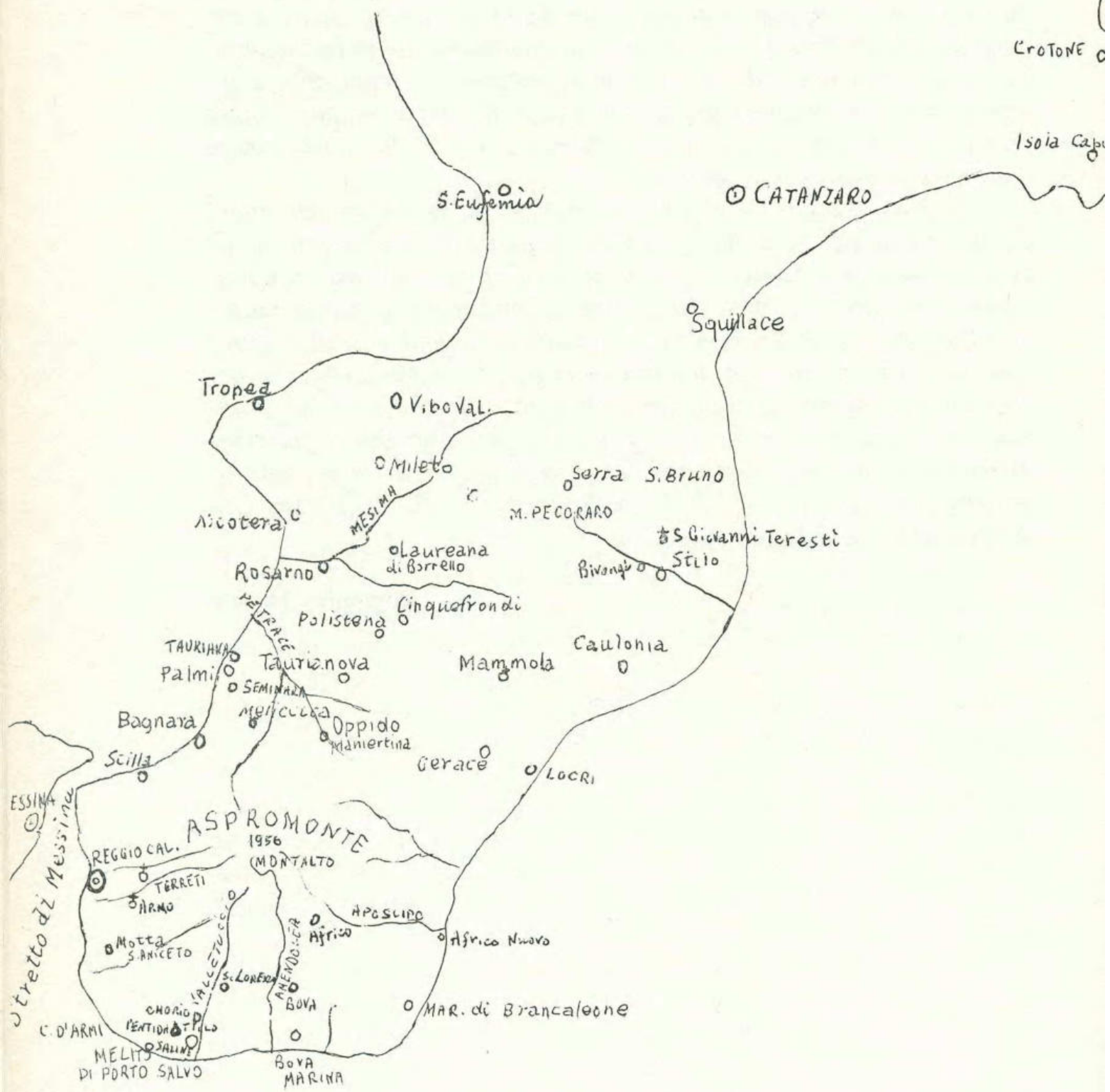
Da tutto ciò deriva un preciso obbligo pastorale: è quello delineato a chiare lettere dal messaggio che mons. Giuseppe Agostino, eletto arcivescovo di Santa Severina, Crotona e Cariati ha inviato il 5 gennaio 1974 a S.S. il Patriarca Ecumenico Demetrio I (pubblicato in Oriente Cristiano, XIV (1974) 1, pp. 22-26). Nell'ambito di questo programma pastorale si colloca con affetto devoto e vigile senso critico la fatica del sac. Nicola Ferrante; se il popolo ha smar-

rito, non per sua negligenza, il nome e il ricordo dei Santi di cui pur mantiene, fondata nel cuore, l'esperienza spirituale, è obbligo del clero offrire il conforto e lo stimolo di un culto rinnovato.

Si è così resa evidente la necessità per il clero della santa Chiesa reggina, di istruire il popolo con le fonti genuine della sua spiritualità, perché non è più sopportabile l'ignoranza di esse laddove da ogni parte si chiede chiarezza, essenzialità, purezza di fede; è opportuno che si sfrondi ciò che in una tradizione abbandonata a se stessa si è depositato di falso, di non cristiano, di irriverente e insignificante costume profano, perché questo doveroso restauro faccia risplendere la santa icona, non la distrugga del tutto sovrapponevole altri atteggiamenti alienanti.

È quanto osserva Crispino Valenziano, a proposito dei nuovi calendari liturgici: « a mio parere la proposta è da allargare al di là del festeggiare Santi, si tratta di inculturare spiritualità tipicamente « nostre ». A questo scopo che è fondamentale per la nostra vita cristiana, la nostra celebrazione provi a riesumare testi e opere (in parte rimessi in luce dall'ultima critica letteraria) — e la nostra catechesi provi a rivalutare temi e modelli che ne sono proficuamente ricavabili. Io sono convinto che la « diacronia » bizantina ci risulta « sincronica » più del previsto e meglio di molto ascolto sedimentato tra noi dal XVII secolo in poi ». (Cfr. Oriente Cristiano, XIV (1974), 2, p. 5).

Domenico Minuto



CROTONE

Isoia Capri

CATANZARO

Squillace

S. Eufemia

Tropea

Vibo Val.

Mileto

Nicotera

Rosarno

Laureana di Borrello

M. PECORARO

Sorra S. Bruno

S. Giovanni Teresti

Bivongi

Stilo

Polistena

Cinghione

TAURIANA Palmi

Taurianova

Mammola

Caulonia

Bagnara

SEMINARA

MELICCIA

Oppido Mamertina

Gerace

Locri

Scilla

ASPROMONTE 1956 (MONTALTO)

REGGIO CAL.

TERRETI

ARMO

MOTTA S. ANICETO

S. LORENZO

BOVA

BOVA

MELITO DI PORTO SALVO

BOVA MARINA

AFRICA

AFRICA NUOVO

MAR. di Brancaleone

Stretto di Messina

C. D'ARMI

MELITO DI PORTO SALVO

INTRODUZIONE

L'idea di questa pubblicazione mi è sorta in seguito alla riforma del calendario liturgico operata dal Motu proprio *Mysterii Paschalis* di Paolo VI il 14 febbraio 1969. Le feste liturgiche dei Santi sono state ridotte nel calendario della Chiesa d'Occidente, ma in pari tempo è stata data facoltà di rivalutare i calendari particolari mediante la celebrazione della festa dei Santi più significativi per la Chiesa locale.

Un movimento di opinione fra i cattolici colti ed il clero della nostra Città di Reggio Calabria si propone di riesaminare, presentare alla Congregazione romana competente e far approvare il nuovo calendario di Santi locali.

È a tutti noto il fervore di iniziative sviluppatosi in questi ultimi anni tendente a scoprire, studiare e a far conoscere gli aspetti e le figure più significative della nostra storia regionale. Forse più che in altri tempi si avverte la verità del detto: *Il presente è nel passato come il futuro è nel presente.*

Molti santi reggini sono sbocciati e fioriti nel periodo bizantino. Essi, pur vivendo nell'Occidente europeo, attingevano il nutrimento necessario alla loro spiritualità e alla loro cultura nell'Oriente. Sono segni e intercessori, nell'impegno ecumenico attuale, per la ritessitura dell'unità dei cristiani. « Conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per condurre a termine la riconciliazione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente » (*Unitatis Redintegratio*). La Calabria potrebbe dare al riguardo un apporto non trascurabile.

Per noi poi è motivo di gioia perché sono Santi che sono vissuti o hanno operato nell'Aspromonte grecanico, cioè Santi della nostra terra e del nostro sangue. Vale per noi il detto di Bossuet al Delfino di Francia: « *Un libro che un re deve leggere è soprattutto il suo popolo* ».

* * *

Non è fuori tempo parlare di Santi? — potrà chiedere più di uno. Certo, la gente del nostro tempo è troppo immersa nel clima di esaltazione e del culto della tecnica, dell'industria, delle scoperte scientifiche. Tuttavia, in modo a volte drammatico qua e là affiorano i segni della devastazione umana: inquietudine, incertezza, senso di solitudine, angoscia, nausea. L'uomo di oggi non può fare a meno di Cristo e lo va cercando a tentoni. « *Precisamente vorrei sapere come si diventa santi* », si legge nel romanzo di Camus, *La peste*. « *Ma lei non crede in Dio. — Appunto, essere santi senza Dio; qui sta propriamente l'unico problema che io pongo* ». È dal profondo del cuore che emerge spesso lo struggente desiderio di ritrovare lo uomo *imago Dei*. Lo Spirito soffia quando, dove e come vuole; è libertà, imprevedibile inafferrabile incomprendibile misericordia. Pure lo uomo d'oggi godrà del dono della Redenzione, e il suo spirito forse freddo e avvolto dalle tenebre troverà i momenti in cui, libero da tutti i legami di schiavitù, si lascerà illuminare dalla luce della santità « *più pura della luce del sole e più dolce della vita di quaggiù* ».

* * *

Chi sono i nostri Santi? Siamo sicuri che ciò che a loro viene attribuito è vero? Non si tratta forse di leggende?

All'origine del cristianesimo *santo* era ritenuto solo il martire, che significa testimone, in quanto autentico assertore della fede in Cristo. Per prevenire abusi, fu stabilito che dovesse essere il vescovo con la sua comunità a riconoscere il martire come tale e a permetterne il culto con le celebrazioni liturgiche del suo *dies natalis*, giorno della morte.

I primi cristiani, accertato il martirio, non si premuravano a conoscere la biografia, come avremmo fatto noi. Salvo preziose eccezioni, pertanto, non abbiamo avuto conservati neppure gli atti processuali conclusi con la condanna ed il martirio. La stessa festa

liturgica veniva celebrata solo nella chiesa locale. Solo nel IV secolo s'incominciò a diffondere la celebrazione del *dies natalis* dei principali martiri; in Oriente s'iniziò pure la distribuzione delle reliquie, cosa che favorì la propagazione del culto.

Quando calendari e martilogi anteriori al secolo VII, nonché fonti archeologiche e letterarie antiche propongono alla venerazione il nome di un martire dandoci la data precisa della celebrazione liturgica e facendoci vedere il sepolcro venerato, anche se non si hanno notizie particolareggiate, possiamo essere sicuri che si tratta di un santo storico (1).

La biografia venne quando, nei secoli successivi, si sentì il bisogno di dare modelli accessibili e convincenti ai cristiani tiepidi. Allora dai compositori delle biografie vennero riprese tradizioni, notizie antiche; a volte vennero ampliate quelle notizie che più sembravano utili per l'edificazione dei fedeli. Quindi pure per i nostri Santi più antichi è necessario distinguere la loro esistenza storica e la biografia forse scritta tardivamente a scopo edificatorio.

* * *

Fonti principali per la conoscenza dei santi italo-greci sono gli antichi codici greci trascritti negli *Scriptoria* dei nostri monasteri. Essi sono: *calendari*, cioè semplici elenchi delle commemorazioni dei santi per ogni giorno dell'anno, *menologi*, raccolte cioè di vite di santi secondo l'ordine del calendario, *sinassari*, cioè raccolte di brevi elogi dei santi sempre nell'ordine del calendario, *menei*, contenenti l'inno-grafia per tutti i santi dell'anno.

Il calendario italo-greco medioevale era uguale a quello di Costantinopoli. Alcuni santi bizantini finirono così per diventare nostri conterranei (Domenica, Parasceve o Veneranda). Così pure santi nostri furono introdotti a Bisanzio (Stefano di Nicea).

Ma essendosi stabilizzate verso il secolo X le collezioni agiografiche a Bisanzio, i nostri santi non poterono più esservi aggiunti. Gli stessi codici agiografici italo-greci fedeli ai modelli bizantini rarissimamente inclusero nei loro corpi i testi relativi ai santi locali, preferirono confinarli alla fine del libro o relegarli in note marginali. Così la memoria dei singoli santi rimase ristretta nell'ambito dei sin-

(1) Sono le « coordinate agiografiche »: il sepolcro e la festa liturgica. Cfr. A. DELEHAYE - *Cinq leçon sur la méthode hagiographique (Subsidia hagiographica 21)*. Bruxelles 1934, p. 7-17.

goli monasteri a cui il santo era legato da vivo. Ogni monastero poi era indipendente per cui un Santo venerato in un monastero non lo era nell'altro vicino.

Molti *bioi* così andarono irrimediabilmente perduti o furono poi ritrovati casualmente, di altri resta la sola traduzione latina.

Alcuni nostri santi si conoscono solo grazie a inni liturgici (Tommaso da Terreti), altri per scarse annotazioni marginali in manoscritti italo-greci (Leo di Africo, Gerasimo e Giorgio di Vallettuccio), di molti altri non si è conservato ricordo alcuno, tranne le precarie tradizioni orali locali (Orsola di Pentedattilo, Costantino di Bova, Antonio il digiunatore di Gerace, ecc.); altri infine sebbene calabresi vennero venerati non in Calabria ma in Bisanzio (Fantino egumeno, Niceforo, Simone, Leone), i Greci ritennero infatti che « *i Calabri sono fin dal principio cristiani e sono stati educati nelle costumanze della nostra chiesa apostolica* » (2).

I nostri umili santi hanno costruito fin dal lontano Medioevo un ponte spirituale tra l'Oriente e l'Occidente che si manifesta ancora nella simpatia tra i calabresi e i greci-ortodossi. Non è questo uno dei ponti ideali da percorrere dai cristiani di entrambe le sponde per realizzare quell'unità voluta dal Signore?

* * *

Incoraggiato da tutti questi motivi e da autorevoli amici, mi son deciso ad offrire ai lettori di « Oriente Cristiano » e particolarmente alla nostra comunità ecclesiale questo florilegio di Santi italo-greci, che hanno vissuto in quelle stesse terre in cui oggi noi viviamo. Per non appesantire il testo ho evitato le continue citazioni. Chi ha interesse troverà alla fine di ogni monografia una esauriente bibliografia.

Ho cercato di essere preciso e documentato riguardo alla sostanza. Non ho molto curato la forma, anche perché impegnato in altro servizio alla Chiesa reggina, ho potuto usufruire per questo lavoro solo dei ritagli di tempo. Il benevolo lettore mi compatirà ed i nostri Santi accetteranno questo fascio di umili fiori agresti raccolti alla buona ma con grande amore.

(2) Cfr. *Calabria bizantina*. Reggio Cal., 1974, pag. 89.



Pluteo di una iconostasi (sec. XIII), proveniente dalla chiesa del monastero di Terreti e conservato nel Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria

IL MONACHESIMO GRECO IN CALABRIA

(Sec. VII-XVIII)

« Gens Aeterna... »

La storia del Basilianismo in Calabria costituisce una delle pagine più interessanti della vita non pure religiosa, ma politica economica ed artistica della Regione nell'alto Medioevo... Queste famiglie religiose, questa « gens aeterna, in quo nemo nascitur » (gente eterna, che si propaga non per generazione carnale), fu uno dei più potenti elementi di diffusione della lingua, del rito, della cultura bizantina in Calabria dal secolo VIII in poi » (3).

Basiliani furono chiamati a partire dal secolo XIV i monaci bizantini che si trovavano nell'Italia meridionale (4).

(3) P. ORSI - *Chiese basiliane della Calabria*. Firenze 1929, p. 82.

(4) La prima volta che appare il termine *basiliano* per indicare i nostri monaci si trova in un documento del 1382 redatto da Cipriano, archimandrita del monastero di S. Giovanni Terestì di Stilo.

« Ma è la Bolla "Benedictus Dominus" di Gregorio XIII (1 nov. 1579), a coronamento dei voti e delle aspirazioni dei monaci greci d'Italia, riuniti in Capitolo generale nella Pentecoste del 1579 nel monastero di S. Filarete di Seminara, presso Mileto in Calabria, che costituisce la Carta di fondazione dell'Ordine basiliano » (Cfr. COMO D. - *Il monachesimo italo-greco e i Basiliani d'Italia*, in « Oriente Cristiano », Anno VIII (1968), n. 3, pag. 52).

In realtà, erano monaci che prendevano ispirazione per la loro vita oltre che dalla S. Scrittura e da S. Basilio, pure dagli altri Padri orientali: Gregorio, Giovanni Crisostomo, Atanasio, ecc.

San Basilio nacque nel 329 in una famiglia di santi: santo è pure il padre Basilio, santa la madre Eumelia, la sorella Macrina, fondatrice di monasteri, santo il fratello, Gregorio nisseno, ecc.

Eletto arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, si ritirò a vita solitaria e fondò sulla riva dell'Iris un monastero per il quale dettò le sapientissime Regole. Queste sono state redatte in due versioni, analitica e sintetica, e hanno una struttura letteraria che si articola in domande e risposte. Il Santo non intese con esse dare precetti precisi per ogni singolo atto della comunità: egli piuttosto volle dare orientamenti spirituali mediante i quali la stessa vita esteriore del monaco potesse assumere quegli atteggiamenti improntati a ordine e disciplina.

S. Basilio dà la preferenza alla vita cenobitica, rispetto a quella eremitica, perché essa offre maggiori garanzie di stabilità e porta più facilmente all'esercizio della carità (5). Se l'ideale di perfezione sospinge il monaco all'austera solitudine, l'ansia della carità lo deve ricondurre al monastero e in mezzo al popolo.

La vita eremitica, per i nostri monaci, va dalle loro origini (secolo VII-VIII) agli inizi del secolo X e li vede in grotte e in caverne disadorne e rozze nella povertà assoluta. Essi si moltiplicano rapidamente attorno all'Aspromonte, e il loro modo di vivere emerge dalle candide agiografie (*bioi*) fiorite numerose tra noi in quei secoli.

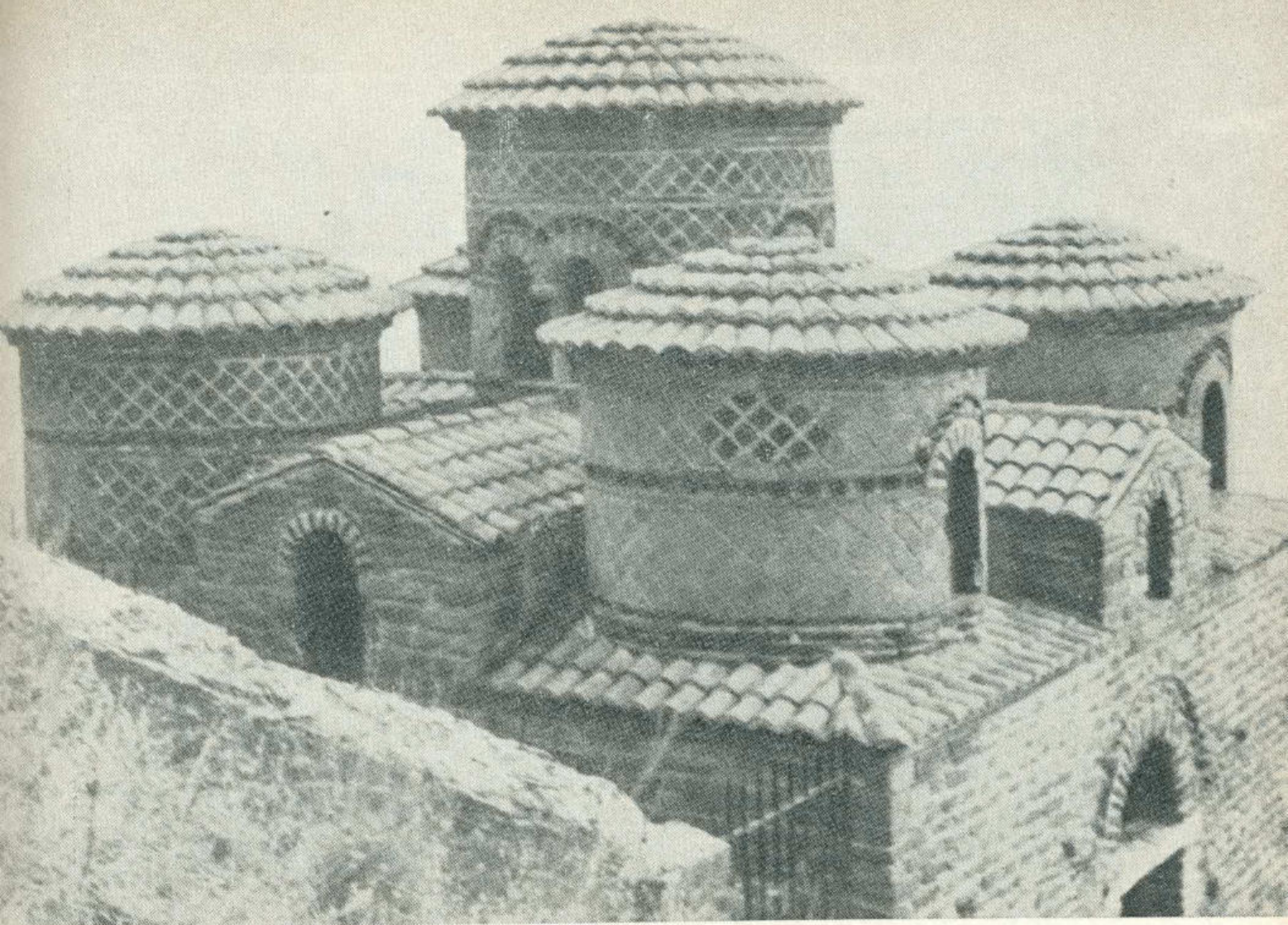
L'ascetismo di questi monaci è assai rigido; sono nomadi e vagano logori dai digiuni e malvestiti sospinti da quella inquietudine caratteristica di parecchie anime nel Medioevo.

Quando uno di loro incontra altri fratelli allora si ferma e cantano insieme i salmi, leggono la Bibbia e si scambiano pensieri di fede.

Gli eremiti riuniti insieme, a gruppi, attorno a una chiesuola con tante cupolette che chiamano « cattolica », sotto la direzione del più penitente e umile fra essi (egumeno), formano la *laura*.

La vita cenobitica è quella che si conduce nel monastero. Essa

(5) Veniva ricordato il detto dell'Ecclesiaste (4,9): « È meglio esser due insieme ch'esser solo ». « Guai a chi è solo — leggiamo nella vita dello Speleota (MINASI, pag. 84) — perché caduto ch'ei sia in pigrizia, non vi è chi lo svegli ». I monaci di vita eremitica dimostrano inquietezza, girovagano incessantemente. Tuttavia, appaiono solitari mai isolati e nei loro frequenti viaggi si trovano ovunque circondati da tanta gente.



La Cattolica di Stilo (sec. XI), gioiello di fede e di arte del monachesimo italo-greco.

appare nelle nostre contrade fin dalla fine del secolo IX, tempo in cui cominciano ad affacciarsi le prime comunità stabili, ben organizzate, in possesso di beni fondiari sia pur limitati, utili per gli alimenti ai monaci e ai poveri che vivono accanto ai monasteri. Questi monaci erano quasi sempre laici. I loro monasteri erano disadorni perché i monaci, convinti che l'uomo è pellegrino su questa terra, si sentivano estranei e distaccati dalle stesse loro abitazioni. Il loro vestito consisteva in rozzi sai o in pelli ornati di croci; per cintura bastava loro una cordicella; andavano scalzi e a capo scoperto. Non avevano borsa nè bisaccia. Si nutrivano di erbe, e quando l'avevano non disdegnavano il pane e qualche volta il pesce, il vino, la frutta. Non mangiavano mai carne; erano vegetariani convinti, osservavano anch'essi, come i loro confratelli d'Oriente, la legge della xirofagia e della monofagia, che comportava per buona parte dell'anno (per oltre duecento giorni) un solo pasto al giorno, da consumarsi verso il tramonto, con l'astinenza totale delle carni, latticini, uova, pesce, olio,

vino. Trascorrevano buona parte della notte in preghiera e in esercizi penitenziali e tutto il giorno in lavori vari e in preghiera.

S. Basilio aveva detto che lo *strumento del lavoro è sacro* e commetteva quasi un sacrilegio chi lo usava male. Egli stesso era stato di esempio lavorando con le sue mani per soccorrere i poveri ed i malati.

Teodoro racconta che l'imperatore Valente regalò a Basilio un vasto territorio nelle vicinanze di Cesarea dove il Santo costruì un grande ospedale inaugurato il 7 settembre 374. La grande costruzione, in cui era incorporato il palazzo del vescovo e quello del governatore, era considerata una città satellite e fin dal secolo quinto era chiamata « *Basiliade* ».

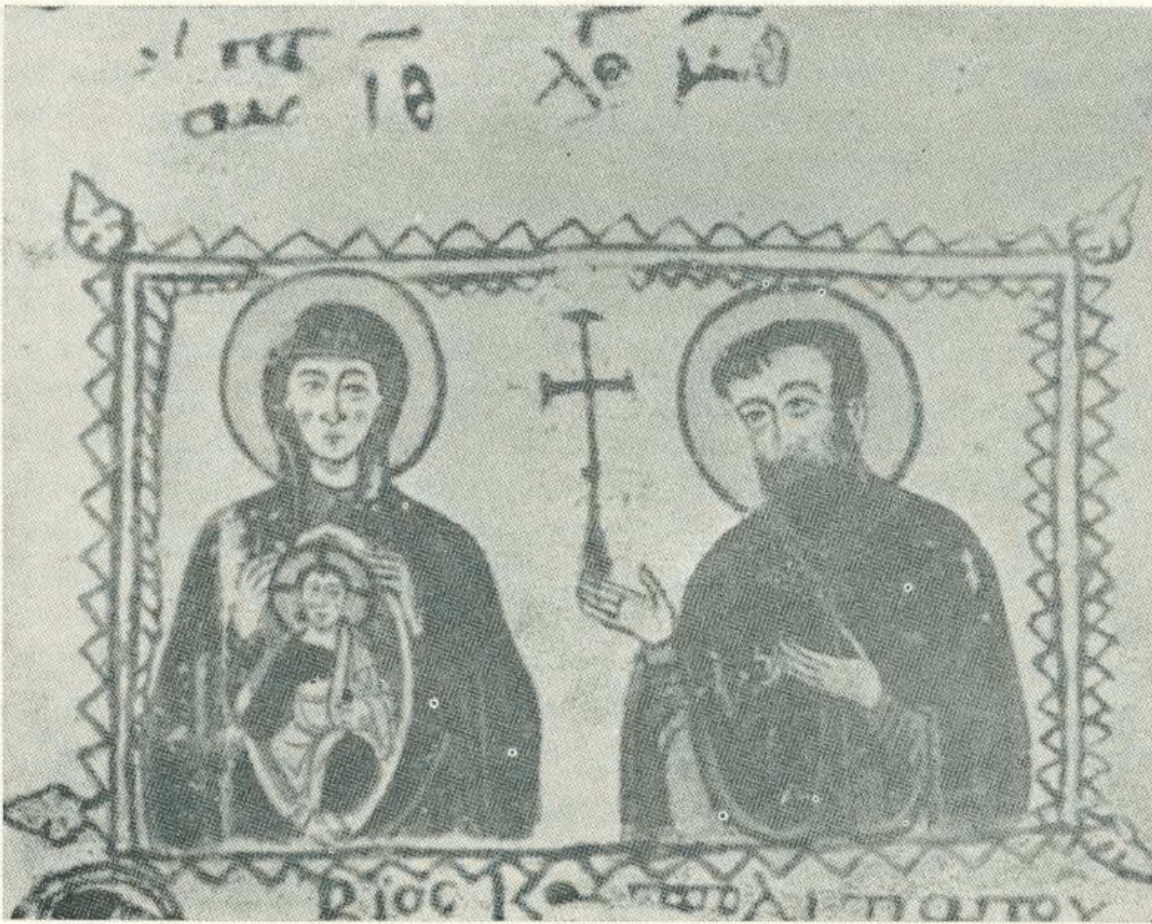
S. Gregorio Nazianzeno rivela che Basilio era un provetto agricoltore e nel Ponto coltivava un giardino; anzi i due grandi Santi insieme per un certo tempo avevano scavato fossi e piantato alberi.

I nostri monaci, almeno i primi, oltre all'esempio dei loro santi padri trovarono in Calabria la tradizione di cui si rendeva interprete Cassiodoro quando affermava: « *Non est alienum a monachis hortos colere, agros exercere et pomorum fecunditate gratulari* » (Non è disdicevole ai monaci coltivare la terra, lavorare i campi, e godere dell'abbondanza della frutta).

Il nostro Elia lo Speleota, commentando il passo di S. Paolo: « *Chi non vuole lavorare non mangi* » spiegava ai monaci « *dover essi lavorare con le proprie mani, nutrirsi mercé le proprie fatiche e dare il superfluo ai bisognosi* ».

E di gente che lavorasse in quei secoli ce n'era davvero bisogno. Infatti quasi non bastassero le continue scorrerie dei Saraceni con incendi, devastazioni, ruberie e saccheggi, c'erano le carestie ricorrenti, i disastri sismici, lo esoso fiscalismo con i suoi rapaci esattori ed appaltatori, senza tener conto delle vaste zone boschive, aride o paludose.

Nel 1058, un anno prima della conquista di Reggio da parte dei Normanni, una funesta carestia si unì a un'epidemia che decimò la popolazione. Vi erano denari ma non si sapeva cosa comprare e gli abitanti furon costretti a far cibo di focacce manipolate con farine di ghiande triturate insieme con cortecce delle stesse piante, « *porcis subtractis* ». Tuttavia, l'economia della Calabria in genere e quella rurale in ispecie, benché sì duramente provata, nel tempo di cui stiamo parlando, lasciava piacevolmente sorpreso Idrisi, l'erudito geografo e viaggiatore arabo del secolo XII. Egli notava le imponenti foreste verdi, le messi biondegianti al sole e l'estesa cultura dello



*Santo italo-greco con la Theotokos (Madre di Dio).
Da un codice calabrese della biblioteca univ. di Messina.*

ulivo e della vite!(6). Poco dopo, Federico II manteneva cospicue mandrie di cavalli, maiali, capre, pecore, buoi, vacche, arieti, in quella Calabria, dove possedeva pure ubertosi poderi e giardini, come quelli di Catona, verso i quali mostrava il più grande interesse. Il monastero da parte sua richiamava attorno a sè gente bisognosa di lavoro e di protezione. « *Così si ridussero a culture zone selvose e sterpose, se ne dissodarono altre, si fecero piantagioni, si costruirono frantoi e mulini, si riattarono strade, si bonificarono zone allagate dalle acque di torrenti indisciplinati, si costruirono villaggi agricoli destinati a svilupparsi in importanti centri urbani. Nè si trascurò di costruire nel circuito agrario di alcuni monasteri opere destinate a dar sollievo ai bisognosi, come a Catona, dove sorse un lazzaretto per i lebbrosi ed a Scilla uno xenodochio che dava solatium navigantibus e suf-*

(6) In particolare sottolineava: « Reggio è città piccola ma popolata, abbondante è la produzione ortofrutticola, ha mercati molto attivi, bagni e mura di pietra » (cfr. IDRISI - *Il libro di Ruggero* - Tradotto ed annotato da Umberto Rizzitano, Palermo, 1969, pag. 77).

fragia naufragantibus » (7), che attirava la simpatia e la lode del Papa del tempo. Nei monasteri poi, oltre all'attività agricola, i monaci esercitavano una sorprendente mirabile varietà di mestieri: copisti, calligrafi, miniaturisti, architetti, muratori, sarti, tessitori, arcolai, vasai in rame e in ferro, pittori, cesellatori, carpentieri, pescatori, ecc.

In realtà, gli effetti dell'urto frontale fra Oriente e Occidente mediante il cozzo fatale di quattro civiltà: islamica, romanica, ellenico-bizantina, germanico-cristiana generavano nella gente calabrese incertezza e smarrimento. Allora all'interno dei monti o in cima alle rocce lungo la marina rinasceva la fiducia, ricominciavano il lavoro, le fiere, i mercati, gli scambi. Il monastero è un punto sicuro di riferimento. Nell'egumeno tutti spontaneamente riconoscono il capo e questi comanda non tanto con la spada quanto col pastorale e difende coraggiosamente il popolo.

Nicodemo minaccia i divini castighi al rozzo violatore del santuario domestico; Elia lo Speleota riprende il patrizio infedele; l'altro Elia penetra nel palazzo dei potenti per liberare i prigionieri innocenti; Leo ottiene che Bova venga esonerata dalla tassa del focatico; Nicodemo salva Bisignano dai Saraceni, ecc.

Gli Scriptoria

La vita povera e penitente dei monaci italo-greci non impedì loro di coltivare le lettere. Nei loro monasteri non vi furono creazioni originali, ma penne spesso bene esercitate a conoscenze vaste e profonde come dimostrano i *bioi*.

La gloriosa tradizione culturale proveniva dal vivarium di Cassiodoro, da Bisanzio, dalla Siria, da Gerusalemme, dall'Egitto. Secondo la regola redatta da S. Teodoro per lo Studion adottata da molti monasteri, nei giorni in cui i monaci non erano impegnati in lavori manuali, un segnale del bibliotecario riuniva la comunità nella libreria, ciascuno leggeva un libro fino a Vespro, quando un altro segnale invitava alla restituzione del libro al bibliotecario. Cosa si leggeva? La S. Scrittura, le opere dei grandi Padri orientali, la vita di santi come Antonio, Saba, Ilarione, ecc., gli inni, la musica e il canto sacro, ecc. Nei tempi aurei accanto ai monasteri era annessa una scuola destinata ad impartire ai fanciulli un'educazione cristiana « *dolce, piacevole, non troppo pesante allo spirito* », sotto la guida di buoni monaci maestri.

I libri erano l'unica proprietà concessa ad un monaco. Un salterio

(7) E. PONTIERI - *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*. Napoli 1964, pp. 120-22, 198.

copiato con le proprie mani, abbellito ed ornato, era la più grande gioia di un monaco; l'esserne privati, il segno maggiore di docile ubbidienza.

Quando Elia volle provare la ubbidienza del discepolo Daniele gli ordinò di gettare nello stagno di Saline una bella bibbia miniata; quando furono vicino a Pentedattilo l'ubbidienza fu premiata e la bibbia venne recuperata intatta.

Nei primi monasteri vi era una *scuola calligrafica* che addestrava i monaci alla trascrizione e alla miniatura dei manoscritti. Vi era pure uno *Scriptorium* con il materiale occorrente, alla dipendenza di un monaco particolarmente esperto. Famosi erano gli scriptoria di S. Nicola di Calamizzi di Reggio, S. Bartolomeo di Trigonio presso Sinopoli, S. Elia e Filarete presso Seminara; S. Giovanni Terestì a Stilo, S. Adriano e il Patirion a Rossano.

Probabilmente prima del sec. X non esisteva in Calabria alcuna scuola calligrafica; tuttavia vi erano monaci calligrafi che provvedevano di salteri e di libri ascetici i loro confratelli. Poi monaci calabresi si lasciarono influenzare dal monastero di S. Teodoro di Studion a Costantinopoli. Questo monastero aveva norme calligrafiche molto austere, niente ornamenti e superfluità; tuttavia, in Calabria i codici vennero trascritti con miglior gusto e con più ricchezza d'ornato. Essi « *abbondano di elementi decorativi. Le testate, i titoli, le iniziali di tutte le dimensioni offrono un campo inesauribile alla fantasia del miniatore, ch'è tutt'uno col calligrafo; egli sparge a piene mani rappresentazioni zoomorfiche e antropomorfiche e riempie le linee di disegni, tracciati a penna mediante lo stesso inchiostro del testo, con tinte vivacissime senza corpo e senz'oro* » (Battifol). Il Montfaucon dopo aver studiato attentamente i codici calabresi, poteva concludere: « *Questi codici per lo più sono scritti con cura ed eleganza* ». E il Vaccari: « *In fatto di codici, specialmente greci, i monasteri basiliani della Calabria diedero più che non ricevettero, né solo all'Occidente, ma eziandio all'Oriente medesimo* ».

Oltre all'influsso nell'Occidente latino, oggi la tecnica calabrese continua a vivere nella scuola calligrafica di Grottaferrata, la quale, secondo l'espressione di p. Francesco Russo, « *è una scuola calabrese emigrata* », perché la quasi totalità dei calligrafi che si incontrano dalle origini al secolo XV non si sono formati in quel monastero ma provenivano dai cenobi della Calabria. Giovanni Rossanese e Macario di Reggio sono considerati i due più grandi rappresentanti della scuola calabro-greca di Grottaferrata.

I codici greci di origine calabrese furono moltissimi. In un pe-

riodo di forte decadenza, nella visita del 1457, il Calceopilo nei 78 monasteri basiliani da lui visitati elencava oltre 1600 manoscritti; se si tien conto di quelli non visitati si può desumere che i manoscritti allora fossero più di duemila.

La maggior parte di essi andò perduta per cause varie. Altri oggi costituiscono il vanto delle principali biblioteche del mondo (8). In Calabria è rimasto il solo Codice Purpureo di Rossano, glorioso cimelio del secolo VI, il quale non è neppure di origine calabrese ma orientale; esso « *però basterebbe da solo ad immortalare la città e la regione che lo custodisce* » (9).

Le Opere d'Arte.

Tutti *i cimeli* riportati alla luce nei dintorni di Reggio e in Calabria e assegnati dagli studiosi al periodo della riellenizzazione (sec. VI-IX) della nostra regione attestano che la loro provenienza è da ricercarsi in Siria ed Egitto più che a Bisanzio.

Al Museo di Reggio si trovano due reliquiari e tre medaglioni che si fanno ascendere al secolo VI-VII e sono considerati di provenienza orientali. Così pure una tessera aurea con l'adorazione dei Magi al Museo di Reggio si fa ascendere al sec. VI-VIII e proviene dall'Oriente. Un medaglione con due guerrieri a cavallo ora al Friederich Museum di Berlino e proveniente da Reggio Calabria si reputa della stessa epoca.

Ciò conferma quello che sappiamo da altre fonti, cioè che il monachesimo a Reggio e in Calabria fu caratterizzato da due immigrazioni successive. La prima (sec. VII-VIII) vide i monaci fuggire, incalzati dalle conquiste arabe, dall'Egitto e dalla Siria e dirigersi verso Occidente. Parecchi di essi vennero in Sicilia e alcuni in Calabria.

La seconda (sec. VIII-IX) è caratterizzata dall'afflusso dei monaci da Costantinopoli e dalla Grecia sospinti dalla persecuzione iconoclasta.

La Calabria e Reggio in particolare conoscono una terza immigrazione (sec. X-XII) di monaci che dalla Sicilia cercavano scampo in seguito all'invasione mussulmana dell'isola.

Circa *la pittura* in provincia di Reggio ci rimane ben poco. I frammenti pittorici scoperti a S. Giovanni Terestì e alla Cattolica di Stilo ascendono secondo P. Orsi, al secolo X-XII, e fanno supporre la

(8) Cfr. P. FRANCESCO RUSSO - *Scritti storici calabresi*. Napoli 1957, pagg. 299-309.

(9) Ibidem.



*Croce di Calanna (sec. VII-IX) con la Theotokos (Madre di Dio),
conservata nel Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria*

presenza in Calabria « di scuole e maestranze di pittori sacri, forse basiliani, in diuturni contatti con l'Oriente » (10). Ad essi bisogna aggiungere pure alcune antiche iconi (11).

Per quanto riguarda l'architettura, belli esemplari son rimasti lungo la costa ionica: S. Giovanni Terestì e la Cattolica a Stilo,

(10) Cfr. P. ORSI - *O. c.*, pag. 37.

(11) Cfr. G. MUSOLINO - *Calabria bizantina*. Venezia 1966.

S. Maria di Tridetti presso Staiti, senza ricordare S. Filomena e il Battistero a S. Severina, S. Marco a Rossano, S. Adriano e il Patirion nella diocesi di Rossano.

È un'architettura che ci richiama le costruzioni similari dell'Armenia, della Siria e della Cappadocia; sotto altri aspetti è ben presente pure l'influsso dell'architettura bizantina, normanna e araba. Fino al periodo normanno i basiliani hanno curato poco le loro abitazioni, sia per la visione che avevano della vita sia per le continue devastazioni dei saraceni. Sulle umili pareti di modesti cenobi che sorgevano quasi sempre in luoghi selvaggi e deserti apparivano affreschi privi di ogni scintillio di ori e di gemme. Le chiesuole sormontate da tante piccole cupolette erano costruite con umili materiali, ma assumevano una bellezza incredibile per la messa in opera sapiente e per i contrasti dei colori, e dello spazio e dei materiali.

È da lamentare lo stato di abbandono in cui versano questi monumenti che sono autentica ricchezza, e non solo culturale, della nostra terra.

Opere letterarie originali in questo periodo greco-bizantino-normanno in Calabria non ne sorsero. I capolavori letterari sono costituiti dalle agiografie o *bioi* scritti originariamente per l'edificazione dei fedeli e che denotano negli autori conoscenze vaste e profonde.

Il merito maggiore, dal punto di vista letterario, dei nostri monaci greci consiste nell'essersi resi veicolo tra l'Oriente e l'Occidente di quella civiltà bizantina e greca classica che tanta parte ebbe nel sorgere e propagarsi dell'Umanesimo e del Rinascimento.

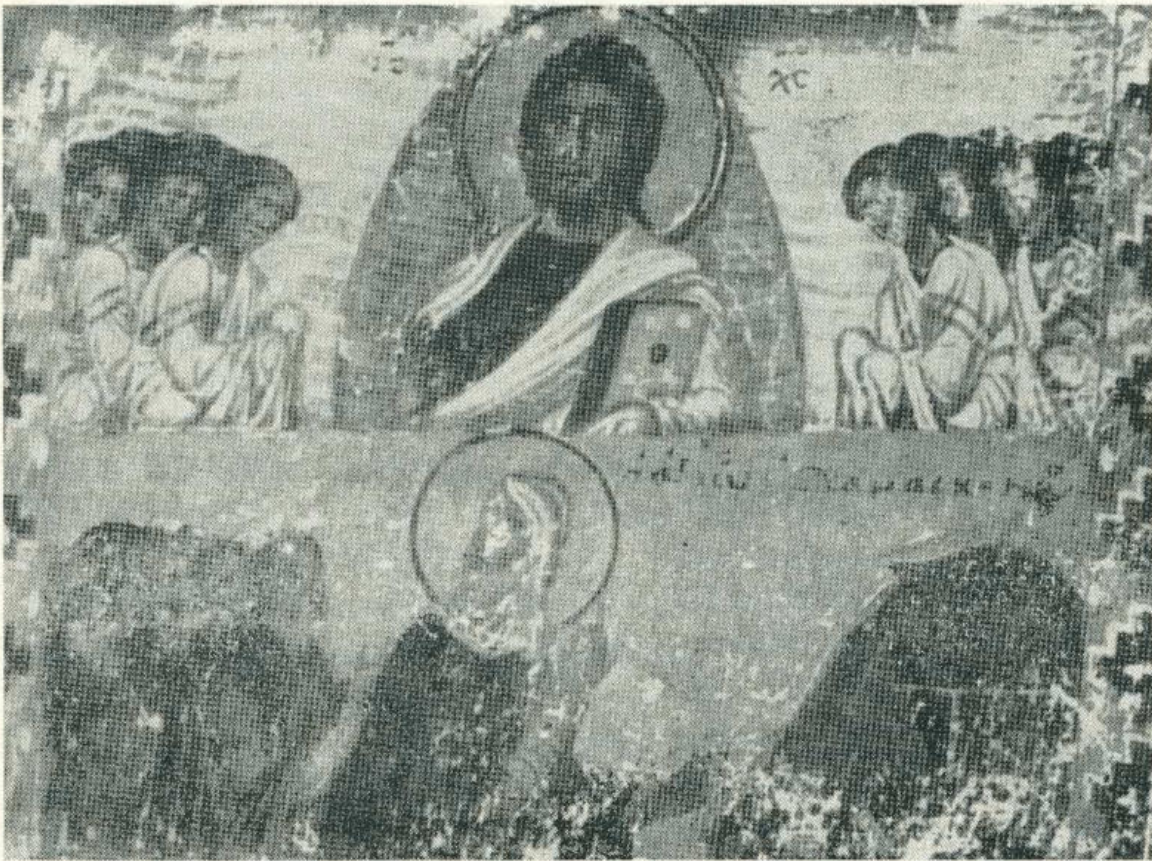
Da Cassiodoro a Gioacchino da Fiore, cioè per poco meno di sei secoli, in Calabria la lingua, la cultura e la liturgia furono quasi tutte greche. Era il periodo, soprattutto quello del secolo X-XI, in cui si sviluppavano la letteratura, l'esegesi, l'innografia, la melurgia, la miniatura, la calligrafia, la liturgia; per il resto d'Italia invece trascorrevano i secoli bui, l'età di ferro.

Degne di menzione sono *alcune personalità*.

Il monaco Cosma, catturato dai Saraceni sulle coste della Calabria e venduto in Siria, fu riscattato e dato come precettore, perché mente enciclopedica competentissima in tutte le materie, a S. Giovanni Damasceno.

Nell'890 a Corfù vi è un vescovo di Reggio, Demetrio. Intorno al 1000 troviamo a Costantinopoli Giovanni Italo, nativo della Calabria settentrionale, maestro famoso di filosofia, il quale volendo « *cristianizzare* » Aristotele venne condannato.

Sarebbe toccato alla Scolastica in Occidente, un paio di secoli



*Cristo fra gli Angeli e la Resurrezione di Lazzaro.
Da un codice calabrese della Biblioteca universitaria di Messina*

dopo, applicare alla filosofia cristiana i principi e i metodi dell'Aristotelismo.

Nel periodo della decadenza del monachesimo greco è da ricordare il filosofo Barlaam; Leonzio Pilato, maestro del Boccaccio e titolare di letteratura greca allo Studio di Firenze, « *inesausto archivio delle storie e delle favole greche* », come lo ricorda il Boccaccio.

Significativa — a tal proposito — la formazione culturale del Barlaam, considerato tra le più colte personalità degli italo-greci, il quale, pur essendo un orientale, rispecchia già la tipica mentalità occidentale del suo tempo. « Del resto anche Barlaam, nato verso il 1290 a Seminara di Calabria, che da giovane aveva avuto un'accurata educazione in S. Elia di Galatro, uno dei monasteri della Calabria bizantina e che morì vescovo di Gerace verso il 1350, noto ai più in Occidente per essere stato maestro di greco del Petrarca, buon grecista ed ottimo filosofo, nelle discussioni sulla famosa questione ascetica (prima metà del sec. XIV), detta « palamitica », sorta a Costantinopoli e a Salonicco con provenienza dal Monte Athos, non riuscì tuttavia a capire che il suo interlocutore e diretto aver-

sario, Gregorio Palamas, arciv. di Tessalonica, parlava come l'interprete e il difensore della genuina ascetica bizantina...» (12).

Dei calligrafi benemeriti e famosi abbiamo detto. Qui ci resta ricordare il nome di alcuni di essi: Basilio reggino, Costantino prete, Giorgio di Costantinopoli, Daniele, Conone, Darmario, Filippo prete di Bova, Michele, Roberto di Tuccio, ecc.

La Decadenza

Il movimento artistico, economico, culturale ed ascetico dei monaci greci in Calabria ebbe origine nella prima metà del secolo VII; progredì lentamente ma sicuramente al punto da eliminare ogni altra forma simile latina nei secoli VIII-IX; toccò l'apice nei secoli X-XI; incominciò la parabola discendente, lenta ma inesorabilmente progressiva, nei secoli XII-XVIII.

Agli albori del secolo XII la configurazione religiosa della Calabria sotto i Normanni era una delle più singolari del medioevo. Greci e latini vivevano in varie parti gli uni accanto agli altri. Ognuno frequentava la propria chiesa ed il proprio culto. Spesso l'antagonismo latente in mezzo ad essi esplodeva in attriti e contrasti violenti.

Nella società civile politica ed amministrativa del tempo si poteva ammirare un caleidoscopio di razze, di civiltà, di lingue diverse. Per le vie della nostra Reggio si potevano vedere gli uni accanto agli altri: bizantini, arabi, normanni, calabresi, genovesi, veneziani, amalfitani, ecc.

Il clero greco, specialmente i monaci, aveva una fortissima influenza sulle popolazioni. Esso, intimamente fedele a Bisanzio, contribuiva ad alimentare in mezzo ad esse l'illusione che presto o tardi sarebbero state liberate dal « gioco » degli « *empi franchi* » ossia dei Normanni.

Era dunque interesse dei nuovi conquistatori rimuovere dal clero greco della Calabria nostalgia, attaccamenti bizantinofili, e di legarlo a loro saldamente tanto nel campo ecclesiastico che temporale. Profondamente religiosi e quindi grati a Dio dei loro successi, i Normanni in un primo tempo avversarono per motivi politici i bizantini. Ma ben presto si accorsero che quel culto con i suoi riti e con le sue iconi

(12) Cfr. COMO D. - *Il monachesimo italo-greco e i Basiliani d'Italia*, in « Oriente Cristiano », Anno VIII (1968), 3, pag. 54.

toccava anche il loro cuore di credenti. Se essi furono generosissimi nel concedere terre, villini, esenzioni fiscali e poteri giurisdizionali alla Chiesa latina, non dimenticarono, sia pure entro limiti più ristretti, quella greca. Ad essi interessavano solo che tutte le comunità prendessero atto che con la conquista normanna in Calabria una pagina nuova aveva avuto inizio nella storia della regione, irreversibilmente. In fondo in fondo, però lo spazio dei greci si assottigliava sempre più a favore dei latini. I vescovi della regione, piloti della vita religiosa e magistrati civili, tutti avversari dei Normanni, vennero gradatamente sostituiti dai vescovi latini e possibilmente di nazionalità normanna, eccetto in poche diocesi. I sovrani normanni, quali legati del Papa, sopprimevano, creavano, modificavano diocesi secondo convenienza e necessità.

Significativo è il caso di Basilio metropolita di Reggio. Nel 1079 non gli fu permesso di prendere possesso della sua sede. Egli ricorse a Urbano II nel sinodo di Melfi; il Papa gli rispose di sottomettersi a lui e avrebbe avuto il possesso della chiesa, come già era avvenuto per il metropolita di S. Severina e per lo arcivescovo di Rossano. Basilio preferì restare fedele a Bisanzio e morì lontano, dopo una misera vita di stenti.

Gli stessi monasteri dovettero cambiare mentalità. Adelaide fece costruire il Partiron di Rossano e suo figlio, il re Ruggero, il SS. Salvatore di Messina. I loro fondatori Bartolomeo e Luca avviarono un'opera che voleva essere restauratrice e ravvivatrice togliendo i superstiti cenobi dalla sterile autonomia e isolamento e organizzandoli in confederazioni poste sotto la dipendenza di un protocenobio. Così al protocenobio del SS. Salvatore di Messina furono aggregati 40 monasteri, dei quali 14 si trovavano in Calabria. Fra questi vi erano i monasteri di Vallerucchio, di S. Pancrazio di Scilla, S. Cono di Rosali, S. Dionigi di Catona, S. Fantino di Tauriana, ecc.

In effetti, i Normanni avevano fatto cadere così quel diaframma che li divideva ancora dalle popolazioni greche della Calabria e della Sicilia. I monasteri rivissero allora un periodo di agiatezza economica e di serena e operosa vita religiosa. In essi da quel momento rinacquero l'amore agli studi, il gusto della cultura. I beni terrieri di cui vennero in possesso ne fecero delle forze sociali vive, legate mediante l'istituto feudale all'assetto politico ed economico del paese. Era tuttavia il principio della fine. La rilatinizzazione religiosa, civile, culturale della Calabria era iniziata: lo spazio per i greci cominciava a restringersi. Il contatto con la fonte era interrotto e l'aridità, prima o poi, doveva emergere con tutte le sue drammatiche conseguenze.

« La spiegazione di queste situazioni appare come logica conseguenza della divisione del mondo cristiano, che non riesce più a mantenere la propria unità spirituale, pur con diversa espressione degli stessi postulati filosofici e delle stesse tradizionali tesi teologiche. Un solco sempre più profondo si era aperto e si andava approfondendo tra Oriente ed Occidente, tra Cattolicesimo ed Ortodossia. I nostri monaci greci d'Italia non erano più in grado di intervenire, nonostante che, per loro vocazione e posizione, la storia avesse assegnato ad essi il compito di far conoscere e comprendere l'Oriente all'Occidente e l'Occidente all'Oriente. Si assistette pertanto ad un lento ed inesorabile declino delle tradizioni monastiche dei monaci greci d'Italia, i quali mantenevano ora solo un rito che si andava man mano svuotando di ogni contenuto spirituale orientale » (13).

Ricordiamo i vari gradini di questa inarrestabile decadenza del mondo bizantino in Calabria, fino al suo completo esaurimento.

Onorio III nel 1221 mandava come visitatori Giovanni vescovo di Crotone e Teodosio abate di Grottaferrata poiché molti monasteri « *in spiritualibus deformata et in temporalibus sunt collapsa* ».

Alessandro IV, con bolla del 1256, ordinava l'annessione dei monasteri greci ai benedettini e ai cistercensi; dato il forte malumore e le opposizioni, ciò fu solo in parte eseguito.

Urbano V nel 1370 inviava Giacomo d'Itri, arcivescovo d'Otranto, per « *espurgare errori et eresie introdottisi nei libri basiliani* » e per avviare le riforme necessarie « *tam in capitibus quam in membris* ». Tre anni dopo Gregorio XI ordinava che nei monasteri si studiasse la Regola di S. Basilio. Nel 1419 Martino V nominava Lorenzo Carella arcidiacono di Ascoli « *ad monachorum disciplinam reformandam atque pravas eorum consuetudines delendas* ».

Eugenio IV nel 1446 indisse il primo Capitolo generale dei Basiliani, cui ne seguì un secondo tenuto poco dopo a Castrovillari. Abbiamo una visita di Anichio archimandrita di S. Filarete di Seminara forse nel 1448.

È un periodo di decadenza generale per tutta l'Italia sia sul piano economico sia su quello spirituale. Tra il 1350 e il 1450 le rendite della Chiesa sono in diminuzione considerevole; ciò è segno dell'impoverimento generale.

La Calabria, dai Normanni alla guerra del Vespro, godette di una relativa agiatezza economica. Dal 1282 la Calabria e Reggio in particolare diveniva il campo di scontro tra i Siculi-Aragonesi e gli An-

(13) Cfr. Como D. - O. c., in *Oriente Cristiano*, pag. 54.



*Codice greco, proveniente dalla Calabria,
copiato nel 941 da Nicola da Reggio, e conservato nel monastero di S. Giovanni in Patmos*

gioini; nel 1442 iniziava il periodo aragonese che si concludeva alla fine del secolo con l'invasione spagnola.

I vescovi spesso non visitavano le diocesi anzi non vi risiedevano « *Quando un monastero era implicato in una guerra, i mo-*

naci lo fortificavano e diventavano soldati per difenderlo. Talvolta si giunge a una lotta aperta tra i monaci e il loro abate o a conflitti armati tra comunità rivali » (14). La decadenza risparmiava solo alcuni monasteri fra i tanti disseminati in Europa, ma colpiva inesorabilmente più o meno tutti quelli greci in Calabria.

Se la generale decadenza in Europa non risparmiava i monasteri latini, è naturale che essa coinvolgesse i monasteri greci della Calabria, che oltre alle difficoltà provenienti dal mondo politico e dalla convivenza col rito latino, ora dovevano subire la totale mancanza della fonte della loro spiritualità. Infatti, dopo che nel 1054 s'interrompeva la comunione tra le chiese d'Oriente e d'Occidente, l'ostilità tra greci e latini raggiungeva il culmine con la conquista di Costantinopoli nel 1204 da parte dei latini.

È frutto di un processo naturale e dell'incomprensione del tempo lo sfacelo in cui versavano parecchi dei 78 monasteri basiliani calabresi visitati nel 1457 da Atanasio Calceopilo. Dalle sue fedeli pagine ricaviamo che allora vi erano più di 140 monaci e circa 1600 manoscritti.

Anche vani si dimostrarono i tentativi di ravvivare la vita religiosa e gli studi nei monasteri greci ai quali ricorse, fra gli altri, l'illustre Cardinale Bessarione (+ 1472), Commendatario del monastero del SS. Salvatore di Messina, che nel 1446 riuscì a convocare nella basilica dei Dodici Apostoli in Roma un Capitolo generale con gli abati di Puglia, Calabria e Sicilia, approvato da Eugenio IV il 14 dic. 1446.

La decadenza era ancora più grave nel 1551, quando i monasteri furono visitati da Marcello Terracina. Essi erano 51, i monaci erano pochi e ad essi si sostituivano molto spesso laici o religiosi di rito latino. I monasteri femminili erano in migliori condizioni di quelli maschili.

L'organismo ormai era in via di dissoluzione e non valse a salvarlo la Commissione per la riforma dei monasteri greci in Italia approvata da Gregorio XIII, presieduta dal Sirleto e per la cui attuazione si tenne un Capitolo dell'Ordine nel monastero di S. Filarete di Seminara.

« I monaci non erano più capaci di assimilare la spiritualità bizantina; le loro cerimonie liturgiche, man mano che si andavano allontanando dai canoni monastici orientali, causavano un ibridismo rituale ancora più riprovevole di quello già esistente. È di quel tempo la pubblicazione del cosiddetto « Messale basiliano » (Roma,

(14) Cfr. A. FLICHERI-V. MARTIN - *Storia della Chiesa*. Torino 1967, XIV/1, pag. 406.

1681), ad uso del monastero di Grottaferrata e degli altri monasteri greci d'Italia. In esso di greco non vi è che la lingua, il resto è piuttosto un insieme di preghiere greche, secondo uno schema di riti occidentali » (15).

In una visita del 1595 si annotava che molti greci non sapevano né leggere né scrivere e non conoscevano i primi elementi della fede; molti monasteri erano in rovina, nelle chiese di altri, tenute in custodia da laici, vi erano ammassate biade ed altre provviste fra lo stupito scandalo dei fedeli. Ciò è confermato indirettamente pure dalle visite compiute dal 1594 al 1636 dallo arcivescovo reggino Annibale d'Afflitto, il quale constatando lo stato di profonda decadenza in cui si trovava il clero greco, cercò di porvi inutilmente un riparo.

Il secolo seguente, il XVII, segnò un forte passo avanti nella decadenza che fu propria di questo tempo. I manoscritti, preda di incettatori e umanisti fin dal 1400, in questo periodo disparvero in gran quantità dalla Calabria. Quelli che eran rimasti nei monasteri « *cum blattis et tineis concertant, in diesque pereunt, atque profanis usibus indigne absumuntur* » (impegnano una lotta contro blatte e tignole, e periscono lungo i giorni, e miseramente vengon mandati a male con usi volgari).

Nel terremoto del 1783 vi erano ancora 180 basiliani dell'uno e dell'altro sesso. Parecchi perirono sotto le macerie, come a Seminara, dove morirono 37 delle 58 monache. I codici greci che ancora rimanevano furono incamerati dalla Cassa Sacra, abbandonati in scantinati a Vibo Valentia preda di topi, di tignole e dell'umidità; altri riuniti nell'archivio comunale di Stilo furono bruciati dai Francesi il 29 agosto 1809; i superstiti finirono in mare nell'anno seguente presso Capo Palinuro mentre venivano trasportati a Napoli.

Il patrimonio dei monasteri venne disperso lungo i secoli in commende, attribuzioni al Seminario, Capitolo, ecc. Tuttavia ancora notevole era quello che avanzava nel 1808, tanto che con esso, che era il più cospicuo in rapporto degli altri ordini religiosi esistenti a Reggio, poté essere istituito il Real Collegio per gli studi superiori.

I 5 basiliani di S. Nicola di Calamizzi ne presero per breve tempo la direzione. Ogni cosa scomparve definitivamente con la soppressione murattiana.

Quelli a cavallo tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX furono gli anni che segnarono il tramonto definitivo di una epoca

(15) Cfr. Como D. - O. c., in *Oriente Cristiano*, pag. 52.

vecchia e l'aurora di una nuova. L'Europa era in fermento, l'Italia agognava alla sua unità politica e la stessa Calabria non era estranea a questi fermenti. Con l'unità d'Italia, finiva il regno fondato dai Normanni otto secoli prima; erano già scomparsi da alcuni decenni gli ultimi basiliani epigoni d'una schiatta gloriosa che in secoli di lotte e di sofferenze aveva scritto una delle pagine più significative nella storia della Calabria.

Forti dell'esperienza passata i popoli ormai si volgevano a un futuro senza feudalità e privilegi di casta, con dignità umana ed uguaglianza per tutti, nella giustizia e nella elevazione spirituale, morale e umana di ogni uomo. Nel profondo dell'anima della nostra gente restava quella incommensurabile ricchezza umana e cristiana che i santi monaci con esempio di vita e parola illuminata nel corso di secoli le hanno amorevolmente instillato.

Trascorso circa un secolo dall'unità d'Italia, oggi nuovi problemi investono la Calabria, l'Europa e il mondo. Alla loro soluzione ha dato un avvio efficace il Concilio Vaticano secondo, preparato con oltre cinquant'anni di studi e di impegno nel rinnovamento di metodi e strutture.

Il nuovo clima di riscoperta della « *quasi perfetta comunione* » (Paolo VI) felicemente avviatosi in questi ultimi anni tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, non può lasciare inerti noi calabresi che ancora godiamo i frutti della santità greca di Calabria (santuario di Polsi, Madonna dei poveri di Seminara, della Cappella di S. Lorenzo, Grotta di S. Elia a Melicuccà, ecc.). La nostra regione è stata per lunghi secoli teatro di lotte e di incomprensioni più politiche che teologiche tra Latini e Greci. Esse hanno determinato la lenta soppressione della Chiesa italo-greca. Oggi, sensibili ai *segni dei tempi*, ritorniamo a venerare i santi della nostra terra, coloro cioè che sono stati guida, conforto, sostegno alle genti calabre in tempi certamente più difficili di quelli attuali. Noi siamo chiamati a coprire con l'amore, speriamo definitivamente, quei tempi di diffidenza e di contrasti che gettarono nell'oblio esempi luminosi di fede. Contribuiremo così a ritrovare le radici della spiritualità genuina del nostro popolo e a colmare quanto manca alla completa unione delle Chiese orientali e occidentali.

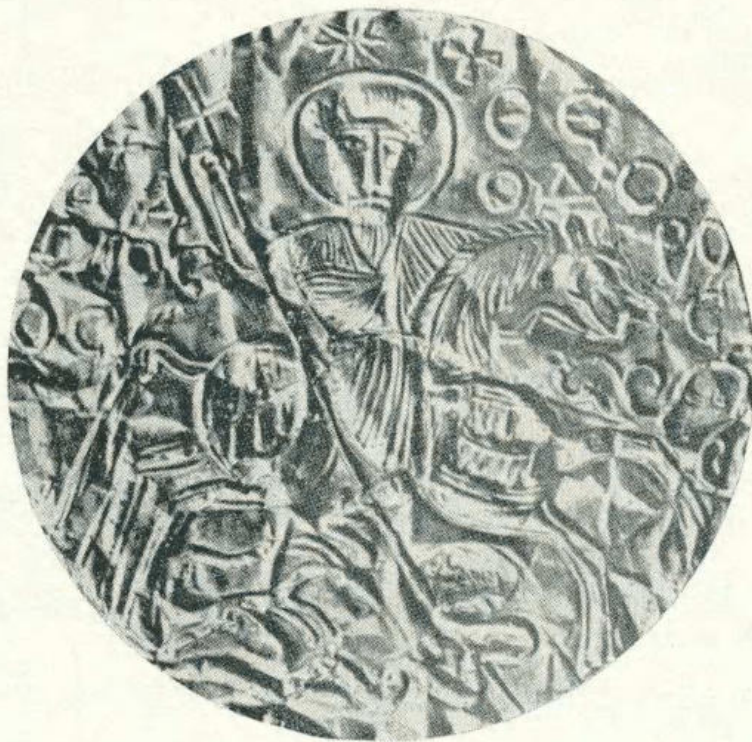
BIBLIOGRAFIA

- ALESSIO G. - *Saggio di toponomastica calabrese*. (Biblioteca dell'Archivium Romanicum, 11, 25), Firenze 1939.
- AMARI M. - *Storia dei Mussulmani di Sicilia*. Catania 1935.
- Atti del IV Congresso storico calabrese*. (La civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna). Napoli 1963.
- BARILLARO E. - *Calabria - Guida artistica e archeologica*. Dizionario corografico. Cosenza 1972.
- BARRIUS G. - *De antiquitate et situ Calabriae 1. quinque*. Francfort 1600.
- BATTIFOL P. - *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*. Paris 1891.
- BERNARDO S. - *S. Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*. Napoli 1960.
- BORSARI S. - *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*. Napoli 1963.
- BOZZONI C. - *Calabria normanna - Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*. Roma 1974.
- Calabria bizantina - Vita religiosa e strutture amministrative. Atti del 1° e 2° incontro di studi bizantini*. Reggio Cal. 1974.
- CAPIALBI V. - *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa miletense...* Napoli 1835.
- CAPIALBI V. - *Opuscoli varii...* Napoli 1840-1849.
- CAPIALBI V. - *Memorie per servire alla storia della S. Chiesa tropeana...* Napoli 1852.
- CAPPELLI B. - *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani. Studi e ricerche*. Napoli 1963.
- CHALANDON F. - *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*. Paris 1907.
- COMO D. - *Italo-greci ed italo-albanesi*, in *Oriente cristiano*. Anno VIII (1968) n. 2, pp. 45-80.
- COMO D. - *Il monachesimo italo-greco e i Basiliani d'Italia*, in *Oriente cristiano*. Anno VIII (1968) n. 3, pp. 43-65.
- Corpus nummorum italicorum*. XIX. *Italia meridionale continentale*. Napoli. Parte I, Roma 1940.
- DE LORENZO A. - *Un secondo manipolo di monografie e memorie Reggine e Calabresi*. Siena 1895.
- DEVREESSE R. - *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale. Histoire, classement, paléographie (Studi e testi 183)*. Città del Vaticano 1955.

- FIORE G. - *Della Calabria illustrata, opera varia istorica...* t. I. Napoli 1691; t. 2, Napoli 1743.
- FRANGIPANE A. - *Calabria... Inventario degli oggetti d'arte d'Italia.* 2, Roma 1933.
- GAMBI L. - *Calabria.* Torino 1965.
- GAY I. - *L'Italia meridionale, l'impero bizantino dall'867 al 1071.* Firenze 1917.
- GEMELLI S. - *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte.* Reggio Calabria 1974.
- GODINO G. - *Gli Albanesi e la difesa del rito greco in Calabria.* Cosenza, 1971.
- Guida d'Italia del Touring Club Italiano - Basilicata e Calabria.* Milano 1965.
- GUILLOU A. - *Les actes grecs de S. Maria de Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI-XIV s.).* Palermo 1963.
- GUILLOU A. - *Saint Nicolas De Donnoso (1031-1060/1061).* Città del Vaticano 1967.
- GUILLOU A. - *Saint Nicodème de Kellarana (1023/1024-1232).* Città del Vaticano 1968.
- GUILLOU A. - *La Théotokos de Hagia Agathè (Oppido) (1050-1064/1065).* Città del Vaticano 1972.
- HALKIN F. - *Bibliotheca Hagiographica Graeca.* 3 éd., Bruxelles 1957.
- HOBERG H. - *Taxae episcopatum et abbatiarum pro servitiis communibus solvendis... ab an. 1295 usque ad an. 1455.* (Studi e testi, 144). Città del Vaticano 1949.
- IDRISI - *Il libro di Ruggero - Tradotto ed annotato da Umberto Rizzitano.* Palermo 1969.
- KOROLEVSKIJ C. - *Basiliens Italogrecs et Espagnols, in Dictionnaire d'histoire et de géographie eccl..* Paris 1932, t. 6 coll. 1180-1236.
- La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo.* Atti del Convegno storico interecclesiale, Padova, 1974.
- LANZONI F. - *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)* (Studi e testi, 35). Città del Vaticano 1927.
- LAURENT M. H., GUILLOU A. - *Le « Liber visitationis » d'Athanase Chalkeopoulos* (Studi e testi, 206). Città del Vaticano 1960.
- LENORMANT F. - *La grande Grèce.* Paris 1884.
- LIZIER A. - *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale.* Palermo 1907.
- MANCINI A. - *Codices graeci monasterii Messanensis Sancti Salvatoris.* Messina 1907.

- MARTIRE D. - *La Calabria Sacra e Profana. Opera del secolo decimo-settimo*. 2 voll. ristampa Roma 1973.
- MERCATI G. - *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo* (Studi e testi, 68). Città del Vaticano 1935.
- MINASI G. - *S. Nilo di Calabria, monaco basiliano del X secolo*. Napoli 1882.
- MINASI G. - *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio Calabria*. Napoli 1893.
- MINASI G. - *Le chiese di Calabria*. Napoli 1896.
- MINASI G. - *Notizie storiche intorno alla città di Scilla*. Reggio Cal. 1971.
- MINUTO D. - *Chiesette bizantine calabresi*. Estratto dalla Rivista « Oriente Cristiano ». VII (1967) n. 2, Palermo.
- MUSOLINO G. - *Calabria Bizantina*. Venezia 1966.
- MONTFAUCON B.DE - *Palaeographia graeca, sive de ortu et progressu literarum graecarum . . .* Paris 1708.
- MORISANI G. - *De protopapis et deutereis graecorum et catholicis eorum ecclesiae diatriba*. Napoli 1768.
- OPPEDISANO A. - *Cronistoria della diocesi di Gerace*. Gerace Sup. 1932.
- ORSI P. - *Le chiese basiliane della Calabria*. Firenze 1929.
- OSTROGORSKY G. - *Storia dell'impero bizantino*. Torino, 1968.
- PERTUSI A. - *Costantino Porfirogenito De Thematibus* (Studi e testi, 160). Città del Vaticano 1952.
- PIRRI R. - *Sicilia Sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*. Palermo 1733.
- PONTIERI E. - *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*. Napoli 1964.
- RAFFAELE F. - *Reggio Calabria nella storia e nell'arte*. Cosenza 1972.
- RASCHELLÀ L. - *Saggio storico sul monachesimo italo-greco in Calabria*. Messina 1925.
- RODOTÀ P. P. - *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e albanesi . . .* Roma 1758-1763.
- ROHLFS G. - *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*. 2 voll., Cosenza 1968.
- ROHLFS G. - *Vocabolario supplementare dei dialetti delle tre Calabrie*. 2 voll. Munchen 1966, 1967.
- ROHLFS G. - *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*. Ravenna 1974.
- RUSSO F. - *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Cal.*. 3 voll., Napoli 1961, 1963, 1965.

- RUSO F. - *Scritti storici calabresi*. Napoli 1957.
- SALETTA V. - *Storia archeologica di Taurianum*. Roma 1960.
- SALETTA V. - *Il Mercurio e il Mercuriano. Problemi di agiografia bizantina*. Roma 1963.
- SALETTA V. - *Cronaca cassanese del X secolo, dal cod. Vat. Gr. 1912*. Roma 1966.
- SCADUTO M. - *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza, sec. XI-XIV*. Roma 1947.
- SANTAGATA G. - *Monumenti di Calabria nella storia e nell'arte*. Cosenza 1968.
- SANTORO C. - *Il Codice purpureo di Rossano*. Reggio Cal. 1974.
- SPANÒ BOLANI D. - *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi al 1908 con note e bibliografia di D. De Giorgio*. 4 voll., Reggio Cal. 1957.
- TACCONE-GALLUCI D. - *Regesti dei Romani Pontefici per le chiese della Calabria*. Roma 1902.
- T.C.I. - *Attraverso l'Italia. Nuova serie - Basilicata e Calabria*. Milano 1968.
- UGHELLI F. - *Italia Sacra, sive De episcopis Italiae et insularum adientium...* Roma 1644-1662; cfr. l'edizione di Venezia 1712-1722.
- VACCARI A. - *La Grecia nell'Italia meridionale in Orientalia Christiana*. III (1925), n. 3.



Medaglione di S. Teodoro, di provenienza orientale (sec. VI-VII), conservato nel Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria

S. Fantino

(sec. III-IV)

Lungo la costa da Reggio a Gioia Tauro, poco dopo Palmi, si estende l'antico territorio di Taureanum. Vi si ammira da un lato il soffice manto grigioargento degli olivi della « Piana » e dall'altro un incantevole mare smeraldo in cui affiorano grossi macigni di color nero-ruggine, da cui la località prende il nome di Pietrenere. Questo ricco paesaggio attirò i greci che, nel periodo di fondazione delle loro colonie, provenienti dall'Ionio vi si fermarono, creando un centro d'irradiazione civile.

Oggi poco più sopra dell'attuale chiesa parrocchiale, in aperta campagna, vi è un fabbricato cadente che s'innalza sopra una cripta molto antica interrata. Il fabbricato sovrastante non ha alcun valore. La cripta è un edificio che misura m. 4 x 8 con volta a botte poggiante su otto arcate cieche disposte sui lati lunghi. Il materiale ellenistico forse è stato preso dall'ambiente circostante che dovette essere un cimitero dei primi secoli cristiani. Sotto l'altare è costruita una tomba a cassa il cui asse forma con l'altare quattro angoli retti, a modo di croce.

In questi ultimi mesi la tomba è stata profanata da ignoti ed i resti con incoscienza sono stati dispersi.

La cripta ospita pure un cunicolo da cui l'acqua si riversava in una vasca di pietra posta sotto un arco cieco (16). L'ipogeo è orientato. Sembra che il pavimento fosse a mosaico. Qualche residuo di marmi sembra esservi pure qua e là nella cripta. I muri

(16) Cfr. FELICE COSTABILE - *Tauriana: il complesso paleocristiano di S. Fantino - Note storiche e archeologiche*, in *Calabria Turismo*, n. 9-10 (luglio-dicembre) 1970 - *Bollettino di Notizie per la Storia medievale calabrese*, pp. 4-9.

interni vennero intonacati ed affrescati con iscrizioni onomastiche greche in epoca successiva alla costruzione, forse intorno al secolo VIII-IX o prima ancora. Intorno al tempio paleocristiano che si ritiene risalga al 300 sono stati rinvenuti frammenti di lapidi funerarie, in una delle quali si legge *Philippo et Sallie consulibus*, da cui si ha l'indicazione dell'anno: 348.

Tutto fa ritenere che ci troviamo in un cimitero pagano che i cristiani, fin dai primi secoli dell'era cristiana, usarono per seppellire pure i loro morti. Fra questi un posto del tutto particolare ebbe un Defunto illustre e glorioso ritenuto da tutti i taurianesi potente taumaturgo presso Dio. Egli è S. Fantino in cui onore venne adattata questa cripta-sepoltura all'epoca della sua morte avvenuta intorno al 336. Dopo circa cinque secoli essa poteva essere descritta da Pietro, vescovo di Tauriana, il quale narrava pure la vita di S. Fantino e ricordava numerosi miracoli operati per l'intercessione del Santo.

Attorno alla cripta sorse un monastero di monache che con venerazione custodivano la tomba del Santo e ne alimentavano la lampada perennemente accesa. In epoca rinascimentale sull'ipogeo venne costruita una chiesa da Pirro Antonio Spinelli, conte di Seminara, come fa fede una lapide del 1551. Il fabbricato sulla cripta che si vede oggi non è anteriore al secolo scorso. Comunque il tutto è lasciato nel più riprovevole abbandono.

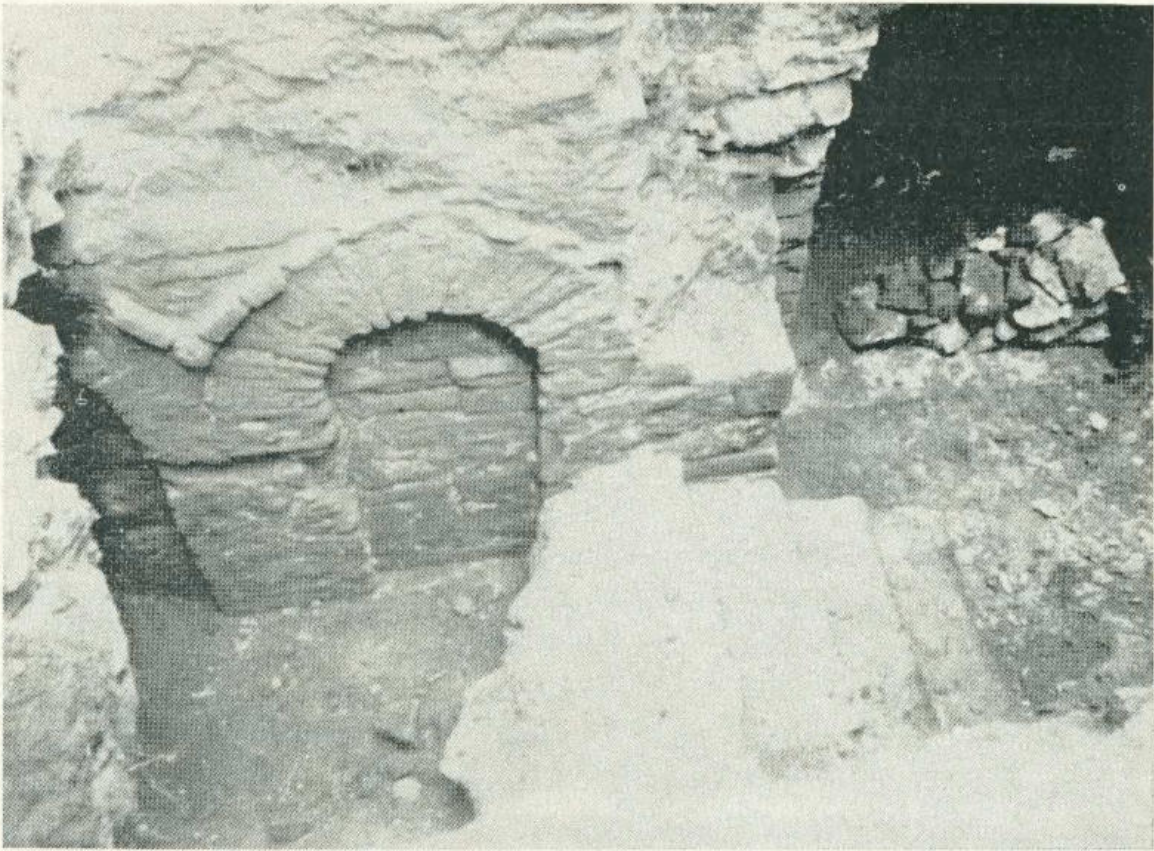
Proprio da questa antica cripta prende le mosse il discorso del Vescovo Pietro, che intende narrare la vita di San Fantino, così come egli stesso l'ha ricevuta dalla fedele tradizione dei padri.

La festa liturgica annuale del Santo « *ha portato principio di gioia a tutto il popolo* ».

Fantino « *fu così chiamato per una certa previdenza... con un certo splendido nome... (perché) era partecipe della divina luce* ». Infatti, Fantino significa splendente, luminoso.

Egli era servo d'un cittadino di nome Balsamio e di nascosto professava la fede cristiana. Erano i tempi antecedenti al 313, anno in cui venne promulgato l'editto che permetteva il culto cristiano; Fantino trascorse pertanto i primi decenni della sua vita in epoca di clandestinità. Egli pascolava le cavalle del suo padrone in luoghi appartati e solitari, comunque ricchi di acque e di erbe, onde potersi dare più facilmente alla meditazione e alla preghiera per tutta la giornata. Praticava una vita ascetica molto dura e si sforzava di essere buono e misericordioso come il Padre del cielo.

Amava assai il prossimo ed era generosissimo verso i poveri, dispiaciuto perché egli umile servo non aveva molti mezzi per soccorrere i molteplici bisogni di essi. E allora, altro non potendo fare, nel tempo della mietitura triturava di notte con le cavalle i covoni dei bisognosi e dei poveri. Avvenne così che uomini amanti del male su istigazione diabolica lo accusarono presso il padrone. Balsamio fu convinto che le sue cavalle venivano affaticate e sfruttate per gli amici del suo servo e volle vedere di persona come stessero le cose.



Taureana: cripta di S. Fantino (esterno).

Fantino vide in ispirito il padrone che si avvicinava al luogo della trebbiatura e percosse con la frusta i covoni « *che apparvero come erba nel campo e le cavalle come riposanti sull'erba* ». Quando il padrone venne e vide se ne tornò tranquillo.

Ma i malvagi non si dettero per vinti e tornarono a insistere con Balsamio perché si accertasse meglio e guardasse come le cavalle erano divenute magre per il lungo lavoro.

Questa volta il padrone saltò sul cavallo e pensò di giocare

il servo prendendolo in contropiede per la rapidità della ispezione.

Fantino aveva proprio allora finito il suo lavoro e salito pure lui su un cavallo sospingeva le cavalle avanti per far loro attraversare il fiume Metauro (Petrace) che è molto pericoloso per il suo corso vorticoso vicino al mare. Preoccupato per il padrone adirato che sapeva ormai vicino da una parte e per la grande quantità delle acque dall'altra, pregava fervorosamente. Ebbe allora un'ispirazione. « *Subito dopo spinse dolcemente il cavallo e, alzando con la mano la verga e percuotendo con questa l'acqua del fiume, come se parlasse ad un vivente: " Fermati Metauro, disse, perché passa Fantino, servo di Dio "*. E l'acqua si fermò di qua e di là; e il Santo passò con le cavalle come attraverso terra dura ».

Spaventato per quello che stava vedendo il suo padrone allora si mise a gridare: « *Abbi pietà di me, o servo di Dio altissimo, e fa che venga a te* ».

Fantino toccò con la frusta il fiume per la seconda volta e così pure Balsamio, sebbene terrorizzato per ciò che personalmente ora stava provando, passò a piede asciutto.

Pietro si sofferma a sottolineare che Fantino in questo miracolo è simile a Mosè, Elia ed Eliseo. Egli nota ancora come è vero che Dio sceglie le cose stolte del mondo e le ignobili e le disprezzate per confondere i saggi di questo mondo.

« *Questa la vita — dice Pietro — questo il discorso, questi gli splendidi miracoli e i celesti fatti del tre volte chiaro e tre volte beato uomo Fantino* ». Questi « *nacque da questa patria, ed anche se sorse da ventre servile, tuttavia, è certamente nostro; per la qualcosa noi anche di più lo amiamo e mentalmente lo abbracciamo, perché è un ornamento domestico* ».

« *Quale sia stata poi la morte del beato e illustre Uomo e quale la fine della vita di lui non sappiamo esattamente... Le sacre reliquie di lui, stando presso di noi come rimedio di ogni malattia e di ogni morbo, continuamente producono guarigioni, restando sorgente di miracoli e medicamento d'innumerevoli mali* ».

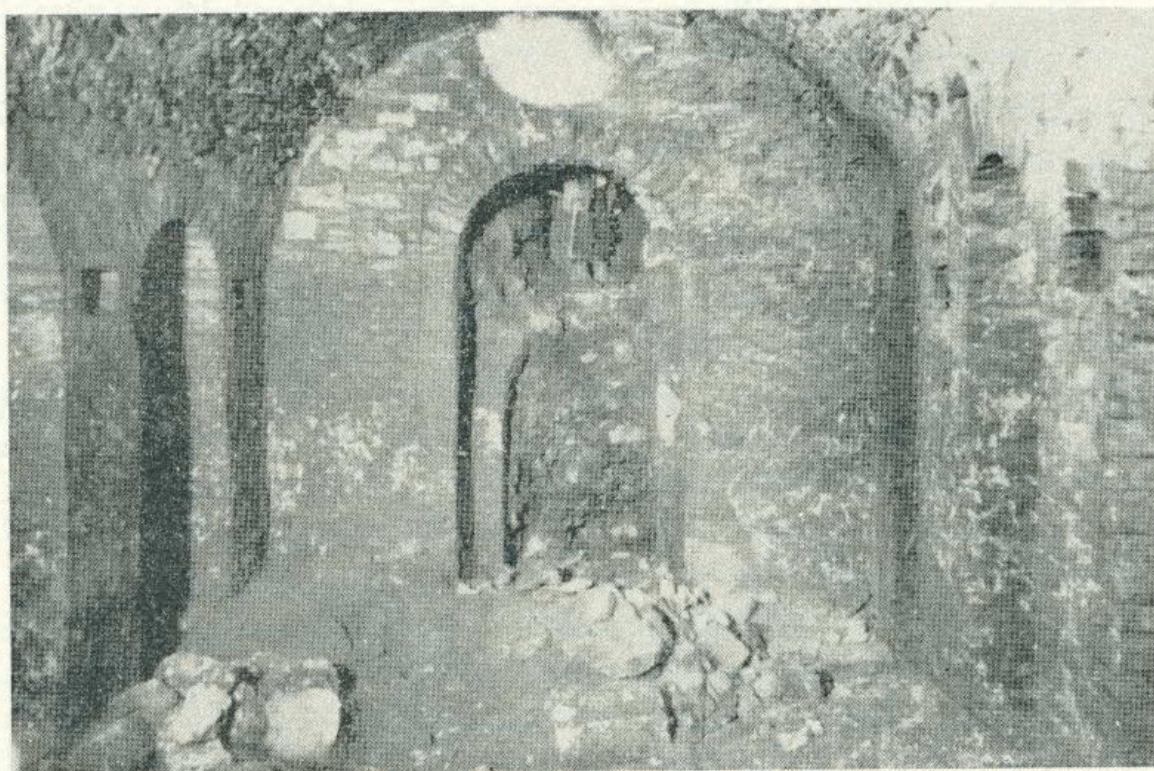
Infatti, se sconosciuta è la morte del Santo, « *la tomba invece è rimasta manifesta e nota, sgorgando fino a qui, nel tempio di lui, come una fonte perenne, fiumi di grazie a quelli che accorrono con desiderio e fede* ».

Alcuni, meravigliati dei numerosi miracoli avvenuti dopo la sua morte, lo credettero un martire. Pietro, però, pensa che si sbagliano poiché « *la certa fede verso Dio e la misericordia verso*

il prossimo e verso i bisognosi » sono la causa della grande santità di Fantino.

I suoi devoti devono imitarlo, perciò, nella mitezza, semplicità, zelo, povertà e nella pietà e familiarità con Dio. Se a tutte queste virtù, Fantino abbia aggiunto anche lo spargimento del suo sangue per la fede, Pietro non sa dirlo. Tuttavia, egli non lo esclude; se così è stato, allora « *deriva da qui duplice vanto di lode per la doppia corona del nostro atleta, giacché è nostro perché è nato da noi* ».

Il pio vescovo passa poi a descrivere alcuni miracoli di cui egli si dice testimone.



Taureana: *interno della cripta di S. Fantino (lato ovest)*

Un tale aveva preso in prestito da un creditore una certa quantità di oro per darla a Teodoro, magistrato della città. Morto costui, il tale fu chiamato a restituire. Avendo smarrito la ricevuta e non avendo l'oro, il giudice voleva condannarlo. S. Fantino però gli fece ritrovare la ricevuta liberandolo così dal pericolo del carcere.

Altro miracolo: Niceta, arcidiacono della chiesa di Tauriana, da giovane era affetto in tutto il corpo da scabia che gli aveva pro-

dotto estese piaghe. Portato nella chiesa del Santo, questi gli appare in sogno con due vescovi di Tauriana, Giorgio e Giovanni, i cui corpi giacevano in quella chiesa, e lo guarì.

Terzo: Un podagroso aveva dolori insopportabili, il Santo lo guarì.

Quarto: Una bambina di due anni rimase cieca. Il padre di lei disperato la condusse al Santo e dopo tre giorni di preghiere la bambina riacquistò la vista.

Quinto: David medico soffriva di un dolorosissimo male agli occhi. Poiché a nulla valsero le sue cure, si recò al sepolcro del Santo, si lavò gli occhi con l'acqua che usciva vicino al sepolcro e fu guarito.

Sesto: Un uomo che aveva spergiurato sulla tomba del Santo per tre monete venne castigato con una morte improvvisa e dolorosa.

Settimo: Un sacerdote malato gravemente a cui le cure mediche a nulla giovavano, venne guarito dopo essersi recato alla tomba del Santo.

Ottavo: Un uomo si era ridotto a tale debolezza che non si reggeva più in piedi per cui venne portato in un lenzuolo alla chiesa del Santo dove dopo pochi giorni di preghiere guarì completamente.

Nono: Un tale Andrea uno dei consoli di Tauriana credeva di oltraggiare il Santo chiamandolo servo e pastore di cavalli. Rotto un femore si pentì ed essendo guarito ogni anno celebrava con gioia la festa del Santo.

Decimo: Una fanciulla tormentata dal demonio venne portata al Santo dalla madre che la consegnò alla badessa delle monache. Queste pregarono in coro fervorosamente; venne unto il corpo della fanciulla con l'olio della lampada che ardeva presso il sepolcro del Santo ed essa guarita si fece monaca accanto alla chiesa di S. Fantino.

Undecimo: Venne liberato un altro oppresso dal demonio.

Dodicesimo: Il monaco Teoctiste vide in sogno il Santo e ne ottenne un miracolo.

Tredicesimo: Si avvicinava la Pasqua e la badessa era preoccupata per la mancanza dell'olio. Quand'ecco che un uomo portò un grosso recipiente di olio mandato dal vescovo di Tauriana per ringraziamento a S. Fantino che lo aveva scampato dal naufragio.

Quattordicesimo: Una bambina a quattro anni fu consacrata dal padre a S. Fantino. Era allevata dalle suore del monastero

vicino; ma un giorno essa morì assicurando i genitori e le monache presenti che S. Fantino era venuto ad accompagnarla al Signore. Il corpo di lei venne seppellito nel monastero.

Quindicesimo: Una donna moribonda venne portata al sepolcro del Santo; guarì e offrì incenso al Santo.

Sedicesimo: Una mattina le suore mentre cantavano l'inno mattutino videro illuminarsi per circa un'ora il sepolcro del Santo mentre una soave fragranza si diffondeva nella chiesa. Un certo Salomone vide un miracolo simile in quella chiesa del Santo che si trovava nella discesa del monte vicino al luogo in cui pascolava i cavalli.

Diciassettesimo: Era il 24 luglio ed i Taurianesi celebravano con gran concorso di folla la festa del Santo, quando all'improvviso una nave di Saraceni apparve minacciosa davanti al tempio del Santo. Inaspettatamente una violenta tempesta scagliò la nave contro gli scogli; alcuni saraceni perirono, altri furono catturati e raccontarono di aver visto sugli scogli un giovane che scagliò una fiaccola ardente contro la nave al cenno d'una nobile Signora. I Saraceni si convertirono, ricevettero il battesimo e non vollero più ritornare in Africa.

Diciottesimo: Nel primo anno di regno di Leone Eretico (813), Pietro e altri furon mandati ambasciatori a Bisanzio dal governatore della Sicilia. Durante la navigazione si levò una grande tempesta. Erano ormai tutti pronti alla morte, quando, dopo tre giorni, il diacono che accompagnava il Vescovo vide in sogno Fantino che percuoteva il mare con un flagello. Fu subito gran bonaccia e quando seppero a chi ciò dovevano, ringraziarono Iddio e proseguirono il viaggio col cuore grato a S. Fantino.

Diciannovesimo: Pietro arrivò a Costantinopoli, ma gente malevola dispose male l'imperatore nei suoi riguardi. Egli ormai presagiva il fallimento della missione e forse altri mali terribili sulla sua persona, quando il diacono che l'accompagnava nel sogno vide S. Fantino che gli disse che avrebbe parlato lui al sovrano. All'indomani mattina il Vescovo si recò con speranza dall'imperatore che lo accolse con deferenza, lo trattenne a pranzo, gli offrì ricchi doni e lo rimandò con grande gioia.

In conclusione, quando Pietro scriveva il *bios* di S. Fantino, a Tauriana vi era una vivissima devozione verso questo Santo. Essa era alimentata dal suo sepolcro taumaturgico e dalla festa fissata il 24 luglio, giorno della sua morte gloriosa, dal calendario

liturgico italo-greco. Esistono dunque pienamente le due « coordinate agiografiche » richieste quale contrassegno di una tradizione valida. Esse sono sufficienti a darci del nostro Santo un'assoluta certezza storica pur nell'incertezza dei dati biografici (17).

(17) Il sepolcro era ancora venerato nel 1551, come attesta M. TERRACINA - « *Siam pervenuti all'abbazia di S. Fantino di Seminara dove abbiamo trovato il corpo di S. Fantino, ma la chiesa distrutta dai Mori o Turchi* » (LAURENT-GUILLOU - *Le liber*, p. 296). Vi è un lungo inno (*canone*) composto da GIUSEPPE *l'innografo* in onore di S. Fantino; noi riportiamo un apolitikion (specie di antifona che viene recitata in tutte le ore del divino ufficio):

« *Avendo passato il Giordano
come terra ferma,
o figlio di Abramo,
hai salvato il popolo;
così anche tu, Fantino beato,
padre nostro,
che intendi i giudizi di Dio
con Balsamio ed i cavalli
traversasti il Metauro,
perciò per noi
supplica il Signore* ».

(dall'*Orologion*, 1950, p. 347)

Tutto ciò è segno evidente della venerazione popolare che riscuoteva Fantino in quel tempo.

Una leggenda posteriore fa nascere Fantino a Siracusa da Fanzio e Deodata. Morti martiri i genitori, Fantino sarebbe venuto a Messina poi a Reggio e infine a Tauriana. Sono invenzioni tardive.

BIBLIOGRAFIA

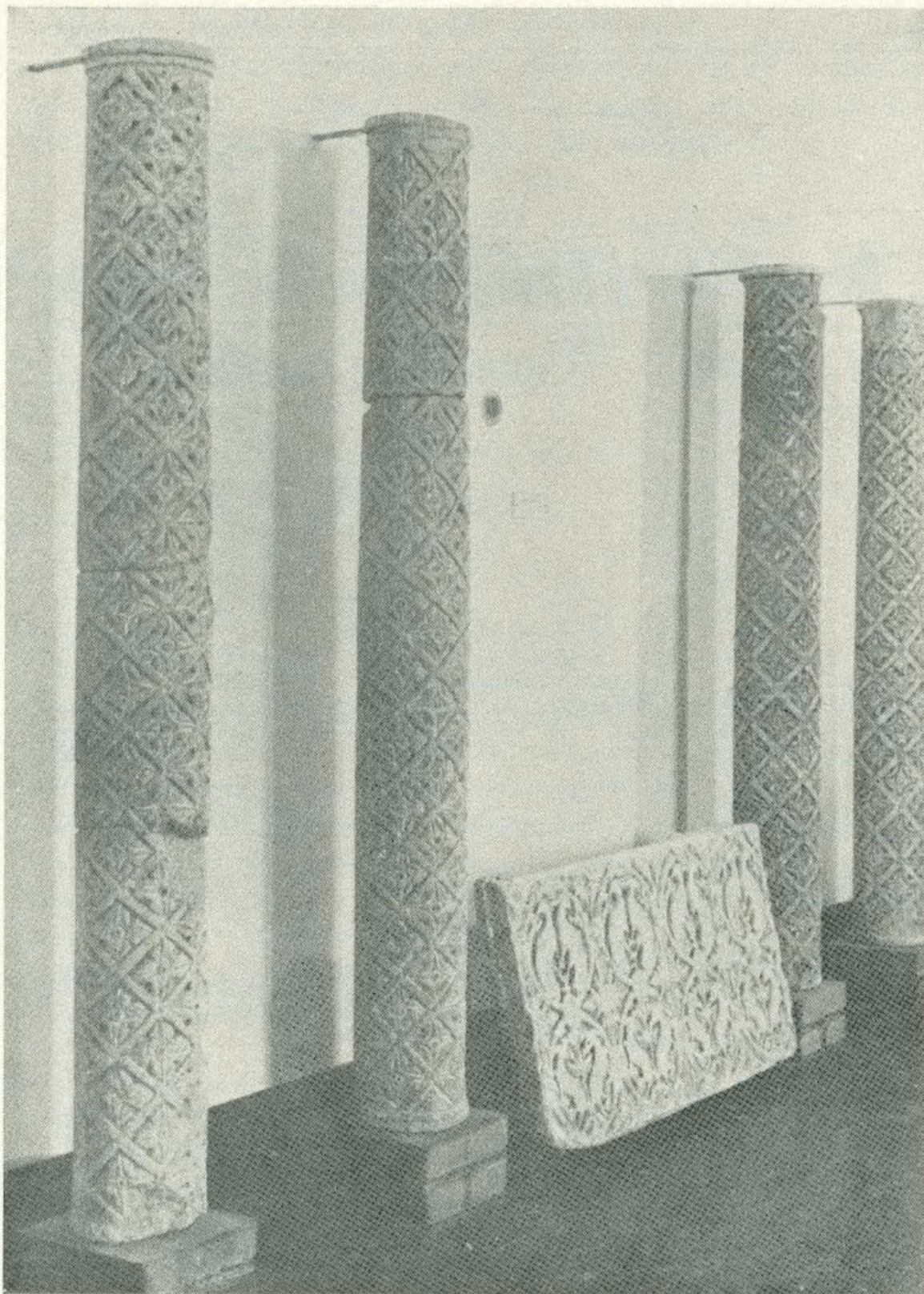
- Cod. *Vat. Gr.* 1989 (Patiriense), sec. XII, ff. 194-208.
Cod. *gr. Messin.* 29 (XII), ff. 142r-152r.
Codd. *gr. Criptensi D a.* XI (511), sec. XI, contenente il Canone di Giuseppe Innografo, ff. 91-96.
CAETANI - *Vit SS. Sicul.*, I, pp. 149 ss.
Acta SS. Iulii, V, Venezia 1748, pp. 547-69.
D. MARTIRE - *La Calabria sacra e profana*, I, Cosenza 1877, pp. 78ss..
F. BATTIFOL - *L'Abbaye de Rossano*. Parigi 1891, pp. 109-115.
Anal. Boll., XXIII (1904), p. 177.
LANZONI, in *O. c.*, pp. 335-36.
B. CAPPELLI - *S. Fantino*... in *O. c.*, pp. 181-198.
E. FOLLIERI - *Un Canone di Giuseppe Innografo per S. Fantino « il Vecchio » di Tauriana*, in *Revue des Études Byzantines*. XIX, Parigi, 1961 pp. 130-51.
G. GIOVANNELLI - *L'Eparchia monastica del Mercurion*, in *Boll. della B. Gr. di Grottaferrata*. XV (1961), p. 134, n. 46.
V. SALETTA - *Vita S. Phantini Confessoris ex Codice Vaticano Graeco N. 1989*. (Basil. XXVIII), Roma 1963.
Bibliotheca Sanctorum, V, 453-55.
F. COSTABILE - *Taureana: il complesso paleocristiano di S. Fantino*, in *Calabria Turismo, Bollettino di Notizie per la storia medioevale calabrese*, p. 4-9.
G. PIGNATARO - *Culto e Storia di S. Fantino Confessore patrono di Lubrichi*. Reggio Cal. 1958.

S. Cirillo, S. Leone **S. Tommaso**

(sec. VIII-XI)

Le alture di Terreti entusiasmarono l'insigne archeologo P. Orsi. Egli vi poteva ammirare « *panorami di una incomparabile bellezza, ed unici al mondo* ». Il De Lorenzo notava che le alture del Gonì sono una fortezza naturale inespugnabile che svetta al cielo dagli strapiombi altissimi del Salopinace a sud e dell'Annunziata o Lumbone al nord. Proprio appollaiato su questa sommità sorse fin dal secolo ottavo un asceterio nido di santi fra i più austeri e famosi in Calabria. La località veniva chiamata santa Penitenza, perché nella prima metà del 700 in essa compiva le sue esemplari macerazioni il santo vescovo Cirillo; da lui più tardi essa fu chiamata Motta S. Cirillo.

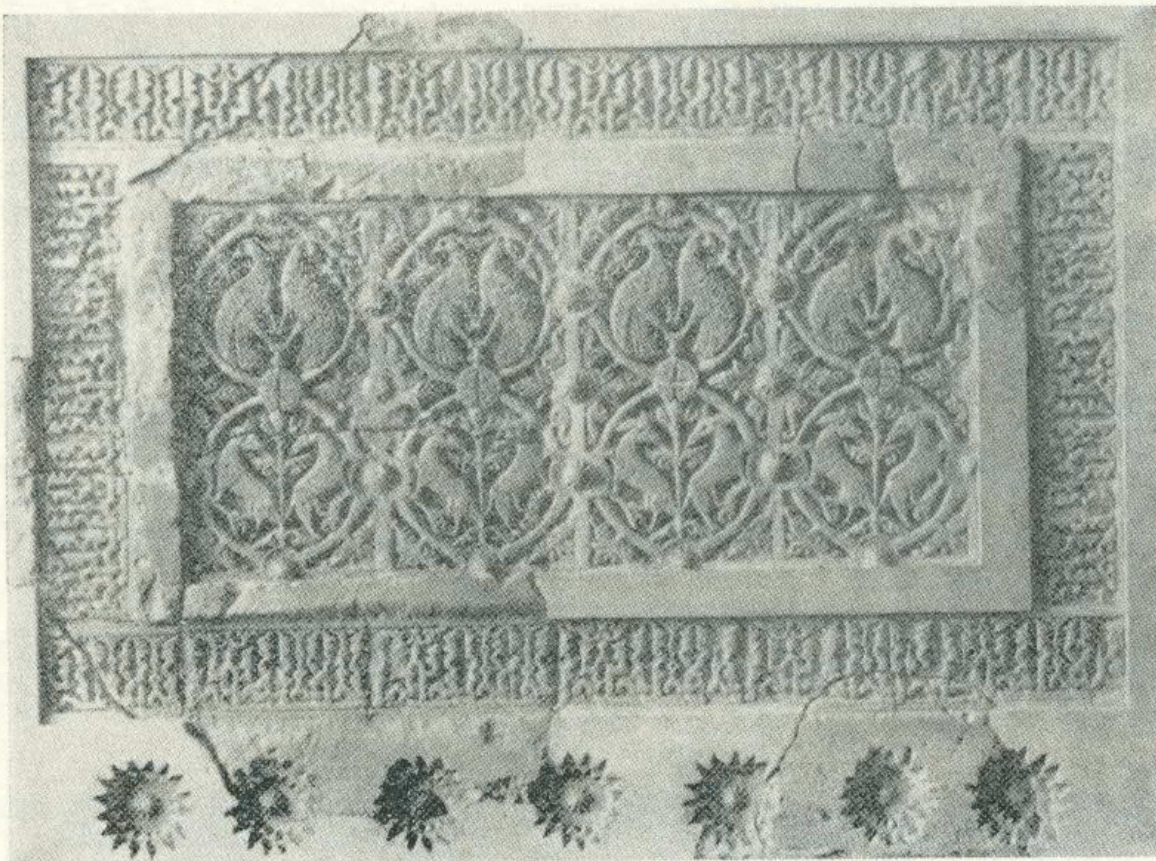
Di questo santo conosciamo qualcosa grazie al *bios* di S. Leone vescovo di Catania, scritto da un ignoto discepolo dopo la morte del santo o qualche tempo dopo. In questo *bios* si racconta che Leone venne dall'Esarcato di Ravenna, che allora come la nostra Calabria era dominio dei Bizantini, per mettersi sotto la protezione spirituale di Cirillo vescovo di Reggio e famoso asceta e penitente. Questi dopo buona preparazione ordinò Leone sacerdote e lo presentò al clero della Città. A Reggio Leone svolse il suo ministero sacerdotale per parecchi anni finché i catanesi i quali avevano potuto ammirare le sue doti lo vollero loro vescovo. Leone fu così vescovo di Catania fino alla sua morte dopo della quale fu proclamato Santo, secondo la prassi del tempo. Pure Cirillo, dopo aver



*Colonne e placche del monastero di Terreti,
conservate nel Museo nazionale Magna Grecia di Reggio Calabria*

santificato col suo ministero la chiesa reggina, forse intorno al 710-740, in seguito alla sua santa morte venne acclamato Santo.

Le stesse alture del Gonì, « *meraviglioso monumento geolo-*



*Stucchi provenienti dal monastero di Terreti
e conservati nel Museo nazionale Magna Grecia di Reggio Calabria*

gico » cumulo di sabbia e conchiglie, videro un paio di secoli dopo un altro santo la cui memoria rimase più viva nel calendario e nel culto. Si tratta di Tommaso, egumeno del monastero di S. Maria di Terreti vissuto nel corso del secolo decimo, la cui festa liturgica veniva celebrata il 3 luglio. L'Agresti, il Barrio, il Gualtieri, l'Aceti ricordano il corpo del Santo venerato nel monastero di Terreti (18).

(18) Ecco il *Syntomon* (inno) pubblicato da G. SCHIRÒ, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania*, XV (1943), pp. 17:

*« Orsù, la schiera dei fedeli intoni il canto:
inneggiamo concordi al glorioso Tommaso,
onore dei religiosi.
E tu, o tre volte beato, guardando dal cielo benignamente,
benedici le turbe riunite che a te inneggiano
con amore e con fede.
Ricevendo l'inno ricordati anche di noi,
o servo di Dio, e con le preghiere ottienici
il perdono dei peccati.
O Madre di Dio, con il tuo servo non desistere dal pregare
perché questo gregge sia sempre salvo
da ogni male.*

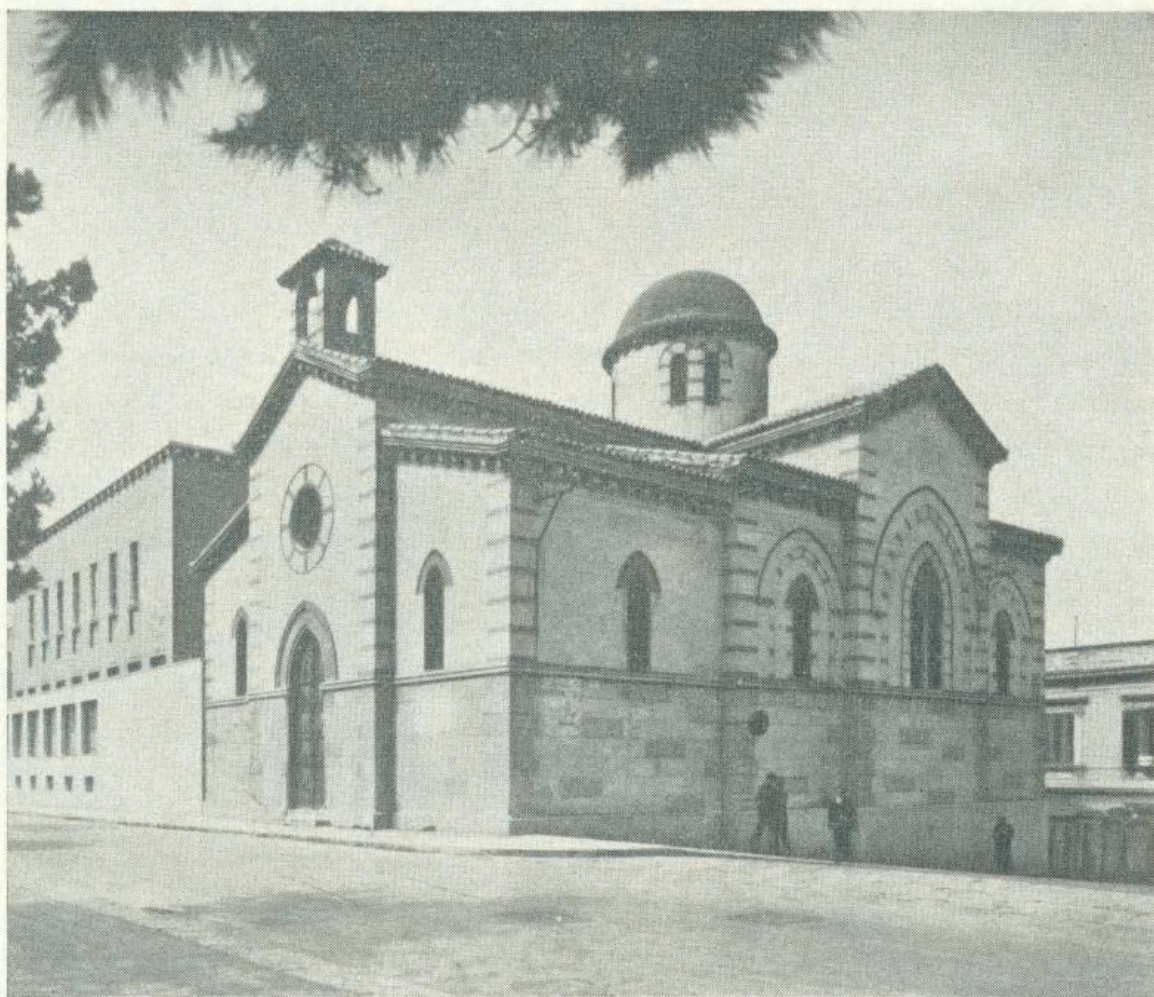
Il Monastero di S. Maria.

Era detto de Torreto, de Tarreto. Ebbe i suoi inizi verso la fine del secolo VIII. Ma si trattava ancora di santi eremiti che vivevano nelle grotte del Gonì. Il monastero vero e proprio sorse intorno al secolo X. Nel 1103 fu ricostruito dai Normanni.

Si ricorda l'egumeno Lorenzo da Reggio; nel 1268 viene ricordato il suo archimandrita; un altro, Ciro, nel 1323, di un terzo, Barnaba, ci è pervenuto il sigillo. Nel 1500 è in piena decadenza ed è dato in commenda.

La chiesa costruita dai Normanni misurava metri 22 per 11, era a tre navate ed in tutto simile a quelle di S. Giovanni Terestì e di Tridetti.

Nel 1860 il Comune di Reggio s'impossessava e destinava il locale a cimitero e la chiesa a cappella. La visitava nel 1887 il



Reggio Calabria. Chiesa degli Ottimati che racchiude resti di pavimento di epoca normanna; le parti laterali di esso provengono dalla chiesa italo-greca di S. M. di Terreti.

De Lorenzo e trovava la parte anteriore ancora in piedi: tre navate, una più larga e due più strette, quattro archi a sesto acuto sostenevano il tamburo che reggeva la cupola schiacciata. Le finestre piuttosto larghe erano a volta di pietra dolce. Vi era ancora un pezzo di pavimento a mosaico; un altro pezzo era stato portato a Reggio e adattato per la chiesa degli Ottimati.

Danneggiata dal terremoto del 1908, venne demolita con la dinamite nel settembre-ottobre 1915. Il parroco del tempo collaborò per la preservazione degli stucchi che ora si ammirano al Museo di Reggio. In questa chiesa si venerava il corpo di S. Tommaso. Nel 1954 veniva eretta la parrocchia in una chiesuola di S. Antonio preesistente.

BIBLIOGRAFIA

- Un Syntomon nel *Cod. 855 (E, g, l)*, f. 3 di Grottaferrata, copiato nel 1345, pubbl. con la trad. it. da G. SCHIRÒ, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Luc.* XV (1946), p. 18 (da noi riportato in nota 18); un Triodio si trova nel cod. *Mess. Gr. 86*, copiato nel 1280 da Filippo di Bova; cf. G. MERCATI - *Per la storia dei manoscritti greci...* Città del Vaticano, 1936, p. 163.
- G. A. SPAGNOLIO - *De rebus Reginis*. f. 262, ms. presso la Biblioteca civica di Reggio Cal..
- G. BAARRIO - *De antiquitate et situ Calabriae*. Roma 1570, pp. 200, 206-207.
- G. MARAFIOTI - *Cronache e antichità di Calabria*. Padova 1601, p. 57.
- UGHELLI - IX, p. 429.
- G. FIORE - *Calabria illustrata*. II, Napoli 1743, p. 471.
- P. RODOTÀ - *Dell'origine, progresso e stato del rito greco in Italia*. II, Roma, 1758, p. 103.
- D. MARTIRE - *Calabria sacra e profana*. I, Cosenza 1876, p. 163-164.
- A. DE LORENZO - *Le quattro Motte estinte*. Siena 1891, p. 87-90, 146.
- RUSSO - in *Bibliotheca Sanctorum*. XII, col. 587.

S. Elia « Il giovane »

(823 - 903)

Era originario di Enna ma lasciò un'impronta indelebile nella nostra provincia donando il suo nome alla località famosa, meravigliosa terrazza rocciosa che s'innalza a picco sul Tirreno, presso Palmi, e ad un'altra località con un torrente vicino a Pentadattilo. Nella prima località il suo ricordo è ancor vivo in una leggenda popolare. Infatti su una roccia ancor oggi si fanno vedere impresse le orme dei piedi del demonio che il Santo avrebbe scaraventato nel mare di fronte. Il diavolo precipitando nel mare avrebbe provocato la formazione dell'isola di Vulcano con le sue fiamme. Invece, nella seconda località avvenne un miracolo storico di cui diremo nel racconto della vita.

È detto il Giovane rispetto ad Elia il profeta; in realtà morì a 80 anni il 17 agosto a Tessalonica. Il suo *bios* fu scritto da un monaco sconosciuto intorno al 930-40 quando ancora vivevano i più anziani della generazione successiva a quella di Elia.

I suoi genitori appartenevano alla illustre famiglia dei Rachiti e nel battesimo gli imposero il nome di Giovanni. Prima che i Saraceni reduci dall'assedio di Siracusa attaccassero Enna, la famiglia del Santo si trasferì nel castello di S. Maria. Era l'estate dell'828.

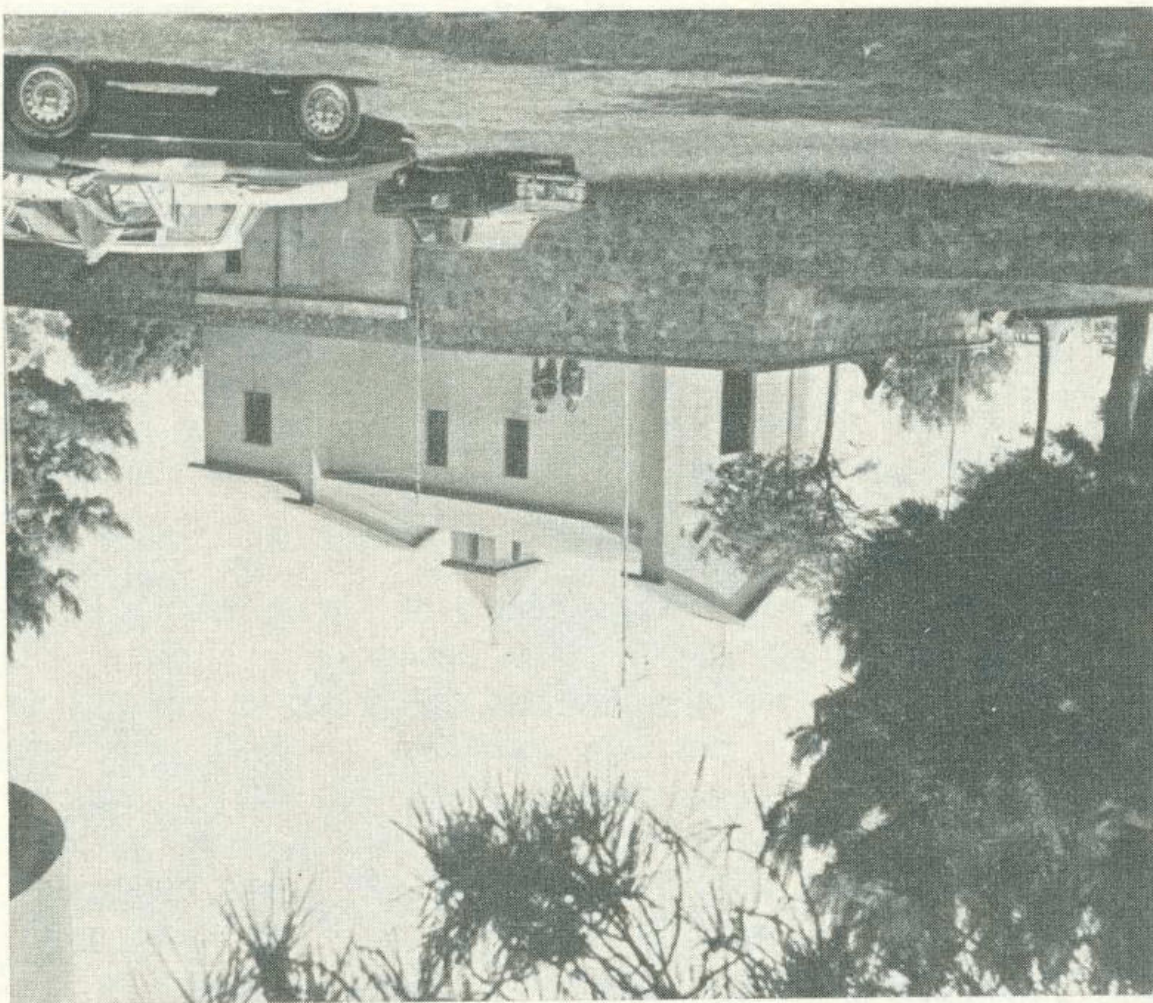
Giovanni aveva appena otto anni quando rivelò ai genitori di essere chiamato a svolgere un'attività missionaria in Africa. Costoro preoccupati gli proibirono di allontanarsi da casa. Ma un giorno che i suoi genitori erano andati per una visita, il piccolo Giovanni rimasto solo fu invogliato a recarsi fuori della città da

missione e gli annunziò il conferimento del potere taumaturgico.

Era già deciso a recarsi in Palestina per vestire l'abito monastico quando una visione gli rinnovò l'ingiunzione di svolgere la sua missione in Egitto, le seduzioni della padrona. Liberato « aveva gli affido la conduzione della sua casa dove Giovanni vinse, come dotto in Africa e venduto ad un ricco conciapelli cristiano. Questi dai Mussulmani. Venne comperato da un mercante di schiavi, con Giovanni aveva sedici anni quando venne nuovamente catturato di compiere la missione in Africa.

Il padre, ne prese il posto. Un'apparizione intanto gli ingiungeva prigionieri. Giovanni rimase per tre anni presso la famiglia e, morto lo condussero in Africa, quando un dromone bizantino, liberò i lo trascinarono piangente sulle loro navi e con altri 220 sventurati alcuni suoi compagni. Improvvisamente apparvero i Saraceni che

S. Elia di Palmi. Sulla cima del monte S. Elia (m. 579), dove una volta si trovava il monastero di S. Elia (e Filarette), ora sorge la chiesetta dedicata al Santo, costruita nel 1958.



Ed ebbero così inizio i miracoli. Giovanni risanò la testa di un mussulmano; questi l'aveva avuto rotta da un cristiano che condannato poi venne liberato dalla pena capitale. Ai miracoli seguivano le conversioni. Alcuni Saraceni furono battezzati da degni sacerdoti a capo dei quali vi era il santo Vescovo Pantaleone. I capi degli Ismaeliti ne furono allarmati e accusarono Giovanni davanti al loro capo di disprezzare Maometto. Condannato a morte e liberato miracolosamente, Giovanni nell'aprile dell'878, congedatosi dai fedeli, si recò a Gerusalemme ove il patriarca Elia III gli conferì l'abito ed acconsentì di attribuirgli il suo stesso nome.

Giovanni d'ora in poi si sarebbe chiamato Elia. Egli visitò con grande devozione tutti i luoghi santi poi si recò al monastero del Sinai dove si fermò per tre anni. Da lì si portò ad Alessandria d'Egitto dove pregò nei templi di Marco l'evangelista, di Pietro, di Mena, di Ciro e Giovanni (19).

Si diresse quindi verso la Persia da dove dovette dirottare sulla Siria a causa d'una sollevazione.

Mentre si trovava ad Antiochia, una visione gli fece vedere il monte calabrese sul quale avrebbe dovuto edificare il suo monastero. Durante la navigazione verso l'Africa riuscì a convertire prima dodici e poi otto Saraceni.

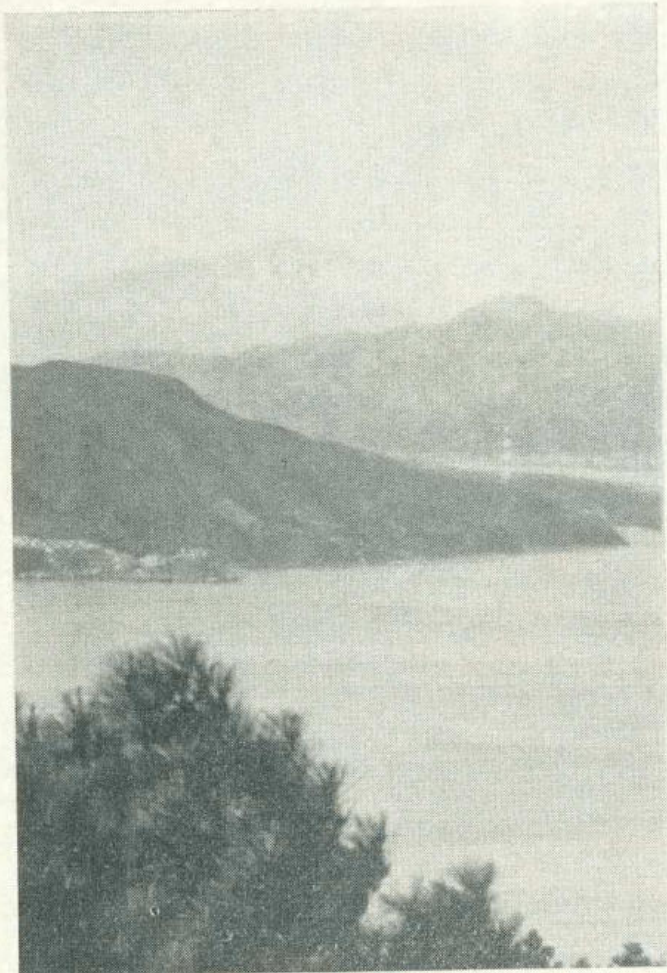
Sbarcato in Sicilia, ebbe la gioia di riabbracciare sua madre che ancora viveva a Palermo.

Intanto l'emiro preparava un assalto navale a Reggio e l'ammiraglio bizantino Basilio Nasar con una flotta di quarantacinque navi si apprestava alla difesa. I Reggini terrorizzati stavano per abbandonare in massa la città, quando Elia intervenne assicurando la vittoria delle armi cristiane. Infatti, ai primi di agosto dell'800 a Milazzo avvenne lo scontro tra le navi mussulmane e quelle bizantine che furono vittoriose.

Elia si recò allora a Taormina ed accolse come discepolo Daniele, giovane di nobile famiglia. Presagendo un attacco saraceno s'imbarcò per la Grecia con Daniele fermandosi presso il tempio dei santi Anargiri Cosma e Damiano in Sparta di Licaonia. Nel frattempo i Saraceni attaccarono Taormina vincendo lo stratego Barsacio.

Elia e Daniele si trasferirono a Butrinto nell'Epiro dove il vice stratego li scambiò per spie e li buttò in carcere. Ma ven-

(19) Pure nella nostra diocesi vi era un monastero dedicato a S. Mena. Cfr. N. FERRANTE - *S. Febronìa e S. Martino monasteri nella terra di Calanna nelle visite del D'Afflitto e di altri arcivescovi reggini*, in *Historica*, XXVI (1973) pp. 175-80.



S. Elia di Palmi. *Il meraviglioso scenario che rallegrava il nostro Santo e i suoi monaci: Scilla, lo Stretto, l'Etna.*

nero liberati il giorno dopo per la morte del loro persecutore colpito al petto dal cavallo imbizzarrito.

Volevano recarsi a Roma ma non fu possibile, per cui passando da Corfù dove alloggiarono in episcopio dopo felice navigazione sbarcarono a Reggio e si diressero nella regione delle Saline.

Era l'anno 884 quando Elia fondò il monastero in quella località che ne avrebbe poi conservato il nome, tra Palmi e Seminara. Qui Elia esercitò il suo ministero di medico delle anime, di profeta, di taumaturgo.

Il biografo lo ricorda affabile, piacevole nel conversare, umile nelle umane relazioni, soggiogatore della carne col digiuno e la preghiera.

Una volta Elia e Daniele si trovavano a passare presso lo stagno di Saline dalle parti di Pentadattilo e Daniele faceva vedere ad Elia un salterio bellissimo. Questi gli ordinò di buttare subito il salterio dentro lo stagno, poi pervenuti presso Pentadattilo gli ordinò di tornare indietro per riprenderlo. Il discepolo tornò e ritrovò il libro perfettamente integro.

Nel tempio del martire Pantaleone i Principi degli Apostoli ingiunsero ad Elia di recarsi a Roma. Quivi giunto con Daniele fu accolto con particolari onori dal papa Stefano V.

Elia annunciò a Daniele la morte del padre Giona a Taormina, sebbene questa distasse venticinque giorni di cammino. Tornati alle Saline, ebbero conferma della notizia.

Un giorno, dopo avere assistito all'ufficio mattutino nella cattedrale di Reggio predisse a Demetrio capo di quei preti che sarebbe diventato vescovo. Difatti dopo poco tempo Demetrio fu chiamato

a succedere al celebre Pacomio nella sede vescovile di Corfù. Pre-disse pure l'assalto che avrebbero fatto i Saraceni a Reggio nel settembre dell'888 e il loro allontanamento.

Si diresse a Patrasso e tornato al suo monastero dovette allontanarsi per sottrarsi ai fastidi della fama. Si recò sui monti attorno a Mesiano (provincia di Catanzaro) dove vi rimase per circa dieci anni.

Tornato alle Saline vide in visione morire la madre. Era l'anno 899. Liberò dall'artrite un certo Costantino di Scilla, il quale ricaduto nei suoi vizi poi morì miseramente.

Accorse intanto a Reggio per esortare quei cittadini a convertirsi per sfuggire al castigo d'una nuova invasione mussulmana. Risultata inutile la sua opera di persuasione, si ritirò con Daniele nel castello di S. Cristina. Il 10 giugno 901 Abûl-al-Abbâs espugnò Reggio uccidendo e facendo prigionieri molti cittadini. Il Santo non mancò di incoraggiare il generale bizantino Michele ad attaccare il nemico con la flotta. Difatti nella primavera del 902 furono sconfitti i Mussulmani e molti Reggini prigionieri liberati.

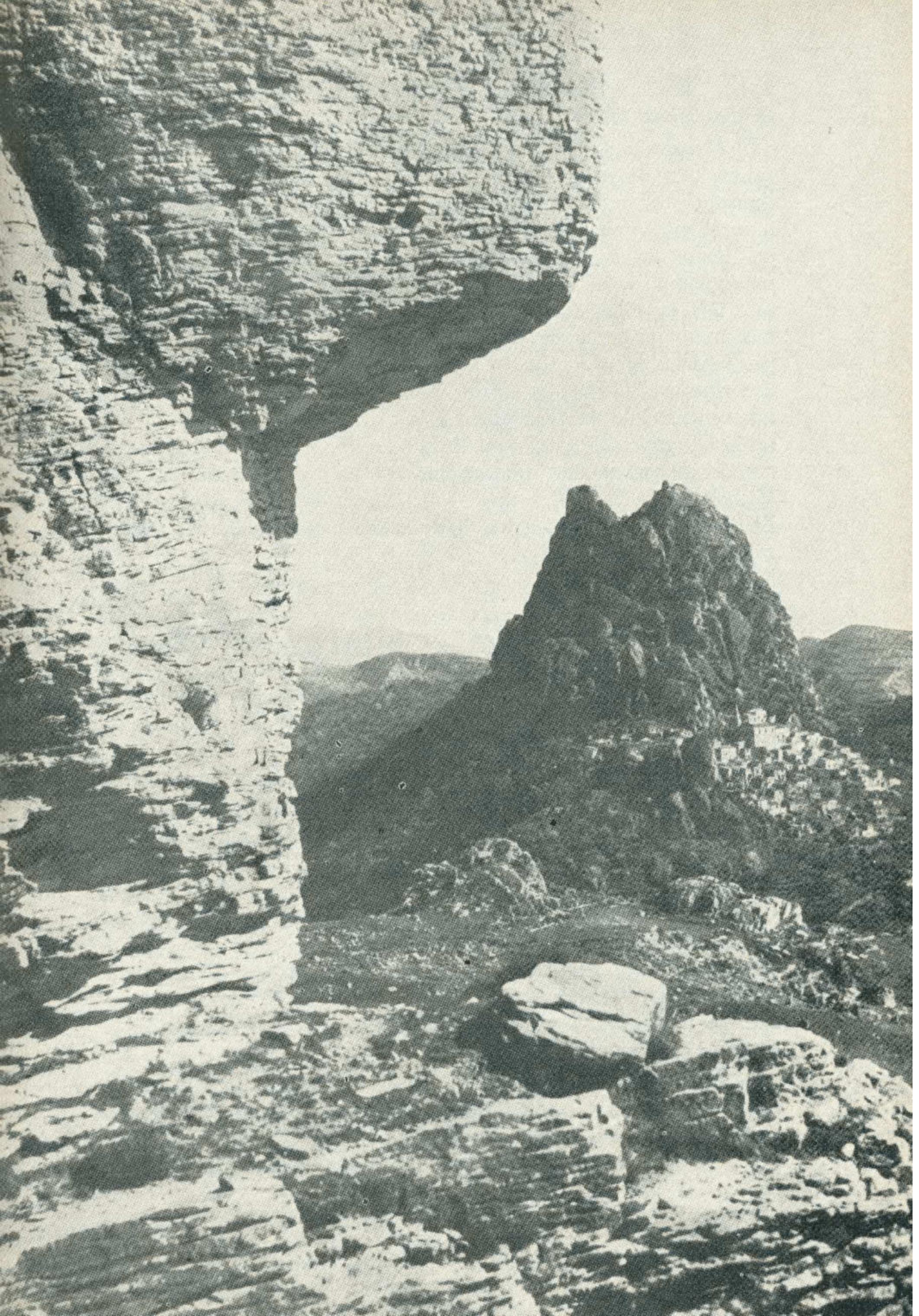
Elia, ormai vecchio, dimorava nel monastero senza mai uscirne, e tutti, compresi molti vescovi, andavano ad ascoltarlo. L'imperatore Leone si raccomandava alle sue preghiere.

Elia invogliato dai suoi monaci si recò con essi a venerare le reliquie di S. Pancrazio a Taormina. Qui trovò tale dissoluzione morale per cui predisse terribili castighi se non si fossero emendati. Allo stesso patrizio Costantino ricordava la temperanza di Epaminonda e di Scipione l'Africano. Tutto fu inutile. Elia pertanto predisse che il letto che il nobile Crisone gli aveva offerto sarebbe servito fra poco a Ibrâhîm. Poi percorse la città tenendosi la veste sollevata fino alle ginocchia e si diresse al mare dove si sarebbe imbarcato per Amalfi. Qui giunto col fedele Daniele ebbe notizia dell'espugnazione, dell'incendio, della distruzione di Taormina e del massacro dei suoi cittadini.

Imbaldanzito, il feroce Ibrâhîm mise a sacco Reggio e si diresse verso Cosenza pronunziando tracotanti minacce contro il « *vecchierello Pietro* » e il suo successore di Roma e contro Costantinopoli. Elia piangeva amaramente il disastro che sembrava inarrestabile, pregava fervorosamente e digiunava senza interru-



Pentedattilo. *Mostruosa mano di roccia, alta 150 metri, fra le cui dita si aggrappano le umili case. Del villaggio si fa menzione nel bios di S. Elia da Enna.*



zione, finché gli giunse la notizia che il feroce emiro era morto di dissenteria sotto le mura di Cosenza il 23 ottobre 902.

Mentre in Calabria e Sicilia nonché nel resto dell'Italia meridionale si tirava un sospiro di sollievo, Elia si dava a soccorrere l'umanità sofferente. Guarì la nipote del prefetto di Amalfi; tornato al monastero suo liberò un giovane prigioniero in Africa fin dai tempi della conquista di Reggio, liberò dalla schiavitù pure un contadino a cui aveva dato un messaggio per l'emiro, fece cessare una terribile siccità che durava da cinque mesi, fece sgorgare una fonte di acqua per dissetare Daniele, liberò dalla paralisi il prete Malachia a S. Ciriaca (Gerace), attraversò a piedi asciutti alla presenza di Daniele e Saba il fiume Secro in piena. Andò ad intercedere dallo stratego Michele, a cui aveva fatto avere una vittoria sui Saraceni, la salvezza della vita di un certo Colombo che, avendo capeggiata una sollevazione, era stato condannato a morte. Michele fu inflessibile e dopo sette giorni morì fra atroci dolori. Elia poi respinse un tale che ipocritamente si presentava al monastero come penitente.

Aveva deciso di non uscir più dal monastero a causa della vecchiezza e delle malattie, quando gli pervenne l'invito di Leone VI che gli inviò Cusone suo messo imperiale e, avendo ottenuto di poter condurre con sé Colombo, si recò con questi e con Daniele verso Costantinopoli. Nel corso della navigazione nell'isola di Eri-cusa, a nord di Corfù, furono accolti dal taorminese Crisione cui Elia predisse la prossima sventurata morte.

A Naupatto furono raggiunti dalla notizia che gli Arabi di Siria muovevano contro Costantinopoli; Elia rassicurò Cusone predicendogli che i nemici sarebbero tornati indietro e avrebbero saccheggiata solo Tessalonica. Ciò è avvenuto il 31 luglio 904. Un anno prima Elia che si era ammalato ed aveva dato una lettera a Colombo per l'imperatore, si fermò a Tessalonica dove, dopo avere pregato nel tempio dei SS. Apostoli ed in quello di S. Demetrio, si portò in località « Le Fornaci » e chiamato a sé Daniele gli raccomandò di essere fedele a lui e i monaci alla vita ascetica, di seppellire nel monastero il suo corpo, salutati poi tutti i presenti, morì. Era il 17 agosto 903.

Una grande moltitudine di monaci e di laici accorsero e lo stesso stratego con tutto l'esercito rese gli onori alla salma. Il giorno seguente essa fu deposta nel tempietto di S. Giorgio. Dieci mesi dopo, nel giugno 904, giunse colà il senatore Vardas mandato dal-

l'imperatore. Fatta la ricognizione della salma, questa fu trovata intatta.

L'imperatore ordinò allora che venisse trasportata a Costantinopoli. Allora Daniele fece vedere quella lettera in cui Elia esprimeva il desiderio di venire seppellito nel suo monastero presso Reggio, nelle Saline. Leone incaricò Giorgio, un calabrese nobile e pio, il quale fece sbarcare la salma a Rossano; da lì a Bisignano continuò il viaggio trionfale fino a Tauriana dove erano convenuti tutti i monaci delle Saline che la scortarono con il dovuto onore fino al monastero.

Dalla sua tomba il Santo continuò a proteggere la sua gente e l'imperatore Leone assegnò al monastero beni numerosi, così che esso divenne il più illustre tra tutti i monasteri d'Italia (20).

(20) Il monastero fondato nell'884 da Elia di Enna fu dotato di grandi beni da Leone VI tra il 904-912. Nel 1062 Roberto il Guiscardo lo sottoponeva all'abbazia benedettina di S. Maria di S. Eufemia (Lametia). Nel 1072 vi venne seppellito S. Filarete per cui nel 1133 appare come monastero dei SS. Elia e Filarete e viene aggregato al SS. Salvatore di Messina. È ricordato in parecchi altri documenti dei secoli XII-XV. Nella visita del Calceopilo (1457), era in buono stato e la biblioteca aveva un buon numero di libri liturgici e due manoscritti contenenti l'uno parte di Omero e di Aristofane e l'altro l'Ecuba di Euripide. Piccole vestigia d'una grande ricchezza scomparsa. Nel 1551 il Terracina vi trovò l'abate cinque monaci e ogni altra cosa ben messa. Nel 1579 fu la sede del primo Capitolo generale della Congregazione Basiliana d'Italia. Nel secolo XVII decadde sempre più. Intorno al 1690-1711 i monaci si trasferirono presso le mura di Seminara e poi dentro quella città. Allora risorse a nuovo splendore e fu dichiarato collegio delle due Calabrie dove si studiavano le umane lettere, filosofia e teologia. Distrutto dal terremoto del 1783, i suoi beni furono incamerati dalla Cassa Sacra.

BIBLIOGRAFIA

- Il suo bios si trova nel cod. *Mess. Gr. 29* (ff. 196-204); fu pubblicata, nella trad. latina di A. FIORITO, da O. CAETANI, in *Vitae SS. Siculorum*. II, Palermo 1657, p. 63ss.
- G. ROSSI TAIBBI - *Vita di S. Elia il Giovane (dal testo originale greco)*. Palermo 1960. Menologio nel Vat. Gr. 1217 (f. 146) del sec. XII.
- G. FIORE - *Calabria illustrata*. II, Napoli 1743, pp. 245-46.
- D. MARTIRE - *Calabria Sacra e Profana*. I, Cosenza 1876, pp. 28-285.
- G. MINASI - *Lo Speleota*. Napoli 1893, pp. 175-97.
- Sinaxarium Costantinopolitanum*. col. 905.
- M. AMARI - *Storia del Mussulmani di Sicilia*. I, Catania 1933, pp. 654-61.
- A. BASILE - *I conventi basiliani di Aulinas sul monte S. Elia e di S. Elia nuovo e S. Filarete, nel territorio di Seminara*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*. XIV (1945), pp. 19-36, 143-58, 261-78.
- M. SCADUTO - *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale*. Roma 1947, pp. 28-29.
- M. H. LAURENT - A. GUILLOU - *Le « liber Visitationis » d'Athanase Calkeopoulos (1457-58)*. Città del Vaticano 1960, pp. 262-63.
- V. SALETTA - *La vita di S. Elia Speleota, secondo il cod. Crypt. B. b. XVII*. Roma 1972.
- E. FOLLIERI - *Un Canone inedito per S. Elia Siculo*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*. XV (1961), pp. 15-29.

S. Arsenio

(810 - 900 circa)

Agli inizi dell'anno 800 nasceva a Reggio, Arsenio. La città era un centro fra i più importanti del bizantinismo nell'Italia meridionale. Essa era metropoli ecclesiastica della Calabria con sette diocesi suffraganee; verso la fine del secolo se ne sarebbero aggiunte altre sei. Posta sullo Stretto godeva di condizioni vantaggiose nei traffici commerciali tra l'Oriente bizantino e l'Occidente latino. Le sue campagne offrivano prodotti che costituivano l'ammirazione fin dai tempi di Cassiodoro. Per le sue vie si mescolava una folla variopinta: bizantini, latini, longobardi, arabi. Ma una minaccia stava per abbattersi su tanta prosperità.

Papa Leone III in una lettera dell'11 novembre 813 dà notizia delle prime scorrerie saracene in Calabria; gli Aghlabiti di Africa attaccarono Reggio, ma con scarso successo. Successi maggiori ottennero gli Arabi quando riuscirono a mettere piede in Sicilia; allora Reggio costituì un avamposto strategicamente molto importante e quindi assai preso di mira dai vari eserciti arabi. Furono gli anni più terribili della violenza con rapine, saccheggi, devastazioni, profanazioni, ratto e tratta di schiavi; furono detti i secoli IX-XI quelli della grande paura. La gente che poté farlo abbandonò le marine e si rifugiò in cima alle colline, alcune delle quali furono fortificate e munite di castelli costituendo le Motte.

L'impero bizantino infiacchito e rammollito veniva attaccato da ogni lato dal giovane popolo arabo a cui Maometto aveva dato coesione e slancio. Anziché difendersi col portare la guerra nel cuore dell'Islam, Bisanzio subiva gli attacchi che la logoravano progressivamente sottoponendo le popolazioni a un'illimitata capacità di sopportazione e di resistenza.

In questo ambiente cresceva Arsenio formandosi a una vita

ascetica fatta di durezza nella preghiera, nella penitenza e nel lavoro. Da giovane fu ordinato sacerdote e la fama delle sue virtù e dei suoi carismi fu tale che molti venivano da ogni parte per mettersi sotto la sua direzione. Fra gli altri, un giorno, si presentò a lui un giovane poco meno che ventenne il quale sostenuto dal santo monaco Ignazio in Roma aveva già percorso una buona via spirituale, ed ora chiedeva ad Arsenio di accoglierlo come discepolo.

Il santo prete avendo notato le buone disposizioni del giovane, lo accolse tosandogli i capelli e facendogli indossare l'umile saio monacale. Elia fece rapidi progressi spirituali sotto la guida di tale maestro, il quale gli insegnava che è necessario pregare e lavorare.

Elia, sebbene monochiro (unimano), zappava il campo e l'orto, raccoglieva la legna, trascriveva con rapidità e con caratteri fini i libri liturgici che servivano ad Arsenio per celebrare la Messa e per amministrare i sacramenti ed a lui per recitare i salmi. Infatti trascorreva molta parte della notte cantando e recitando i salmi e leggendo la S. Scrittura. Perché così facendo, gli diceva Arsenio, tu rassomigli a Marta e a Maria e ti arricchisci doppiamente: nutri Cristo nei poveri a cui dà il frutto del tuo lavoro e riempi di grazia la tua anima ascoltando da Cristo le parole della vita.

Intanto nel monastero di S. Lucia di Mìndino presso Condera dove si erano ritirati i due santi ricevettero l'affronto dell'avarizia di un prete della cattedrale. Costui si era appropriato di un campo da cui i monaci ricavavano il loro sostentamento. Arsenio si rivolse per avere giustizia allo stratego che, corrotto dal denaro del prete, percosse i due santi con schiaffi.

Arsenio tradito dagli uomini invocò la giustizia da Cristo per la intercessione della Martire. Il giudice iniquo preso da atroci dolori morì in capo a tre giorni, pentito.

Arsenio scosso dal fatto, decise di abbandonare definitivamente il mondo e col suo fedele discepolo si trasferirono in una località aspra e selvaggia dove alcuni contadini avevano costruito una chiesuola a S. Eustrazio. Erano vicino al paese di Armo. A volte il digiuno era prolungato per una settimana da Arsenio più debole, e fino a dieci giorni dal più giovane e aitante Elia. Ciò accadeva soprattutto nella grande Quaresima in cui i due santi praticavano sino a due o tremila *metanie*, cioè prostrazioni, ciascuno.

Arsenio aveva gli occhi incavati per il lavoro e le macerazioni ma assai luminosi e vivi. Guardava coloro che andavano a Messa fin dentro all'anima, discernendo coloro che vivevano nella grazia da quelli ch'erano in peccato.

Soleva dire che bisogna accostarsi ai sacramenti con l'animo ben emendato da conveniente penitenza, la quale consiste nel guadagnarsi il pane con fatiche e con stenti donando ai bisognosi ciò che avanza. Alcuni, soggiungeva, fanno consistere la grandezza nel vestire vesti bianche e rosse smaglianti, ma dal loro volto traspare un'anima nera per odio, rapine, impurità; costoro ricevono, a loro condanna, l'Eucaristia.

Vi era ad Armo un mercante di schiavi, infame mestiere di quel tempo, e non solo di quello. Arsenio con ardore lo esortava a cambiare mestiere; ma inutilmente. L'infelice morì e la moglie portava una moneta ad Arsenio perché celebrasse la Messa per l'anima del marito. Il vecchio prete si rifiutava, ma dietro le insistenti pressioni di quella, aveva iniziato la celebrazione della Messa. Pervenuto al momento in cui si fa il nome del defunto, sentì che la bocca non gli si apriva per pronunziare quel nome. Ciò per tre volte.

Il Santo comprese allora che non poteva pregare per un dannato e restituì la moneta alla donna. La Messa fu offerta invece per una persona povera e mendica ch'era morta in quei giorni. Questa fu salva e in visione ringraziò Arsenio per le sue preghiere.

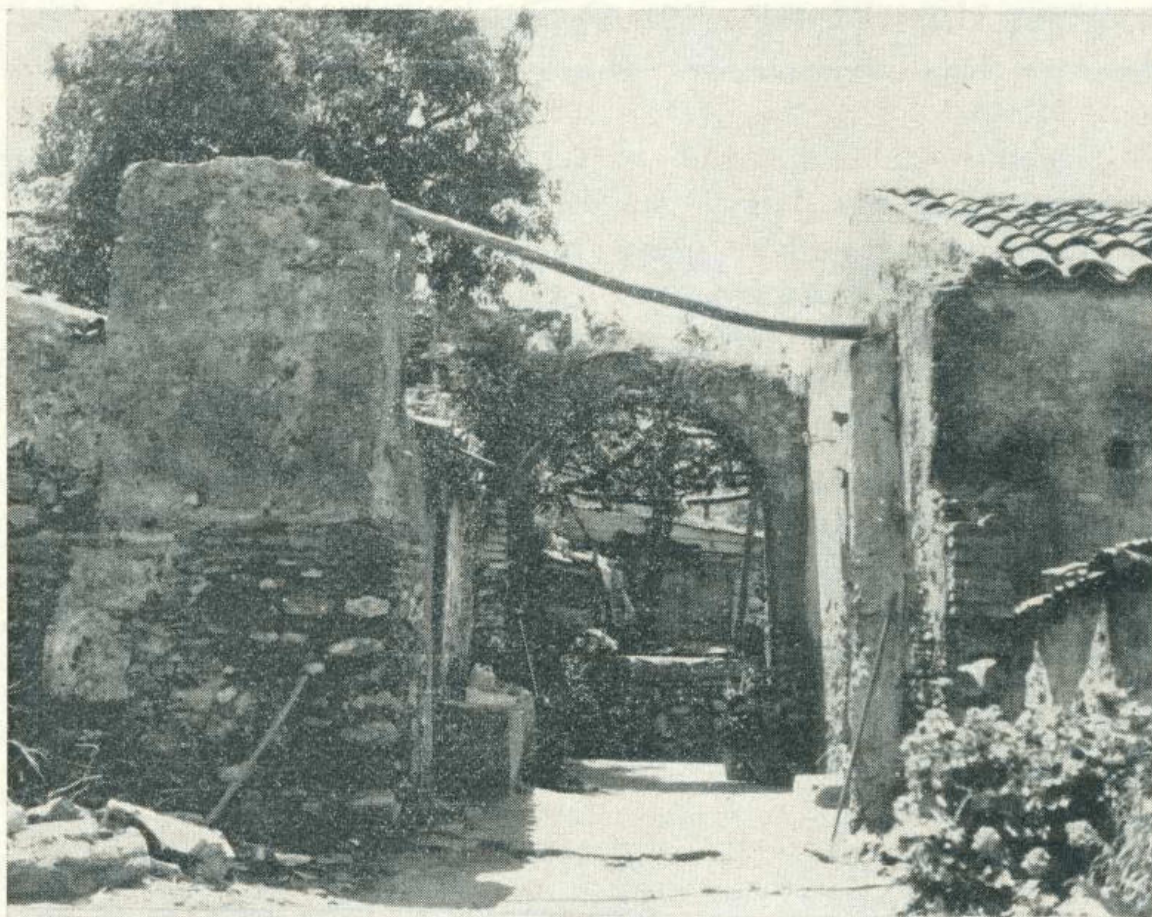
Intanto, si avvicinava la terribile invasione araba dell'888. Arsenio conosceva molto bene i metodi bellici del tempo; probabilmente aveva saputo come Niceta Orifa l'anno 880 avendo vinto la flotta mussulmana « *aveala arsa, affondata, fatto moltissimi prigionieri, e messili a morte con orrendi supplizii, chi scorticato vivo, chi immerso nella pece bollente* ». Conosceva lo spirito di vendetta e alle prime avvisaglie dello sbarco a Reggio dei Mussulmani, egli con Elia si rifugiò a Patrasso, in una torre abbandonata vicino alla città.

Intanto, i Mussulmani di Sicilia, dopo aver sconfitto nelle acque di Milazzo la flotta bizantina che perdette settemila uomini, sbarcarono a Reggio e la saccheggiarono orrendamente.

Probabilmente a Patrasso Arsenio incontrò e conobbe Elia di Enna che col suo discepolo Daniele si era pure rifugiato lì. Nel frattempo avvenne che un illustre cittadino invitò i due santi a casa sua ed essi, ripetuta l'esperienza di Giuseppe in Egitto con il Putifar e quella di Elia da Enna, poterono correggere la di lui moglie.

Elia trascorreva le notti recitando salmi e scrivendo elegantemente per tutto il tempo in cui dimorarono a Patrasso.

Arsenio ammalatosi gravemente per le asprezze delle penitenze,



Armo - *Ruderi dell'antico monastero di S. Maria di Trapezometa, che seguì a quello più antico di S. Eustrazio reso glorioso da S. Arsenio*

venne visitato dal vescovo che volendo vedere ristorato il corpo del santo escogitò un espediente col quale indusse il vecchio a fare un bagno ristoratore. Divenuti troppo famosi i due santi e non potendo più vivere quietamente, né pregare come si conveniva, stabilirono di prendere commiato dal vescovo e dal popolo e di ritornare in patria. Il vescovo e quella gente, pur di trattenerli, ordirono un inganno e accusarono Elia di aver rubato e venduto i vasi sacri della chiesa. Il tentativo andò a vuoto, perché lo stesso vescovo si pentì e li lasciò partire.

Quindi, imbarcatisi per Reggio essi ritornarono alla loro antica dimora presso il tempio di S. Eustrazio dove vennero accolti da tutti, forestieri e nativi, come Elia ed Eliseo novelli. In quei giorni venne ad abitare in una spelonca nelle vicinanze di Reggio, al di sopra della chiesa del santo martire Donato, Elia il Giovane col suo discepolo Daniele. Egli era molto legato in amicizia con Arsenio e con Elia da Reggio. Il divino Arsenio, all'udire le mirabili azioni di Elia da Enna, riprovava la propria vita giudicandosi indegno di

poter prevedere il futuro. Elia gli rispose che egli aveva un dono maggiore della profezia, cioè di celebrare con grande fervore la santa Messa.

Intanto venne il tempo in cui Arsenio fu colpito da grave malattia. Sentendosi morire, mandò a chiamare Elia suo discepolo che aveva mandato ad un paese chiamato Pietracucca (località imprecisata). Elia accorse, e il divino Arsenio dopo aver a lungo pregato rese nel bacio del Signore l'anima sua santa ed immacolata. Egli morì vecchio e pieno di meriti e il suo corpo venne sepolto nel tempio del santo martire Eustrazio.

Dopo molti anni, come ricordava Elia, pervennero fin là i Saraceni che ne profanarono la tomba e tentarono di bruciare il corpo incorrotto nelle vesti sacerdotali. Elia, appena gli empi se ne furono andati, uscì dal castello dove aveva trovato riparo e diede sepoltura alle spoglie del maestro nella stessa chiesa. Poi Elia se ne andò alle Saline nel monastero dell'altro Elia dove Daniele lo accolse come vero discepolo del grande Arsenio (21).

(21) Per la chiesa di S. Eustrazio ed il monastero di Trapezzometa vedi N. FERRANTE - *Il monastero basiliano di Trapezzometa*, in *Historica*, XXV (1972), pp. 134-141.

BIBLIOGRAFIA

- Cod. *Mess. Gr.* 30 (ff. 29-49) dov'è contenuta la vita di S. Elia Speleota scritta da un suo discepolo.
- V. SALETTA - *La vita di S. Elia Speleota, secondo il Cod. Crypt B. b. XVII*. Roma 1972.
- Cod. *ess. Gr.* 86 copiato da Filippo di Bova nel 1280 contiene un Triodio in suo onore.
- P. GUALTIERI - *Sacro Trionfo over Leggendaro de SS. Martiri di Calabria*. Napoli 1630, p. 532.
- P. MENNITI - *Didatterio Basiliano*. Roma 1710, pp. 471-97.
- G. FIORE - *Calabria illustrata*. II, Napoli 1743, p. 46.
- D. MARTIRE - *Calabria sacra e profana*. I, Cosenza 1876.
- P. RODOTÀ - *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*. II, Roma 1758.
- G. MINASI - *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio*. Napoli 1893, passim.
- G. MERCATI - *Per la storia dei Manoscritti greci*. Città del Vaticano 1936, pp. 162-63.
- F. RUSSO - *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*. I, Napoli 1961, p. 206.
- F. RUSSO - in *Bibliotheca Sanctorum*. II, Coll. 479-481, Roma, 1967.

S. Elia lo Speleota

(864 - 960)

L'interessante biografia di Elia lo Speleota è stata scritta da un suo anonimo discepolo subito dopo la morte del Santo nella comunità monastica da lui fondata presso Melicuccà.

«*La patria di questo celeste cittadino, del nostro padre Elia — così il bios — fu la città che prima s'incontra in tutto l'Occidente, la quale, come se avesse alcun che di regio, rispondendo il nome al luogo, con parola latina fu detta Reggio, giacché i latini chiamavano re gli imperatori*». Non meraviglia lo stupore che suscitava la Reggio bizantina del secolo decimo non solo perché essa era la sede principale della vita religiosa, politica e amministrativa della Calabria ma pure per la sorprendente varietà di razze e religioni che in essa s'incontravano: cristiani, ebrei, mussulmani, greci, latini, ufficiali e soldati bizantini, preti e monaci.

In questa metropoli nacque nell'864 Elia da nobili e ricchi genitori che si chiamavano Pietro e Leonzia. Pervenuto alla pubertà egli fu avviato allo studio della S. Scrittura.

Un giorno, mentre si trovava in chiesa per partecipare ai divini misteri, all'improvviso vide davanti a sé un monaco che lo rimproverò perché sciupava la sua adolescenza in splendidi vestiti e in vuoti passatempi. Lo esortò quindi a gettar via la porpora ed a cambiar gli agi di una vita molle nella dura penitenza e nella proficua laboriosità monacale.

A diciotto anni così Elia superò le amorevoli pressioni familiari che lo volevano indurre piuttosto al matrimonio e, ottenuto il consenso della madre, voltò le spalle al suo vecchio frivolo mondo e con un compagno si recò a Taormina.

Qui il suo compagno spaventato per le dure macerazioni di Elia, lo abbandonò. Nel ritorno verso Reggio l'infelice cadde in

mano ai Saraceni che lo uccisero. Elia ne fu addolorato. Per rendere più robusta la sua risposta alla vocazione divina fu lieto dell'occasione di un vascello che andava a Roma per recarsi « *come cervo assetato presso una fonte d'acqua* » alle tombe degli Apostoli.

A Roma, nel corso dei suoi pellegrinaggi, conobbe Ignazio santo monaco, alla cui direzione spirituale volentieri si affidò.

Dopo un certo tempo Ignazio consigliò Elia di ritornare a Reggio. Nella sua città egli sentì parlare con entusiasmo di un santo prete di nome Arsenio. Lo andò a trovare, lo pregò di consacrarlo al Signore recidendogli i capelli e mettendogli addosso l'abito monacale. Il buon Arsenio, esaminate le ottime qualità del postulante, l'accontentò.

Il fervore e lo slancio di Elia già notevolissimi non ebbero più limiti. Pregava con molte *metanie* per buona parte della notte cantando salmi e inni. Di giorno lavorava tagliando legna, portando acqua, zappando l'orto e il campo o scrivendo con eleganza i libri liturgici necessari ad Arsenio per la celebrazione dei divini misteri e dei sacramenti ed a lui per la recita dei salmi e degli inni. Era monochiro (una sola mano), avendo da fanciullo perduto l'uso di quella sinistra per una caduta. Il medico ignorante gli strinse così fortemente la ferula attorno all'arto offeso che le dita dopo otto giorni caddero.

Malgrado ciò, Elia era spietato con se stesso. Diceva che bisognava domare il corpo con il lavoro e la fame affinché le passioni dell'animo e i diletti del corpo non si ribellino contro la mente gettandola nel fango dell'ignominia. « *Colui che lavora con le mani e prega col cuore — soleva dire — sarà doppiamente arricchito, giacché con le mani servirà Cristo nei poveri come Marta, con la mente siederà ai suoi piedi come fece Maria* ».

Elia ed Arsenio si trovavano nel monastero di S. Lucia a Mindino di Condera quando avvenne un fatto spiacevole. Uno dei più influenti sacerdoti della chiesa metropolitana si era impadronito di un fertile campo che dava da vivere agli ospiti del monastero di S. Lucia ed aveva corrotto lo stratego. Questi, anziché rendere giustizia ai due Santi ch'erano andati per averla, li fece schiaffeggiare. Essi allora decisero di trasferirsi in una località aspra vicino Armo dove sorgeva una chiesetta dedicata a S. Eustrazio, dopo essere stati testimoni del pentimento e della morte dello stratego. Nelle vicinanze di Armo, Elia ed Arsenio poterono tranquillamente dedicarsi ai loro impegni ascetici, quando, dopo alcuni anni, fu loro rivelata la prossima incursione dei Saraceni.



Devoti del Santo all'ingresso (stato attuale) della «grotta di S. Elia» presso Melicuccà

Come Elia di Enna con Daniele, così il nostro Elia con Arsenio ripararono a Patrasso nella Grecia.

Per otto anni, afferma il *bios* — Elia « *a guisa di sole apparve in occidente e illuminò coi raggi delle sue opere anche l'oriente* ». Appena sembrò loro che il pericolo mussulmano si era attenuato s'imbarcarono per Reggio da dove tornarono alla chiesetta di S. Eustrazio amati e venerati.

Nel frattempo era tornato dalla Grecia pure l'altro Elia con Daniele e in quei giorni si era fermato nelle vicinanze di Reggio al di sopra della chiesa del santo martire Donato.

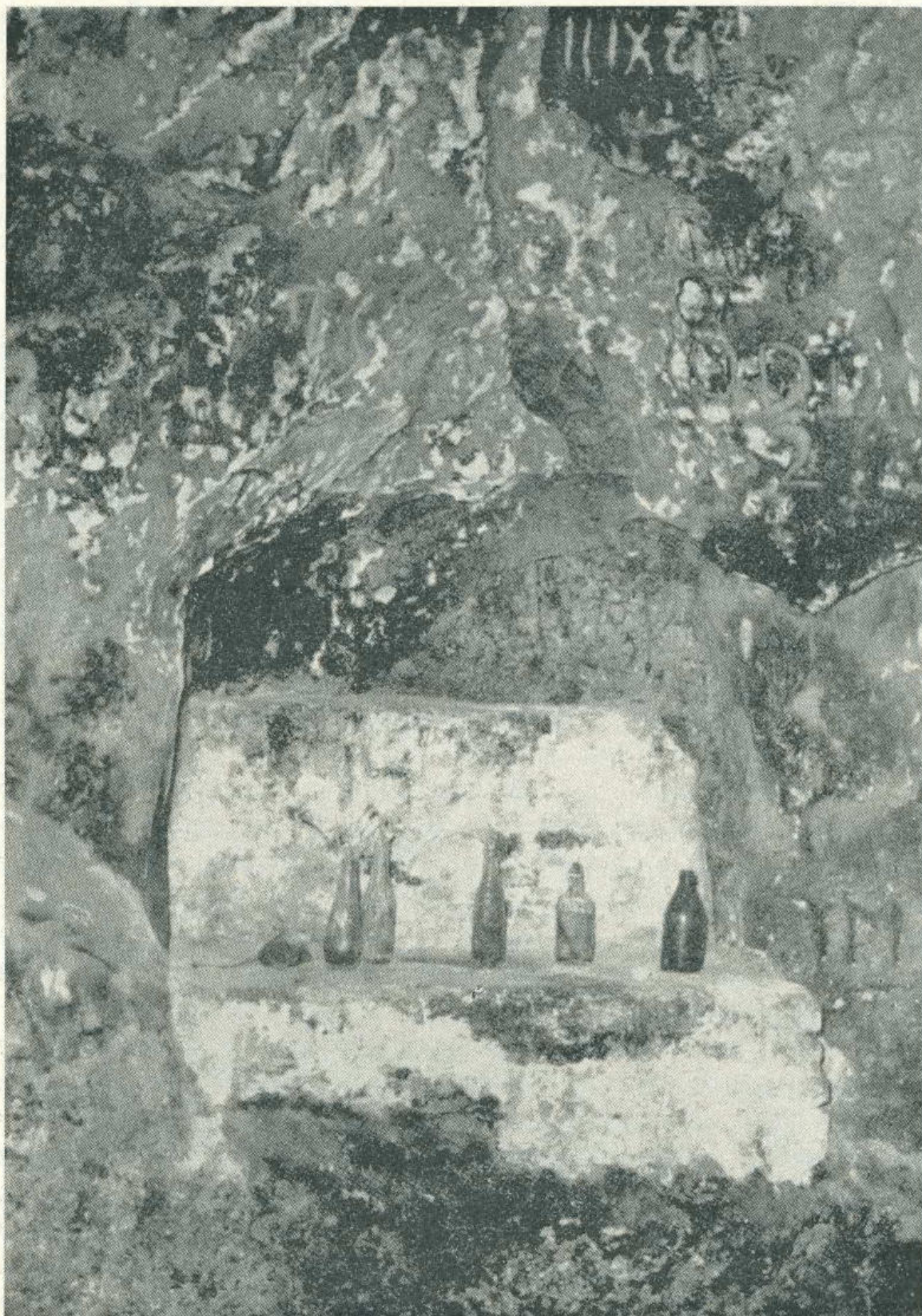
Elia di Enna aveva conosciuto ed amava fraternamente il nostro Elia; a lui affidò i suoi fedeli quando partì per Costantinopoli per non fare più ritorno in Calabria da vivo. Intanto il vecchio Arsenio sentì che era giunto il momento della sua morte e volle avere a sè vicino Elia suo amato discepolo. Questi fu raggiunto dalla notizia a Pietracappa (contrada forse vicino a S. Cristina); immediatamente ritornò e potè avere la consolazione di accogliere l'ultimo respiro del suo venerato maestro. Lo seppellì nella chiesetta di S. Eustrazio, dove, dopo parecchi anni, la tomba venne profanata dai Saraceni.

Elia che aveva trovato scampo rifugiandosi nella vicina S. Agata, appena gli empì profanatori si furono ritirati, ricompose le spoglie di Arsenio ridando loro sepoltura.

Quindi da Armo si trasferì nella regione delle Saline chiamatovi da Daniele il quale lo sottopose ad una prova. Ordinò infatti di chiudere la porta del monastero in faccia a Elia che, digiuno, stanco e assetato per il lungo cammino sotto il sole, subì tutto con pazienza ammirevole. A sera inoltrata, Daniele finalmente lo fece entrare rifocillandolo ed accogliendolo come vero monaco e seguace del grande Arsenio.

Pochi mesi dopo però, Elia desideroso di solitudine si accompagnò al vecchio Cosma e Vitale presso una spelonca solitaria vicino a Melicuccà, circondata da una natura aspra e selvaggia.

Ben presto la solitudine venne violata da un ininterrotto pellegrinaggio da parte di molta gente richiamata dalla fama di santità di Elia. Il vecchio Cosma ed il suo discepolo Vitale allora se ne andarono in altri luoghi, tanto più che in visione avevano contemplato tutti quei posti brulicanti di monaci che entravano ed uscivano da piccole spelonche salmeggiando e lodando Dio con in mezzo il nostro Elia splendente come stella.



Melicuccà: *Grotta dello Speleota - Un altare all'ingresso della cella ora interrata*

Elia era « tutto serafico in ardore ». Un giorno « vide intorno al suo capo come se volasse uno sciame d'api, che, senza molestarlo coi loro pungiglioni, modulavano una canzone soave girandogli intorno ». Allora corse a trovare un grande vaso e raccolte le api lo depose in un orto fecondo di alberi verdi e di fiori vari e odorosi. Solo alcune api non erano entrate nel vaso. Elia comprese che la visione voleva significare che i fratelli si dovrebbero salvare tutti insieme e che pochi si sarebbero perduti per il loro egoismo.

Era ottimo maestro e ispirava a tutti bontà e tranquillità: « amore e meraviglia e dolce sguardo — facieno essere cagione di pensier santi ». Proprio così lo ricordava l'agiografo: « alto di statura, di fronte spaziosa, di occhi cerulei, di bianchi denti, di barba lunga e biforcuta, di volto rubicondo e allegro che a tutti rivolgeva sempre sorridente d'una grazia celeste ».

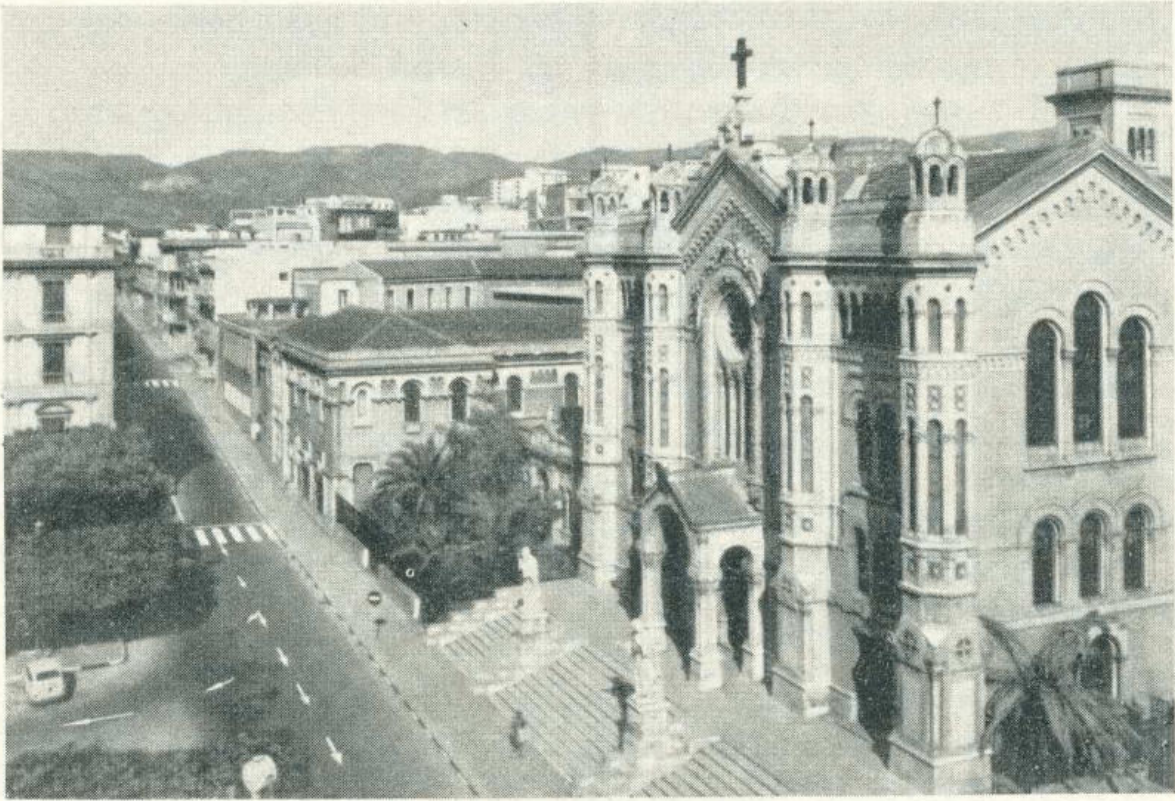
Divenivano sempre più numerosi coloro che volevano rimanere con tale maestro per cui fu necessario scavare altre grotte. Il terreno accidentato però non lo permetteva. Il monaco Cosma, allora, esperto in costruzioni, studiò un progetto per il quale furono ricavate altre numerose grotte, sistemò adattandola a chiesa la spelonca, ricavò altre opere necessarie alla vita dei monaci fra cui un piccolo mulino e una salina.

In breve quelle grotte si riempirono di penitenti e sembravano tante celle d'un operoso alveare. Elia a tutti ripeteva che alla preghiera bisogna aggiungere il lavoro: « Bisogna lavorare con le proprie mani e sostentarsi col proprio lavoro dando il sovrappiù ai poveri ».

Fra tutti i mestieri che esercitavano i monaci, il *bios* ricorda la grotta che accoglieva un venerabile calligrafo il quale trascriveva i libri necessari alla vita spirituale dei suoi confratelli.

Alcune pagine del *bios* per candore e ingenuità anticipano quelle dei Fioretti di S. Francesco d'Assisi. Ne riportiamo un riassunto. In una notte un botticello posto davanti alla grotta ch'era stata del venerabile calligrafo a causa d'un violento temporale perdette tutto il suo vino che serviva per la Messa. Elia disse al monaco che gli riferiva l'evento di portargli una ciotola d'acqua. Fatto il segno di croce « ne gustò un sorso e disse al monaco: gustate e saprete come Cristo è il Signore ». L'acqua era stata mutata in vino eccellente per odore e sapore.

Un'orsa « spesso venendo da un monte ch'è di fronte al monastero, depredava gli alveari, e dopo aver divorato il miele che aveva rapito, quietamente se ne ritornava ». Il Santo volendo porre termine alle pene dei monaci, veduta la belva le andò incontro e le



Cattedrale di Reggio Calabria. La città, che diede i natali a S. Elia, fu a quel tempo (sec. X) una delle più importanti metropoli bizantine dell'Italia.

ordinò di non rubare più « *le fatiche dei padri, divorando il mal tolto* ». E l'orsa, « *chinato il capo e fissati gli occhi al suolo, tornò indietro umiliata e confusa* » e da quel giorno non osò più disturbare il lavoro dei monaci.

Il monaco Luca era stato mandato a portare un botticello di vino ai monaci del monastero presso S. Agata. Lungo il viaggio egli venne assalito e ferito gravemente da un'orsa. Luca tornò allora alla spelonca ed ottenne la guarigione grazie alle preghiere di Elia.

Lo stesso Luca, un'altra volta, mentre tagliava un albero su un burrone s'impigliò nei suoi rami e venne da esso trascinato nel precipizio. Si sarebbe sfracellato se non avesse invocato a gran voce Elia; invece si sentì deporre leggermente a terra.

Elia minacciò il superbo patrizio di Reggio Vizalon che sarebbe morto di spada se non avesse servito i suoi concittadini con umiltà. Un certo tempo dopo costui fu assassinato ed il Santo, sebbene ne fosse lontano 42 chilometri, narrò il fatto mentre si verificava ai monaci.

Il biografo si sofferma ancora a descrivere molti altri miracoli e ricorda come Elia soleva dire ai suoi che non si meravigliassero

di questi fatti portentosi perché i miracoli non sono dell'uomo che li compie ma di Dio che li opera per mezzo dell'uomo.

Egli ormai vecchio sentiva vicina la fine. Designò Lorenzo a succedergli come egumeno nel monastero dopo la sua morte. Raccomandò ai monaci di accogliere la gente che sarebbe accorsa numerosa a bere quell'acqua che egli aveva fatto sgorgare dalla grotta e che è il simbolo di quella grazia che gli uomini di Dio devono comunicare alle anime.

Morì l'11 settembre 960, a 96 anni. Erano presenti il vescovo Vitale di Tauriana, un gran numero di sacerdoti e di secolari con tutti i monaci i quali, dopo aver cantato lungo la notte gli inni funebri, seppellirono con devozione il suo corpo nel sepolcro scavato nella spelonca. In essa, dopo più di mille anni, l'acqua continua a scorrere (22).

(22) Le citazioni sono del bios tradotto dal Minasi. Il culto del Santo era caduto nella dimenticanza, ma il ritrovamento delle reliquie nel 1747 lo ravvivò. Il monastero sorse più tardi accanto alla spelonca dedicata da S. Elia ai SS. Pietro e Paolo, di esso ancor oggi si possono vedere i ruderi. Del monastero di S. Elia di Melicuccà si hanno notizie fin dal secolo XII. Esso era già in decadenza nel 1457 e nel 1551. Oggi rimane la grotta più grande, tutte le altre sono andate in rovina a causa di frane e terremoti. Essa è conservata al culto, nel 1885 il vescovo di Mileto, di cui Melicuccà faceva parte, espresse la sua devozione a S. Elia ordinando che fosse restaurata la celebre grotta. Nel 1953 a cura di un comitato di cittadini di Melicuccà venne consolidato l'accesso e la stabilità della stessa spelonca.

BIBLIOGRAFIA

- La vita scritta da un ignoto suo discepolo si trova nei codd. *Mess. Gr.* 29 (ff. 190-204) e 30 (ff. 29-49). Altri esemplari si rinvennero in altri codici: *Neapol. II, A*, 26 (ff. 251-282), *XV, AA*, 13 (ff. 218-226) e nel *Palerm. II, E*, 15 (ff. 90-125).
- La traduzione latina di A. TOMMASI è nel *Barber. Lat.* 4469 e nel *Bruxell.* 8450-51 (ff. 1-50). Il testo greco-latino è in *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 848-87.
- Il Menologio è nel *Vat. Gr.* 781 e 1217; il Sinassario è nel *Paris. Gr.* 50; gli *Inni* di PROCOPIO e di CIRIACO in vari codd. di Grottaferrata.
- A. AGRESTA - *Vita e conversazione del N. S. P. Elia Speleota*, nel *Cod. B. b. XVII* (ff. 15-35) di Grottaferrata (sec. XVII).
- G. FIORE - *Calabria illustrata*. II, Napoli 1743, pp. 46-47.
- D. MARTIRE - *Calabria Sacra e Profana*. I, Cosenza 1876, pp. 156-162.
- G. MINASI - *Lo Speleota*. Napoli 1893.
- A. M. DE LORENZO - *Ricordi di S. Elia*, in *Un terzo manipolo di monografie storiche*. Reggio Cal. 1899, pp. 397-404.
- F. RUSSO - in *Enc. Catt.* V, col. 237.
- V. SALETTA - *La vita di S. Elia Speleota, secondo il Cod. Crypt. B. b. XVII*. Roma 1972.
- F. RUSSO - in *Bibliotheca Sanctorum*. IV, coll. 1052-53.

S. Nicodemo

(900 - 990)

Conosciamo la vita di Nicodemo grazie al *bios* scritto dal monaco Nilo. Essa presenta due limiti: è stata composta quasi un secolo dopo la morte del Santo ed è stata trascritta dal monaco Daniele nel 1308 sotto dettatura per cui il testo è disseminato di molti errori. È un *bios* che, malgrado tutto, conserva notevoli doti di chiarezza e di semplicità, in una trama alquanto sfumata e qualche volta imprecisa. Inoltre, poiché la narrazione di Nilo era stata scritta perché fosse letta a tutti i monaci seduti in assemblea, essa presenta più marcati che gli altri *bioi* i caratteri edificatori. Così più che negli altri *bioi*, le apparizioni, il chiasso e le percosse del demonio si usano per esprimere realtà interiori.

Il demonio in questo *bios* appare personificato e la sua azione si svolge in modo rumoroso, drammatico, impressionante. Pure nella vita di Antonio e degli altri grandi e antichi anacoreti il demonio agisce in modo piuttosto drammatico sotto la penna dell'agiografo. Molto spesso si tratta soltanto di momenti interiori spiritualmente difficili. Però è da tener presente che nell'ascesi monastica l'eremita lotta il diavolo non più solamente nello spirito come gli uomini comuni ma direttamente, quasi corpo a corpo.

Nilo racconta che Nicodemo nacque da buoni genitori che dimoravano in un paese della valle delle Saline di nome Sicrò (23).

Nicodemo con l'età cresceva pure nella virtù. Il Signore lo ispirò a recarsi nel monastero di quel grande padre spirituale che era l'egumeno Fantino e colà vestire l'abito monacale.

Frattanto si stava scatenando sulla Calabria una delle più vio-

(23) Alcuni pensano che Nicodemo sia nato a Cirò dove ancora esisterebbe la casa dov'è nato il Santo (Agresta, Martire, Russo, ecc.), altri a Sicari vicino a Sinopoli (Minasi), altri a Scrisi sul monte Salinas (oggi S. Elia di Palmi) (Saletta). Sembra da escludere Cirò poiché è stata localizzata la regione delle Saline: « *porzione australe della provincia di Reggio Cal., che corrisponde al circondario di Palmi, con i grossi abitati di Cinquefrondi, Cittanova, Oppido Mamertina, Polistena, Taurianova, Seminara e Sinopoli* » (Rossi Taibbi).

lente incursioni dei Saraceni di Sicilia: quella del 951 che provocò la distruzione di Tauriana insieme a molte altre cittadine calabresi. Il *bios* ci fa leggere tra le righe la grande angoscia e lo sgomento della povera gente di fronte a queste incursioni così frequenti da parte degli Arabi, padroni della Sicilia, contro la Calabria e Reggio in particolare, quando parla di terribile sollevazione degli Agareni e di tutta quella regione sconvolta. Sembra un turbine, una violenta bufera che si appressava, di fronte alla quale ogni resistenza è pura follia. C'è solo da fuggire; e il beato trovò rifugio sui monti e nelle caverne e dimorò a lungo in una località chiamata Cellerana. Pure gli altri componenti la comunità di San Fantino furono dispersi, chi si rifugiò in Grecia, chi come Nicodemo in cima ai monti o dentro le valli selvose (24).

Dopo aver lottato contro i demoni ed essere riuscito a domarli, Nicodemo fondò un oratorio dedicandolo all'arcangelo Michele e quindi là ammaestrava i discepoli con i precetti e con le opere. Un giorno, i monaci stanchi di quella selvaggia solitudine chiesero di trasferirsi a Bucita dove vi era un tempio della Madre di Dio. Nicodemo non gradì la proposta dei monaci e li lasciò trasferirsi solo la vigilia dell'Assunzione. Pervenuti a Bucita, i monaci trovarono attorno alla chiesa tanta folla che confusi andarono a chiedere perdono a Nicodemo e tornarono docili a Cellerana.

Più tardi, nel 1106, in quel posto (Bucita significa pascolo di buoi), accanto alla chiesa il vescovo di Locri, Leonzio, avrebbe costruito un monastero.

Intanto Nicodemo con i miracoli manifestava lo stato di grazia di cui godeva. I genitori di un fanciullo invasato dallo spirito del male lo supplicarono perché volesse guarirlo. Il Santo nella sua umiltà rispose di portare il fanciullo da Elia lo Speleota nella spelonca. Quelli invece pieni di fiducia si fermarono alcuni giorni presso di lui ed ottennero la grazia. Simile esperienza fecero i genitori di un'ossessa. Invitati da Nicodemo ad andare nella spelonca, si recarono da Elia lo Speleota e poi da Elia di Enna e non avendo ottenuto nulla ritornarono dal Santo che guarì la loro figliuola.

Una volta Nicodemo si recava a pregare presso la tomba di Elia lo Speleota nella spelonca vicino a Melicuccà. Uno dei monaci lo conobbe da lontano e chiamò i suoi confratelli che gli corsero

(24) Anche per l'ubicazione di Cellerana gli studiosi non sono d'accordo. Chi ha pensato a Cellereti presso Palmi e chi a Cirello presso il casale di S. Martino. Sembra quasi certo che bisogna identificare Cellerana con Celano nei pressi di Mammola dove il monastero di S. Nicodemo è il segno evidente di una tradizione sicura.

incontro e lo accolsero festosamente. Fra questi vi era Leonàs posseduto da un demonio e venuto da lontano per liberarsene. Nicodemo lo guarì.

Una spaventosa avventura capitò al Santo un giorno. Una squadra di Arabi di Sicilia improvvisamente venne da quelle parti e lo catturò. Sembrava destinato ormai alla prigionia o alla schiavitù, quando la sua fede vinse ancora una volta: gli empì iniziarono a litigare tra loro violentemente finché si uccisero l'un l'altro. Analogamente avvenne a un gruppo di cittadini di Bisignano i quali presi prigionieri dagli Agareni invocarono il Santo e furono liberati.

Il *bios* ci dice che Nicodemo, ormai logoro dalle penitenze, morì il 12 marzo all'età di settant'anni. Si sa che egli invece morì a 90 anni. Evidentemente qui c'è uno degli errori di trascrizione.

Nicodemo è il santo della carità. Soccorreva soprattutto quegli infelici a cui i Saraceni, nelle loro improvvise e continue scorrerie, avevano catturato qualche parente portandoselo via.

È il difensore dei deboli e degli umili. Un giorno un prepotente di turno di nome Kallo aveva sottratto la moglie a un poveretto. Costui si rivolse a Nicodemo il quale perorò inutilmente il ristabilimento della santità coniugale. Il giorno di Pasqua, mentre per la gioia di tutti il sacerdote batteva la simandra (tavola usata a posto della campana), lo sciagurato riceveva la giusta punizione.

Il venerato sepolcro del Santo venne profanato nel 1076 dai Saraceni che distrussero pure il monastero. Questo venne ricostruito dai Normanni nel 1090. Data la località impervia, decaduto il monastero, nel 1580 le reliquie del Santo vennero trasportate nella chiesa madre di Mammola. Nel 1638 S. Nicodemo veniva proclamato patrono di Mammola, dove il suo culto è particolarmente sentito ancor oggi.

BIBLIOGRAFIA

- Il suo *bios* scritto da NILO è nel cod. *Mess. Gr. 30* (ff. 245-250). Il nome di Nicodemo è segnato il 12 marzo anche nel cod. *Vat. Gr. 1601* (f. 179) del sec. XII.
- A. AGRESTA - *Vita di S. Nicodemo abate dell'ordine di S. Basilio*. Roma 1677.
- D. MARTIRE - *Calabria Sacra e Profana*. I, Cosenza 1876, pp. 271-77.
- Acta SS. Augusti*. IV, Venezia 1752, pp. 648-49.
- A. OPPEDISANO - *Cronistoria della Diocesi di Gerace*. Gerace Superiore 1932, pp. 350-55.
- B. CAPPELLI - *Il monachesimo basiliano ai confini Calabro-Lucani*. Napoli 1963, pp. 181-98.
- F. RUSSO - in *Enc. Catt.* VIII, coll. 1842-43.
- V. ZAVAGLIA - *Vita del santo padre nostro Nicodemo*. Mammola 1961.
- V. SALETTA - *Vita inedita di S. Nicodemo di Calabria dal cod. mess. XXX*. Roma 1964.
- F. RUSSO - in *Bibliotheca Sanctorum*. Roma 1967, Vol. IV, coll. 908-11.
- V. NADILE - *S. Maria di Bucito*. Chiaravalle, 1973.
- E. BARILLARO - *Monasteri basiliani nella Valle del Torbido*, in *Calabria Turismo*, 1971, n. 13-14, pag. 1-3.
- M. MAGRÌ ARCO - *Vita di S. Nicodemo di Kellerana*. Roma, 1969.

L'egumeno S. Fantino

(927 - 1000)

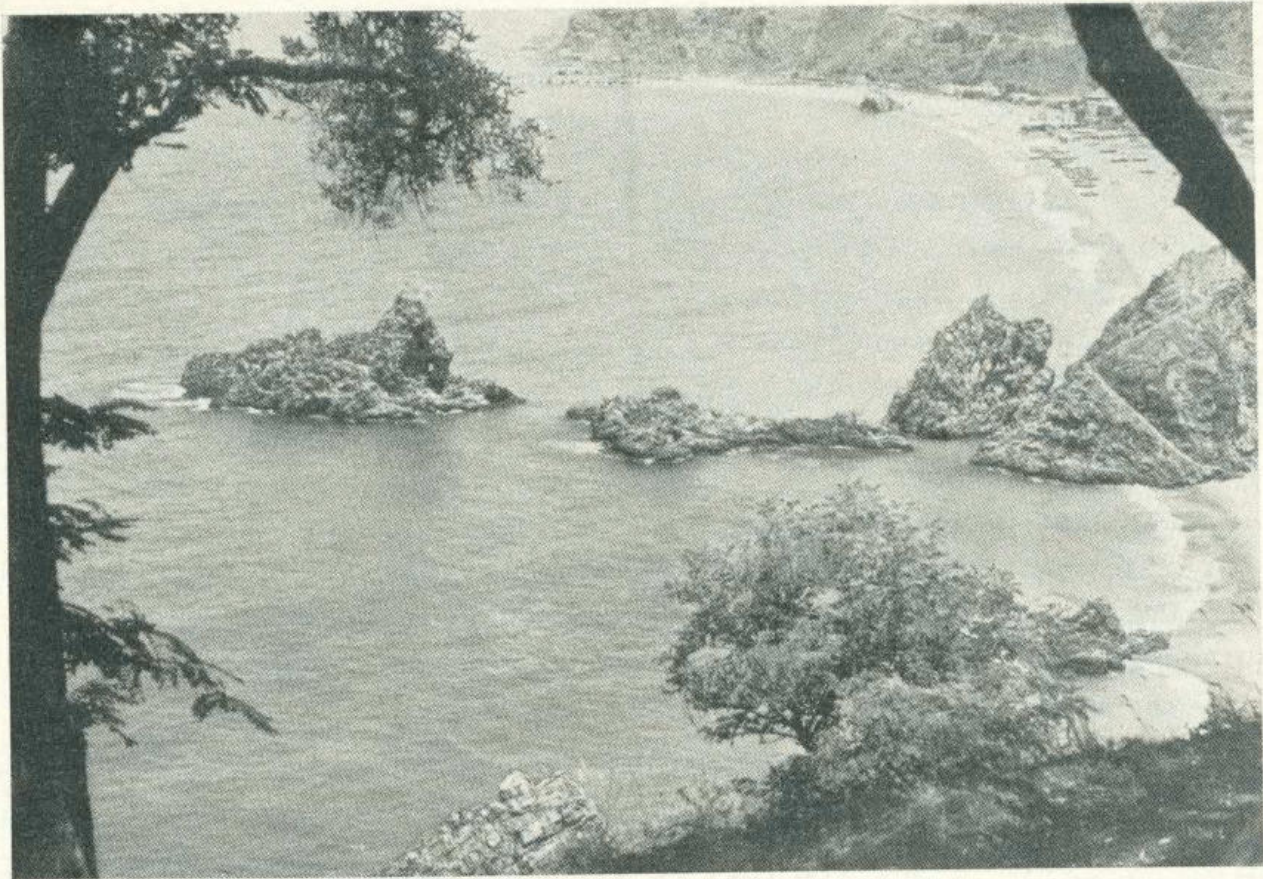
Il *bios* è stato scritto da un discepolo del Santo allo scopo di edificare i fedeli ed i monaci che l'avrebbero letto nel coro e a refettorio (25).

In esso si narra che Fantino nacque in una località della Calabria (Tauriana) « *vicinissima alla Sicilia e non molto lungi dall'antica Roma* », intorno all'anno 927, da Giorgio e Briena, insigni per virtù e ricchezze.

Secondo un'usanza diffusa tra i pii genitori di quel tempo, il bambino fu portato nella chiesa di S. Fantino cavallaro per essere « *offerto a Dio e volentieri consacrato nel tempio della Madre di Dio* ». Fin da bambino venne avviato alla conoscenza delle S. Scritture con grande profitto. A 8 anni i genitori lo presentarono a Elia lo Speleota che conduceva vita penitente nella spelonca presso Melicuccà. Dopo cinque anni trascorsi con Elia presso Melicuccà, chiese ed ottenne di poter vestire l'abito beato (dei novizi) e più tardi quello angelico (dei monaci). Elia stesso gli rasò il capo quale segno di consacrazione e di appartenenza al monastero. Visse così venti anni di severo impegno religioso adempiendo all'umile ma meritorio ufficio di cuoco del monastero.

Morto il suo maestro, Fantino passò alla vita eremitica e si trasferì sui monti della Lucania dove il silenzio era totale. Ivi si diede a un'ascetica durissima, incredibile. Fantino però ricordava il consiglio di S. Basilio: il desiderio di perfezione vi spinge alla solitudine, l'amore del prossimo vi deve riportare tra i vostri fratelli.

(25) Il *bios* di S. Fantino contenuto nel cod. *Mosqu.* 478 contiene alcune opere di S. Efrem Siro e alla fine è stato rilegato il fascicolo col *bios*. Esso ultimamente è stato studiato dalla prof.ssa E. FOLLIERI nell'o. c. in bibliografia.



Palmi. *La spiaggia incantevole testimone di tante gesta dei Santi di Taureana, che si estendeva lì accanto.*

Trascorsi diciotto anni di vita eremitica durissima, si sentì ormai pronto a rendere migliori i monaci che lo avrebbero avvicinato e quindi si diede a organizzare monasteri. Per primi raccolse in un monastero femminile la madre e la sorella Caterina, poi in un altro maschile il padre ed i fratelli Luca e Cosma. Così quelle montagne una volta deserte in breve tempo si popolarono di santi asceti.

Fantino bramoso di solitudine pose egumeni a capo dei monasteri, affidò il monastero più grande a suo fratello Luca, e si ritirò ancora in luoghi selvaggi e inaccessibili. Ritornava però di quando in quando ai suoi monasteri dove accolse il gran Giovanni, l'angelico Zaccaria, Nicodemo umile e di aspetto venerando, Nilo ammirabilissimo nell'operare e nel parlare.

Con quest'ultimo Fantino strinse una fraterna amicizia: una speciale affezione e intrinsechezza legava Nilo al celebre e venerabile padre Fantino, dice il *bios* di Nilo, tanto che sembrava rivivere in essi quella mirabile unione di anime che fu tra Pietro e Paolo, tra Basilio e Gregorio. «*Spesso avveniva — continua ancora il bios niliano — che stando essi a leggere le Scritture, tutti i fratelli*

si accostavano ad essi e li pregavano che per il bene comune ne esponessero il senso. E invero da una parte ascoltavano le parole di grazia che porvenivano dalle labbra del nostro santo padre Nilo, dall'altra contemplavano la grazia divina che sfolgorava sul volto del santo padre Fantino, cosicché pareva loro di vedere i due apostoli Pietro e Paolo di cui entrambi emulavano la vita». Stefano era un monaco di grande semplicità ed innocenza ma pigro e sonnolente. Egli venne mandato da Nilo a Fantino per la sua correzione. Lo stesso Nilo ammalato di ascesso alla gola venne guarito all'istante per l'intercessione dei SS. Pietro e Paolo verso cui i santi monaci nutrivano speciale devozione.

La vita dei santi asceti, come quella della popolazione della Calabria, era continuamente minacciata dai Saraceni che dalla vicina Sicilia sbarcavano all'improvviso e con frequenza sulle coste calabresi avidi di preda. «*Facce nere, occhi torbidi, sguardi truci, orribili ceffi, traditori sembravano tanti demoni...*» ricorda con evidente sgomento il bios.

Sospinta da simile continuo pericolo la vita allora diventava irrequieta e assai mobile. Non ci meraviglia perciò il fenomeno dei nostri monaci che si spostavano facilmente lungo tutta la Regione e anche fuori soprattutto verso la Grecia.

Fantino, un giorno, ebbe una terribile visione che mutò tutta la sua maniera di vivere. Egli la comunicò a Nilo. Gli parve di vedere i monasteri cadenti e rifugio di bestie, i monaci sbandati e i libri dispersi; tale decadenza vide che non era causata tanto dai Saraceni, quanto piuttosto dal «*generale decadimento della virtù e dal rilassamento della disciplina*». Fantino moltiplicò le sue macerazioni per evitare tanta calamità. I monaci lo credettero impazzito. Purtroppo, leggendo i documenti redatti in seguito alle visite del 1457-58 e 1551 si ha l'impressione penosa che i monasteri basiliani stavano scomparendo in quel modo ignobile predetto da S. Fantino.

Incompreso, il Santo ubbidì a una visione che gli comandava di recarsi a Tessalonica. Riunì i suoi monaci, rivolse loro un'ultima esortazione e si congedò. Si imbarcò con due suoi discepoli Vitale e Niceforo verso la Grecia dove sbarcato si recò prima a Corinto poi ad Atene, a Larissa per fermarsi nella città di S. Demetrio, Tessalonica, nel monastero del S. martire Mena. Dopo soli quattro mesi andò a stabilirsi poco fuori le mura di quella città dove trascorse gli ultimi otto anni della sua vita.

Fu in questo periodo che egli incontrò il grande Atanasio da

Trebisonda fondatore del primo monastero del monte Athos (26) e il celebre Paolo Xeropotamu: « *coloro che — come diceva S. Fantino — come un faro illuminano ora le solitudini* ». Entrambi ebbero parole di compiacimento per i carismi particolari del nostro Santo.

Fantino morì a Tessalonica nell'anno 1000 a 73 anni di età.

Nella vita di S. Atanasio l'Athonita si legge che morto Fantino, Niceforo si recò, secondo il comando che aveva ricevuto dal Signore in Calabria, da Atanasio alla Grande Laura. « *Dopo la morte (il corpo di Niceforo) fu trasportato da Atanasio in uno dei nuovi sepolcri e si videro grani di mirra attaccarsi in abbondanza alle sue ossa seccate ed esalare un profumo piacevole* » (27).

Il culto di Fantino entrò nella liturgia bizantina con la festa liturgica il 14 novembre. In seguito pure il Martirologio romano lo annoverò nell'elenco dei Santi, segnandone la festa al 30 agosto sulla scia di qualcuno dei codici del Sinassario Costantinopolitano.

Il *bios*, alla fine, si sofferma a narrare parecchi miracoli operati dall'intercessione del Santo, per cui il suo glorioso sepolcro attirava folle di devoti. Il culto di S. Fantino abate in Calabria non ha avuto fortuna: il suo sepolcro era lontano. Larga diffusione invece ebbe il culto di S. Fantino il cavallaro il cui sepolcro è a Tauriana.

(26) Il monte Athos è famoso in tutto il mondo per i suoi venti monasteri disseminati in gran parte lungo le scogliere, custodi di una tradizione religiosa unica al mondo. Ufficialmente essi nacquero nel 963 quando alcuni dei suoi monaci parteciparono al sinodo costantinopolitano nel quale si votò la restaurazione del culto delle immagini sacre. In precedenza, durante il triste periodo dell'iconoclastia il monte Athos aveva offerto rifugio a numerosi monaci perseguitati. Organizzatore del monachesimo athonita fu Atanasio di Trebisonda detto l'athonita il quale nel 963 fondò la « *Meghisti Laura* ». Gli altri 19 grandi monasteri furono costruiti fra il 970 e il 1385. Nel suo periodo d'oro, nel corso del secolo XVI, il monte Athos ospitava 40.000 monaci. Tra i monaci calabresi e quelli athoniti vi era fraterna amicizia. Così S. Fantino venne riconosciuto e onorato. (*La vie de Saint Athanase l'Athonite*, Chevetogne 1963, p. 67).

(27) Cfr. *La vie de Saint Athanase l'Athonite*, Chevetogne 1963, pag. 67.

BIBLIOGRAFIA

Il codice 478 *Moscovita* membranaceo del sec. XI proveniente dall'Athos contiene il *bios* di Fantino eg.; Cod. *Crypt. B. b. II (430)*, inizi sec. XII, (ff. 12-159) contiene la vita di S. Nilo.

CAETANI - *Vit. SS. Sicul.* I, pp. 149 ss.

Martyrologium Graecorum. Urbino 1727, p. 225.

Acta SS. Augusti. VI, Parigi 1848, pp. 621-23.

Synax. Constantin., coll. 224, 933, 937.

F. RUSSO - in *Enc. Catt.* V, col. 1031.

G. GIOVANNELLI - in *Bibliotheca Sanctorum*. V, Roma 1964, coll. 452-53.

E. FOLLIERI - *La vita inedita di S. Fantino il giovane nel codice Mosquensis 478*, in *Atti del 4° Congresso storico calabrese*. Napoli 1969, pp. 19-35.

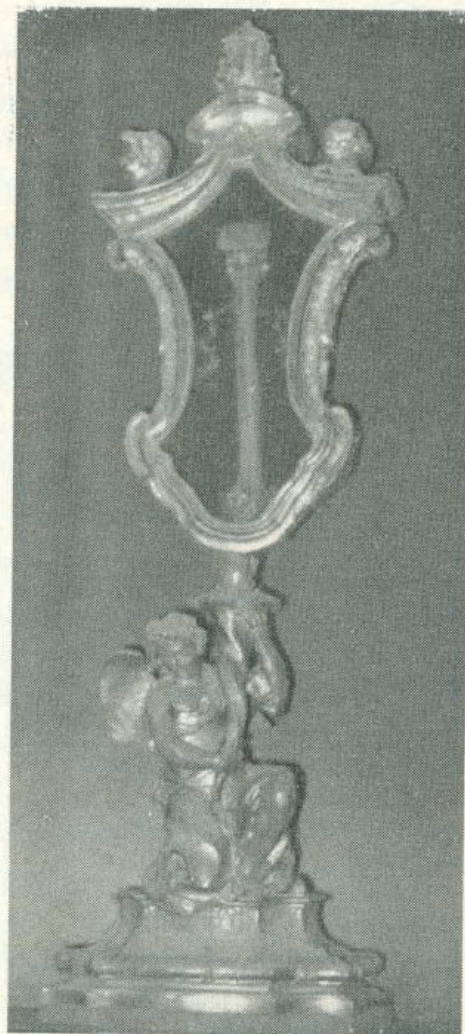
La vie de Saint Athanase l'Athonite. Chevetogne 1963.

G. MINASI - *S. Nilo di Calabria, monaco basiliano del X secolo*. Napoli, 1892.

S. Giovanni Terestì

(circa 995 - 1050)

*Reliquiario con un braccio
di S. Giovanni Terestì
che si conserva dal 1724 nella cappella delle reliquie
della Cattedrale di Palermo*



Chiunque vuol conoscere le cose più notevoli di Reggio e della sua provincia non può non interessarsi della cattolica di Stilo. Essa infatti è il più importante monumento bizantino della Calabria.

La chiesetta varia nella policromia dei muri esterni nella selvetta di cupolette, splende come una gemma incastonata nell'aspra roccia del Consolino. Le quattro esili colonne interne sorreggenti gli archi completano il gioiello, tanto più sorprendente quanto si costata che essa è composta di materiali poveri organizzati in piccolo spazio. Fino a qualche tempo fa ancora era visibile l'affresco raffigurante S. Giovanni Battista vestito con la pelle di cammello davanti al quale — come ci fa sapere il *bios* — il vescovo ed il suo clero istruivano il giovane Giovanni e lo esortavano ad imitare il suo santo protettore.

Egli fu ottimo discepolo e divenne un santo molto venerato. Infatti nei luoghi che furono testimoni della sua virtù ancor oggi rimane una chiesa costruita nel periodo normanno, ad alcuni chilometri da Stilo in territorio del comune di Bivongi. È una costruzione non inferiore alla cattolica. L'edificio policromo in mattoni pietra e malta cementizia termina in una cupola con sedici colonnine che cingono il tamburo circolare che poggia su un tamburo quadrato ed è coperta da una calotta bassa terminale. Tale cupola è impostata su quattro poderosi pilastri sorreggenti altrettanti archi, due a tutto sesto e due acuti.

Il visitatore che vi perviene dopo circa un'ora di cammino su una stradetta non troppo impervia lungo le campagne a sinistra dello Stilaro, sente una profonda commozione. L'edificio coi suoi muri perimetrali fatti di ottimi mattoni rossi ad archetti ogivali e a tutto sesto su uno sfondo grigio di pietra e bianco di malta con giochi di lesene, s'innalza in mezzo a una selvaggia e silenziosa natura. Gli affreschi molto antichi e ben conservati all'interno della chiesa creano la sensazione che quel mondo silenzioso e affascinante sia ancora abitato.

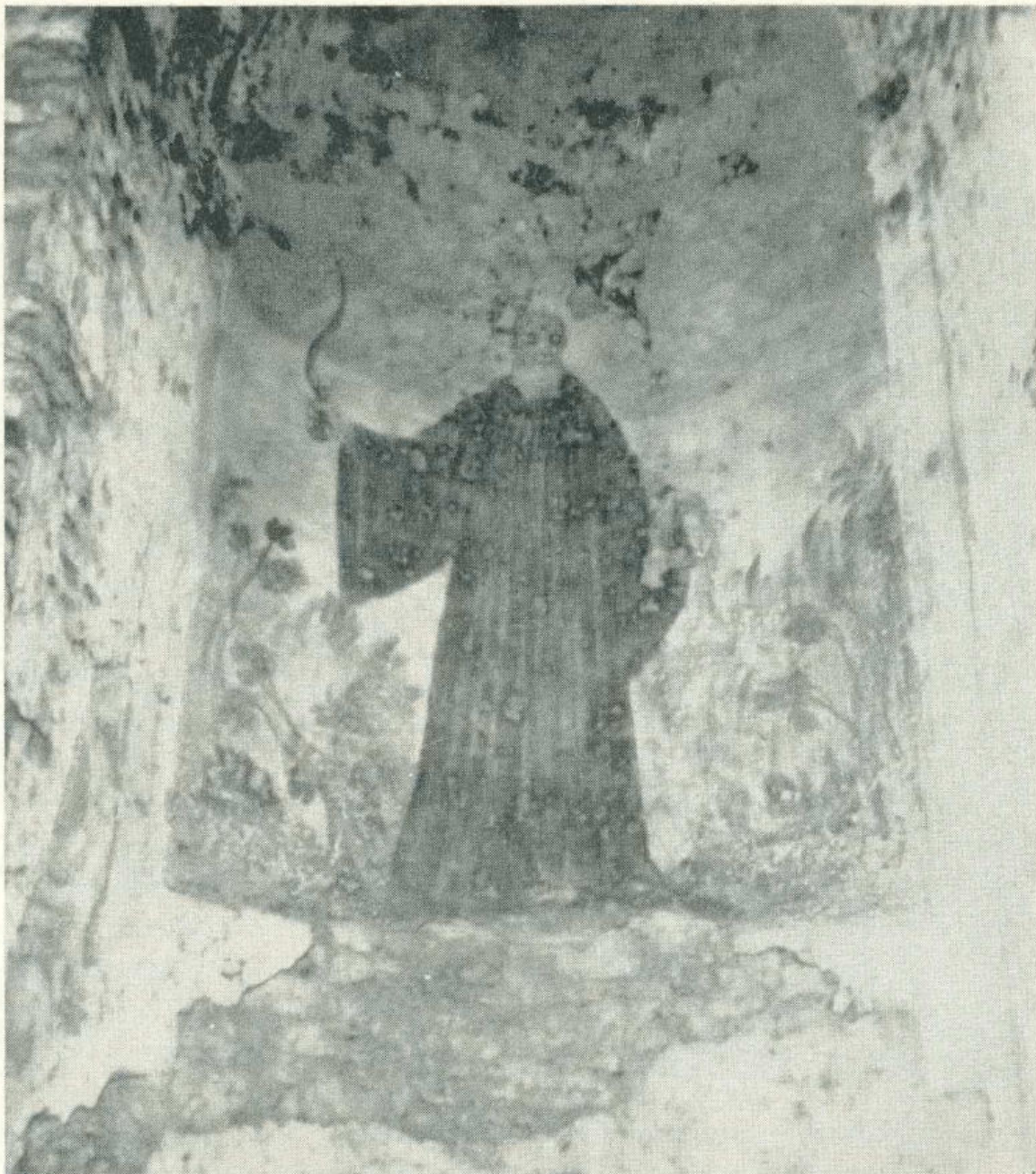
Siamo nel cuore della terrasanta del basilianesimo bizantino. Infatti oltre a questo monastero che prima di S. Terestì era detto di S. Maria del Maestro e del quale rimangono ruderi tardivi, vi erano i monasteri dei SS. Apostoli (di cui ancora si conservano ruderi maestosi), di Arsafia, di S. Leonzio, di S. Giovanni, di S. Nicola del Salto o del Bosco, più numerose grotte scavate nel Consolino ordinate in laure. Nel monastero di S. Giovanni vi fu per molti secoli un centro spirituale, amministrativo e culturale (con scriptorium) notevolissimo (28).

S. Giovanni Terestì fu onorato subito dopo la sua morte con la festa liturgica fissata al 23 febbraio, e con la venerazione del sepolcro su cui sorse la grandiosa chiesa. Controversa è tra gli studiosi la cronologia della vita del Santo.

Il *bios* è piuttosto tardivo. Infatti fu scritto intorno al 1200, oltre un secolo dopo la morte del Santo, per sottolineare — sembra — la bontà delle basi amministrative del monastero.

Giovanni nacque in momenti e situazioni drammatiche. Gli Arabi di Sicilia, in una delle loro improvvise e feroci incursioni, si erano spinti fino a Stilo e fra gli altri avevano catturato i genitori

(28) Per il monastero di S. Giovanni Terestì di Stilo, oltre alle opere citate nella bibliografia, cfr. L. CUNSOLO - *La storia di Stilo e del suo regio demanio*. Stilo 1965, pp. 43-50 e 68-69.



*S. Giovanni Terestì (Vecchio) di Stilo (Bivongi).
Grande affresco nell'abside, raffigurante il Santo (sec. XVIII)*

del nostro Santo uccidendo il padre ch'era un arconte di Cursano (nel territorio di Stilo) e trascinando prigioniera la madre a Palermo. La madre che era incinta venne accolta nell'harem di un capo arabo.

Giovanni nacque così a Palermo nella casa e nell'ambiente di un capo maomettano. La madre però con tenacia e avvedutezza gli diede una buona formazione cristiana. A quattordici anni sembrò alla madre pervenuto il momento giusto per chiarire ogni cosa al

figlio e mandarlo così in patria. Gli spiegò che essi erano originari di Cursano, che era un casale vicino allo Stilaro dipendente dal monastero di Arsafia presso Stilo. Là sorgeva il loro palazzo presso il quale era stato nascosto il tesoro di famiglia per sottrarlo alla ingordigia dei Saraceni.

La madre esortò Giovanni appena giunto a Stilo di farsi battezzare per salvare la sua anima. Gli diede una croce che ella teneva sempre addosso e lo sospinse verso la marina. Qui Giovanni trovò una piccola barca che era diretta in Calabria. Appena essa fu nello Stretto gli Arabi la inseguirono e l'avrebbero catturata se Giovanni non avesse innalzato a sua difesa la croce donatagli dalla mamma.

Sbarcato dalle parti di Stilo, attirò l'attenzione sospettosa degli abitanti del posto perché vestito da mussulmano. Venne perciò preso e condotto al vescovo di Squillace che si trovava in quei giorni a Stilo.

Il vescovo saputo che voleva essere battezzato e che non era un arabo, pensò di metterlo alla prova. Fece bollire una caldaia di olio e disse a Giovanni che se voleva il battesimo doveva meritarselo gettandosi dentro l'olio bollente. Vista la risolutezza del giovane lo portò in chiesa dove lo battezzò imponendogli il suo nome, Giovanni. Poi si fermò a completare la formazione di Giovanni per un buon tempo avviandolo alla scuola dei Santi mediante gli affreschi della chiesa.

Il giovane Giovanni ammirato per la vita eroica del Battista,



Affresco del Battista (sec. XI - XII), che si ammirava fino a qualche anno fa nella Cattolica di Stilo. Il Battista e il Profeta Elia erano i protettori dei monaci calabro-greci.

ERROR: ioerror
OFFENDING COMMAND: image

STACK: